STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DEL SIGNOR

CREVIER

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.

Buonanni



Omaggio di Tiridate

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO IV. PARTE I.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1833.

STORIA
DEGL' IMPERATORI ROMANI
DA AUGUSTO
SINO
A COSTANTINO

NERONE

CONTINUAZIONE DEL LIBRO X.

Paragrafo Terzo

Famiglia, e carattere di Poppea. Suoi amori con Ottone, e poi con Nerone. Ella inasprisce l' animo di Nerone contro sua madre. Nerone propone di far perire Agrippina. Invenzione per procurare un naufragio, che abbia sembianza di caso fortuito. Ella scampa dal naufragio. Nerone manda a trucidarla nel suo letto. Funerali e sepoltura di lei. Si accerta che le fosse stato predetto che suo figlio la ucciderebbe. Nerone turbato ed inquie-

to scrive al senato. Seneca è biasimato di aver composto la lettera. Vile adulazione del senato. Coraggio di Trasea. Pretesi prodigi. Nerone procaccia di racquistare il pubblico affetto. Recasi a Roma, ed è accolto con tutte le maggiori dimostrazioni di allegrezza e di rispetto. I Romani si ricattano in segreto di questa viltà con tratti satirici. Nerone non può mai soffocare interamente i suoi rimorsi. Dopo la morte di Agrippina lascia libero il freno alle passioni. Si rende ridicolo, guidando cocchi, e facendo il musico. Suo gusto per la poesia. Particolari su tale articolo. Si beffa dei filosofi. Fa morire sua zia. Tratti di una buona amministrazione. Morte di Domizio Afro, e di M. Servilio. Tratti intorno l'uno e l'altro. Nerone istituisce de' giuochi alla greca. Se ne lamentano gli uomini onesti. Sotto Nerone l'arte dei pantomimi è ridotta alla sua perfezione. Cometa. Rubellio Plauto è allontanato. Nerone si bagna nella sorgente dell'acqua Marcia. Varj tratti particolari.

An. di R. 810., *di G. C.* 59. -C. Vipstano Aproniano. -C. Fontejo Capitone.

Nerone era nel quinto anno del suo regno; e l'assuefazione al godimento del supremo po-

tere (1), la fervida vivacità degli anni, le adulazioni della corrotta gioventù che lo corteggiava, avevano rafforzato la naturale sua audacia. Per indurlo a commettere il più gran delitto, cioè il parricidio, concorse anche l' amore di una femmina impudica.

Costei che cagionò tanti mali all'impero romano, è la troppo famosa Poppea, figlia di T. Ollio, il quale fattosi amico di Sejano, perì insieme con lui ancor giovane, e senza essersi avanzato negli onori più in là della questura. (*Tac. Anno. l.* 13. *c.* 45.) La figlia di Ollio doveva naturalmente chiamarsi Ollia; ma ella preferì il nome della madre, come più illustre, a cagione dell' avo materno Poppeo Sabino, ch' era stato decorato del consolato, e degli ornamenti del trionfo. Sembra che questa madre sia quella stessa Poppea, che fu la vittima delle gelosie di Messalina sotto l' impero di Claudio.

Quella, di cui ora parliamo, ebbe tutti i possibili vantaggi, eccettuato il solo degno di stima, ch' è la virtù. (2) Ereditato aveva dalla ma-

(1) Vetustate imperii coalita audacia. *Tac. l.* 14. *Ann.* c. 1.

(2) Huic mulieri cuncta alia fuere, præter honestum animum. Quippe maier ejus, ætatis suæ feminas pulchritudine prætergressa, goriam pariter et formam dederat.;

dre, la più bella donna del suo tempo, una rara bellezza, e un gran nome. Le sue facoltà corrispondevano alla sua nascita. Era di una dolce conversazione, di uno spirito allegro e disinvolto, ed avea un' aria di modestia che serviva di condimento al libertinaggio de' suoi costumi. Di rado usciva di casa, e sempre coperta la metà del volto, o per rendere più curiosi i riguardanti, o forse per dare più risalto alla sua avvenenza. Ella non ebbe mai alcuna cura della sua fama, non mettendo alcuna differenza fra i suoi mariti e gli amanti. Non si lasciava reggere dalla sua passione o da quella degli altri, ma l' interesse era la sola sua regola, e decideva delle sue inclinazioni.

Era maritata a Rufio Crispino cavaliere romano, e prefetto delle coorti pretoriane sotto Claudio, e ne aveva avuto un figlio, quando Ottone, giovane e piacevole dissoluto, e giunto per una tale raccomandazione al più alto grado di favore presso Nerone, strinse amicizia con lei, e senza difficoltà la trasse ad un adulterio, che

Opes claritudini generis sufficiebant; sermo comis, nec absurdum ingenium. Modestiam praeferre, et lascivia uti. Rarus in publicum egressus, nec nisi velata parte oris, ne satiaret adspectum, vel quia sic decebat. Famae nunquam pepercit, maritos et adulteros non distinguens: neque affectui suo aut alieno obnoxia, unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transfere. *Tac. l.* 13. *Ann. c.* 45.

fu bentosto seguito dal matrimonio. Ottone, o per una imprudenza, che è la conseguenza naturale dell' amore, o per l' ambizione che avesse estinto in lui qualunque sentimento di onore, lodava sempre Poppea a Nerone, ed esaltava la sua felicità coi termini più appassionati. Nerone (1) s' accese tosto di lei, e Poppea seppe rappresentare la donna più consumata nell'arte della civetteria. Sul principio s' infinse innamorata del principe, e presa dalle sue grazie; poi, quando si vide padrona del cuore di lui, divenne baldanzosa ed altiera. - « Dicevagli, « ch'era maritata, e che non pretendeva di perdere il suo stato; che Ottone meritava il suo amore per una incomparabile magnificenza di costumi, e degna veramente del primo posto; laddove Nerone, avvezzo all'amore di una liberta, non aveva contratto da questo sì vile commercio, che sentimenti servili. »

Espongo minutamente questi malvagi artifizi,

(1) Svetonio, *Oth.* 3, e Plutarco nella *vita di Galba* raccontano la cosa un poco diversamente. Dicono, che Nerone invaghitosi di Popp ea, la maritò ad Ottone per celare il suo disegno. Io preferisco ad essi senza difficoltà l' autorità di Tacito. vero, che Tacito medesimo va con loro d' accordo nel libro delle sue *storie* n. 13; ma non iscrisse gli Annali che dopo le storie, e suppongo, che dopo maturo esame abbia riformato il suo primo racconto col secondo.

non per insegnarli, ma per porgere contro di essi delle armi a que' che non li conoscessero.

Quanto alla magnificenza, di cui Poppea lodava Ottone, questo era un fasto ed un lusso, al quale ella aveva ragione di affermare che Nerone non arrivava. Plutarco (*in Galba*) ci dice, che avendo Nerone fatto uso di un profumo di prezzo esorbitante, e credendo di aver portato troppo lungi la profusione versandolo sopra la testa, e sopra tutta la persona di Ottone, questi il giorno dopo, in un pranzo che diede all' imperatore, fece uscire improvisamente da molti luoghi della sala varie canne d' oro e d' argento, che versarono lo stesso profumo come l' acqua, ed inondarono i convitati, e il tavolato.

Pei discorsi di Poppea si accese la gelosia nel cuore di Nerone. (*Tac.*) Ottone perdette la familiarità del principe, il credito, e l' accesso. (*Plut. in Galb.*) Correva rischio di perdere anche la vita, se Seneca, che lo proteggeva, non avesse persuaso Nerone a contentarsi di mandarlo a confine in Lusitania col titolo di governatore della provincia. (*Tac.*) È poi cosa stranissima, che divenne colà tutt' altro uomo. Vi si portò con una integrità e probità degne d' esser citate per modelli (1). L' ozio non lo cor-

(1) Ubi non ex priore infamia, sed integre sancteque egit, procax otii, et potestatis temperantior. *Tac.*

rompeva: gli affari ne tenevano occupata l'attività, gli rendevano lo spirito più elevato, e facevano rivivere in lui l'amor della gloria. Ottone partì per la Lusitania l'anno di Roma 809, e stette in quell'onorevole esilio sino alle turbolenze, che portarono Galba all'impero.

Poppea altro non era che la favorita di Nerone, ed aspirava a divenirgli sposa; ma non si lusingava di ridurlo a ripudiare Ottavia, fino a tanto che vivesse Agrippina; si diede perciò ad irritare, e ad inasprire il figlio contro la madre, infamandola con varie accuse, ed impiegando bene spesso i motteggi, ancora più efficaci sullo spirito di un giovane principe. (*Tac. l.* 14. *Ann. c.* 1.) Lo trattava da pupillo, il quale dipendendo dagli ordini altrui, ben lungi dall'essere imperatore non era nè pur libero. - « Imperciocchè per « qual ragione, gli diceva ella, non mi prendi « per moglie? Mancano a me le grazie, o la « nascita? Non ho forse dato prove di fe- « condità? Ben veggo che si teme che divenu- « ta tua sposa, io non ti scopra con intera « libertà l'oppressione in cui Agrippina tiene « i senatori, e lo sdegno del popolo contra « l'orgoglio e l'avarizia di lei. Se Agrippina « non può soffrire una nuora, la quale non sia « nimica di suo figlio, rendimi ad Ottone. Io « lo seguirò fino agli estremi confini del mon-

» do. Ivi almeno avrò la consolazione di non « esser testimone degl' indegni trattamenti che « soffre l' imperatore. Io non li saprò che « dalla pubblica voce, senza essere a parte « dei pericoli. »

Questi discorsi (1) accompagnati da finte lagrime, ed avvelenati da tutto l' artificio che sapeva mettere in opra una femmina della taglia di Poppea, penetravano molto addentro nel cuore del principe; e nessuno vi si opponeva, perchè tutti coloro che avevano famigliarità con Nerone, bramavano l' abbassamento di Agrippina, e non cadeva mai loro in pensiero di cautelarsi contro un parricidio, che non riguardavano nemmeno come possibile.

Un altro delitto, del pari poco probabile in sè stesso, benchè di natura diversa, richiese la loro vigilanza; e furono in necessità di stare guardinghi contro l' incesto: perciocchè si accerta che Agrippina volesse ricorrere a questo abbominevole mezzo per conservarsi il potere, e che fosse mestieri che la liberta Attea venisse, per comodo di Seneca, ad impedirlo, rappresentando a Nerone, che la cosa

(1) Haec atque alia lacrymis et arte adulterae penetrantia nemo prohibebat, cupientibus cunctis infringi matris potentiam, et credente nullo usque ad caedem ejus duratura filii odia. *Tac. l.* 14. *c.* 1.

si divulgava, e che i soldati ricuserebbero di ubbidire ad un principe incestuoso in primo grado.

Nerone schivò dunque gli abboccamenti privati colla madre; e quando ella andava alle sue case di delizia in Tuscolo e in Anzio, lodavala per ciò, che preferiva la tranquillità al tumulto della corte. Non vi fu mezzo di affliggerla, a cui egli non ricorresse. S' ella era in Roma, le suscitava contro dei litiganti, i quali la molestavano con ingiuste cause; e se trasferivasi alla campagna, ne turbava ancor ivi il riposo facendo cantare sotto le sue finestre canzoni pieni di pungenti motti e di parole offensive contro di lei. Alla fine poco contento di queste leggiere vendette, e non potendo più assolutamente tollerarla, risolse di torle la vita. (*Suet. in Ner. c.* 34.)

Pensò da principio al veleno, ma vi scorse non piccole difficoltà. Fare che le fosse portato a tavola, era un ripetere ciò ch' era stato fatto contro Britannico, e per conseguenza un manifestarsi. Non sembrava inoltre cosa sicura il tentare la fedeltà degli uffiziali d' una principessa, la quale, esercitata da gran tempo nei delitti, ne conosceva tutti gli artificj e tutti i mezzi. Sapevasi di più, che si muniva coll' uso dei contravveleni. Quindi un tal mezzo fu rigettato come impraticabile. D' altro lato

se si adoperava il ferro e la violenza, come nascondersi? Era forse da credersi, che coloro a cui s'indrizzasse per un tale affare, volessero farsene i ministri?

Un perfetto scellerato trasse Nerone da questo imbroglio. Aniceto liberto, che aveva allevato Nerone nella sua infanzia, e ch' era poi divenuto comandante della flotta di Miseno, odiato da Agrippina, e pieno di mal talento contro di lei, si offerse di costruire un naviglio in maniera, che quando fosse in mare, se ne staccasse una parte, la quale cadendo per sè stessa, farebbe cadere anche Agrippina in mezzo all'acqua. - « Nessuna cosa, aggiunse, « è soggetta a tanti accidenti fortuiti quanto « il mare: e chi sarà ingiusto a segno che at- « tribuisca a delitto ciò che non dovrà essere « imputato che ai venti e all'onde? Il prin- « cipe le farà decretare dopo la sua morte un « tempio, degli altari, e tutti i più fastosi « contrassegni di venerazioue per la sua me- « moria. »

L'espediente di Aniceto fu approvato; e la circostanza del tempo lo favoriva, perchè l'imperatore doveva andare a passare a Baja sul littorale di Campania le feste di Minerva, ch'erano giorni di sollazzo. Scrive alla madre, che se ne stava quasi come relegata in Anzio, e l'invita a portarsi a Baja, dichiarandole che voleva ri-

conciliarsi con lei. Nello stesso tempo diceva in mezzo della sua corte, che gli bisognava tollerare qualche cosa da una madre, e far di tutto per placarla. Era suo intendimento, che questi discorsi fossero portati ad Agrippina, e non dubitava che non producessero il bramato effetto, e non la persuadessero della sincerità di tale riconciliazione: perciocchè le femmine, dice Tacito (1), credono facilmente a ciò che le lusinga.

La sua espettazione non restò delusa. Agrippina ricevette con giubilo l' invito del figlio e si portò per mare da Anzio in Baula, casa di delizia poco lontana da Baja. Nerone era andato sul lido per riceverla, e porse la mano per ajutarla a discendere dal bastimento, e l' abbracciò con tutte le dimostrazioni di tenerezza. Dopo aver preso un po' di riposo nella casa, trattavasi di andare a Baja, dove si doveva far la festa. Un vascello ornato più riccamente degli altri era destinato per trasportarvi Agrippina, ma ella fu in quel punto stesso avvisata del tradimento che meditavasi contro di lei. Incerta, non sapendo cosa credere, prese il partito più sicuro, e si fece portare a Baja in lettiga.

(1) Facili feminarum credulitate ad gaudia. *Tac.*, *l.* 14. *c.* 4.

Nerone ebbe la cura di dissipare i timori di lei con mille carezze, e volle che prendésse a tavola il posto più onorevole dopo il suo. Nei discorsi che le tenne, ora era un figlio che versava familiarmente la sua allegrezza nel seno della madre, ora con un' aria di maestà facea le viste di comunicarle i più importanti segreti dello stato. Il pranzo durò fino a notte avanzata, e quando ella partì per ritornarsene a Baula, ove dovea dormire, Nerone le diede nuovi saggi di tenerezza. Non si poteva staccare da lei, per lungo tempo la seguì cogli occhi, sia per compiere l' infame ufficio che aveva intrapreso, sia che, malgrado la sua ferocia, l' idea della morte vicina della madre, che vedeva per l' ultima volta, eccitasse in lui qualche commozione (1). Agrippina montò senza sospetti sul vascello fatale.

La notte era chiara, il cielo rilucente di stelle, il mare tranquillo: come se gli Dei, dice Tacito (2), avessero voluto rendere la prova del delitto manifesta e palpabile, e togliere ogni pretesto di attribuirlo agli accidenti. Agrippina sdrajata sopra un letto interteneva-

(1) Prosequitur abeuntem, arctius oculis et pectori haerens, sive explenda simulatione, seu periturae matris supremus adspectus quamvis ferum animum retinebat.

(2) Noctem sideribus illustrem, et placido mari quietam, quasi convincendum ad scelus dii dederunt. *Tac.*

si con Creperejo Gallo, il quale se ne stava in piedi assai dappresso al timone, e con Acerronia, la quale chinavasi sopra i piedi dell' imperatrice, congratulandosi secu lei dell' amore restituitole da suo figliuolo, e del ristabilimento del suo credito; quando improvvisamente a un certo segnale, il tetto che gli copriva, cadde con fracasso, traendo seco le enormi masse di piombo, che gli erano soprapposte. Creperejo schiacciato morì sul momento. Alcuni avanzi sporgenti in fuori sostennero il tetto sopra di Agrippina e di Acerronia, le quali non soffersero male veruno; ed il vascello non si apriva, perchè nella confusione, nel movimento, nel terrore, coloro che non erano a parte del segreto, imbarazzavano, ed impedivano l'operazione. Convenne ordinare ai rematori che si recassero tutti alla stessa parte, onde far entrar l' acqua nel bastimento, ed affondarlo. Ciò pure si fece senza buon ordine, e la caduta di Agrippina e di Acerronia fu si dolce e leggiera, che poterono darsi a nuotare.

Acerronia si procurò una pronta morte, gridando ch' era Agrippina, e che si venisse a soccorrere la madre dell' imperatore. Anzichè soccorso, le furon menati dei colpi di pertiche, di remi e di ogni altro strumento, che venne alle mani della gente di Aniceto: e fu

accoppata in mezzo all' acque. Agrippina se ne stette in silenzio, e quindi meno soggetta ad esser riconosciuta, non rilevò che una ferita nella spalla. Dopo aver nuotato per qualche tempo incontrò alcune scialuppe del lago Lucrino, che la raccolsero, e la portarono alla sua casa di Baula.

Ivi si diede a riflettere sopra ciò che l'era accaduto, riandando col pensiero tutte le circostanze, l' invito obbligante che l' era stato fatto, gli onori singolari, che aveva ricevuti, il tutto per trarla in rete. Osservava, che il vascello non aveva sofferto alcuno di quegli accidenti, che cagionano comunemente i naufragj, e ch' era perito senza essere battuto dai venti, senza urtare negli scogli, ma solo per la caduta di un tavolato, come un edificio mal costruito. Aggiungendo a tutto questo la morte di Acerronia, e la sua propria ferita, restò pienamente persuasa del tradimento, ma conchiuse che l' unico mezzo per salvarsi era fingere d' ignorarlo.

Inviò pertanto uno dei suoi liberti, detto Agerino, a Nerone, con ordine di dirgli: - « Che « per la protezione degli Dei, e per un' ef« fetto della buona fortuna dell' imperatore « era scampata da un gran pericolo; che non « dubitava, che la tenerezza di lui non ne « fosse tutta commossa, ma che lo pregava

« nondimeno a differire di visitarla, perchè « aveva bisogno di riposo. » - Nel medesimo tempo facendo mostra di una perfetta sicurezza, si fece curar la piaga, adoperò i rimedj e le cautele convenevoli dopo una sì trista avventura. La sola azione dal suo canto, in cui non siavi entrato infingimento, ed artificio, si è l'aver comandato, che si cercasse il testamento di Acerronia, e si ponesse il suggello agli effetti di lei.

Nerone che aspettava con impazienza la notizia del compimento dell'orribile suo progetto, estremamente si conturbò quando intese che Agrippina viveva, che non era se non leggermente ferita, e che non aveva provato altro pericolo se non quanto bastava per non lasciarle ignorare chi ne fosse l'autore. Il delitto rende timido. Nerone fu costernato, e si credette irreparabilmente perduto. Immaginavasi di vedere ad ogni momento Agrippina anelante alla vendetta, o alla testa de' suoi schiavi che avrebbe armati, o accompagnata dai soldati che avrebbe interessati nella sua causa; oppure pensava, ch' ella andrebbe a presentarsi al senato e al popolo per chieder giustizia del suo naufragio, della sua ferita, della morte de' suoi. - « Come mi difenderò io con« tro di lei? soggiungeva. Burro e Seneca, tro-

« vatemi qualche spediente. » - Perciocchè gli aveva tosto chiamati a sè per sentirne il parere, e Tacito non sa decidere se fossero anche prima informati di tutto il mistero. Dione, perpetuo calunniatore di tutti i virtuosi Romani, sta per l' affermativa rispetto a Seneca, e pretende ch' egli stesso avesse suggerito a Nerone il disegno di uccider la madre. Ne dice troppo, perchè gli si abbia a credere (1). Il dubbio stesso di Tacito sembra confutato abbastanza da tutto il resto della condotta di Seneca e di Burro, entrambi infievoliti nell' amor della virtù dall' aria contagiosa della corte, ma tutti e due incapaci di promuovere e instigare senza scrupolo a un parricidio. Noi li troveremo abbastanza colpevoli senza supporli scellerati.

Stettero taciturni per qualche tempo, forse perchè credevano che non fosse più possibile dare indietro, e che ormai fosse inevitabile la perdita di Nerone, s' ei non preveniva

(1) Non è questa la sola accusa apposta da Dione al filosofo romano. Non già che si debba con Giusto Lipsio collocar Seneca per poco sugli altari; ma la descrizione del suo carattere morale che ne fa Dione, mostra che se questo storico è generalmente avverso ai Romani, contro Seneca però il suo odio non aveva confini. (Dio. l. 61.) Decentemente l' ex gesuita Lampillas ne ha pigliato le difese.

Agrippina: cosicchè non ardivano nè dissuaderlo da un parricidio, che sembrava loro divenuto necessario, nè consigliarlo a commetterlo. Alla fine Seneca un poco più ardito non aperse la bocca, ma guardò Burro come per chiedergli, se si poteva addossare ai soldati l'esecuzione. Burro rispose: - « che i pretoria-
« ni erano tutti dedicati alla casa dei Cesari;
« che la memoria di Germanico viveva nel loro
« cuore, e che non si determinerebbero mai
« ad usare alcuna violenza contro sua figlia:
« che Aniceto aveva cominciato, e che tocca-
« va a lui terminare. » - Questi non esitò un momento a chiedere la permissione di por l'ultima mano all'opera. A tali parole Nerone gridò, che da quel solo istante si reputava imperatore, e ch'era debitore di beneficio sì grande ad un liberto. - « Va', non tardare, gli
« disse, e prendi in tua compagnia i più ri-
« soluti a seguirti e ad ubbidirti. »

Nello stesso tempo Nerone seppe che giungeva Agerino per parte di sua madre, e vi fabbricò sopra un'astuzia per dar qualche colore al delitto che avea poc'anzi ordinato. Mentre Agerino gli parlava, fece gettare una spada fra le gambe di lui, e poi comandò che fosse caricato di catene, come colto sul fatto, onde poter fingere che sua madre volea farlo trucidare, e che al vedersi scoperta, si fosse data per disperazione la morte.

Frattanto la casa di Agrippina era circondata da una gran moltitudine di popolo, il quale prendeva parte in ciò che l'era accaduto. La voce del suo naufragio erasi sparsa da principio come un accidente fortuito, e tutti erano immantinente corsi al lido. Gli uni salivano sopra il molo, gli altri entravano in barchette pescherecce; parecchi s' avanzarono nel mare fin alla cintola, e stendevano le braccia come per soccorrere e raccogliere Agrippina. Tutto il littorale risonava di lamenti, di voti, e confuso bisbiglio d' interrogazioni e risposte scambievoli, senzachè si venisse a conoscere la verità. La folla andava crescendo ad ogni momento: correvasi qua e là con faci e doppieri; e quando si seppe che Agrippina era salva, tutta quella moltitudine assediò la casa di lei per dar a divedere la sua gioja con alte grida. Ma la gioja si cangia ben tosto in timore per l'arrivo di una truppa armata e minacciosa, che sparpaglia tutto quel popolo adunato.

Aniceto fa circondare la casa da' suoi soldati; e avendole atterrata la porta, arresta ogni schiavo che incontra, fino che giunse all'ingresso della camera, che trovò mal guardata, perchè la maggior parte di quelli che ne aveano la cura s' erano dati alla fuga al primo romore di questa spaventosa invasione. La ca-

mera era poco illuminata, ed Agrippina non aveva presso di sè che una sola delle sue donne, a cui confidava le sue inquietudini ognora crescenti, perchè non vedeva venire alcuno da parte di suo figlio, nemmeno Agerino. Osservava, che non udiva più quelle grida diallegrezza che l'aveano tanto lusingata, e che il silenzio non era interrotto, se non da un muto ed improvviso rumore, che sembrava annunziarle l' ultima rovina. Mentr' ella parlava in tal guisa, la schiava partì; ed Agrippina avendo detto *: e che? ancor tu mi abbandoni?* guardò verso la porta della camera, e vide Aniceto seguito da Eracleo capitan di galera, e da Oloacrito centurione di una compagnia di soldati marittimi.

Ella non perdette in quell'estremo frangente la presenza di spirito e dirizzando le parole ad Aniceto, gli disse: - « Se tu se' venuto per « sapere della mia salute, dirai che sto me« glio. Se vieni con cattiva intenzione, non ne « credo mio figlio capace: egli non ha co« mandato un parricidio. » - Gli uccisori circondano il letto di lei, ed il capitano fu il primo a menarle un colpo di bastone sopra la testa, con cui non l' uccise. Ella vide nel medesimo tempo il centurione che sfoderava la sua spada, e presentandogli il ventre gli disse: *Ferisci questo seno, che ha portato Nerone.*

La trafissero con molti colpi, e la lasciaron morta sul letto. Alcuni hanno riferito, ma il fatto non è certo, che Nerone volle vedere il corpo di sua madre, e che la insultò con motteggi ancora più orribili del suo parricidio. (*Suet. in Ner. c.* 34. *Dio. Tac.*)

I suoi funerali si fecero in quella stessa notte, e senza pompa: non le fu dato nemmeno un letto funebre, e fu bruciata sopra un letto di tavola. Sin che visse Nerone, ella non ebbe alcuna tomba. Dopo la morte di lui, gliene fecero i suoi congiunti innalzare una mediocre presso alla strada maestra che conduce a Miseno, e vicino ad una casa di campagna, ch'era stata del dittator Cesare. Mentre se ne bruciava il corpo, uno dei suoi liberti, detto Mnestere, si ferì colla spada, e lanciossi in mezzo alle fiamme, o per l'affetto che portasse alla sua padrona, o pel timore di una morte, che non sarebbe già stata più atroce di quella che dava a sè stesso.

Questo fu il tragico fine di Agrippina, nipote, come per noi si è osservato, sorella, moglie, e madre d'imperatore, ma che disonorò questi augusti titoli con tutti i vizj e tutti i misfatti ond'è capace una femmina. Si assicura, che questa morte funesta le fosse stata predetta, e ch'ella ne avesse dispregiata la minaccia; perciocchè avendole gl'indovini, che

consultava intorno la sorte del figlio, risposto che ei regnerebbe, ma che ucciderebbe sua madre, *che m' uccida*, diss' ella, *purchè egli regni.* Questa sentenza è degnissima di Agrippina, e la predizione è sì precisa da esser creduta. Questa principessa era letterata, ed aveva composto alcune memorie della sua vita, che sono citate da Tacito, e da Plinio il vecchio. (*Voss. de hist. Lat.*)

Nerone non comprese la grandezza del delitto quando si trattava di commetterlo, la conobbe solo dope averlo commesso (1). Passò il resto della notte ora in un mesto silenzio, ed ora in movimenti d' improviso terrore, che lo agitavano, e lo costringevano ad alzarsi, e non potendo ritrovare riposo, aspettava il giorno, non come una consolazione, ma come il segnale della sua perdita. Conoscendosi degno di esser detestato da tutti, credeva che l' universo dovesse sollevarsegli contro.

Burro fu il primo a recare qualche sollievo al turbamento di lui, procurandogli le adulazioni dei tribuni, dei centurioni, e delle coorti

(1) Sed a Caesare, perfecto demum scelere, magnitudo ejus intellecta est. Reliquo noctis, modo per silentium defixus, saepius pavore exsurgens, et mentis inops, lucem opperiebatur, tanquam exitium allaturam. *Tac. l.* 14. c. 10.

pretoriane, le quali andarono per ordine del loro comandante a salutare l' imperatore, a baciarli la mano, e congratularsi seco lui che scampato avesse l' impensato pericolo dell' attentato di sua madre. Quindi li principali cortigiani andarono per i tempj a render grazie agli Dei; e dietro il loro esempio le città della Campania diedero contrassegni di allegrezza con sacrificj e ambascerie.

Nerone dal suo canto fingeva un' aria di mestizia, trovando, diceva egli, la sua sicurezza pagata a troppo caro prezzo; versava lagrime udendo il nome della madre. Tuttavia siccome l' aspetto de' luoghi non cangia sì facilmente, come i volti degli uomini, così la vista di que' lidi, testimoni del suo delitto, gliene risvegliavano continuamente l' idea. Parlavasi anche di prodigi spaventevoli, che la superstizione congiunge volentieri alle tragiche morti. Udivansi, si diceva, trombe rimbombanti sopra le colline de' luoghi circonvicini, e voci lamentevoli uscite dal luogo che chiudeva le ceneri di Agrippina. Nerone si ritirò dunque a Napoli, e di là scrisse al senato.

Conteneva la lettera - « che Agerino, li-
« berto di Agrippina, in cui ella più si con-
« fidava, era stato ritrovato armato di spada
« per assassinare l' imperatore; e ch' ella si
« era punita da sè medesima del delitto di cui

« si conosceva colpevole. Seguivano delle ac-
« cuse mendicate da' tempi andati. Nerone im-
« putava a sua madre di aver preteso di divi-
« dere secolui l'impero, e sperato che le coor-
« ti pretoriane giurassero in suo nome, e che
« il senato e il popolo si coprissero della
« stessa infamia; che delusa nelle sue spe-
« ranze, e sdegnata contro tutti coloro che
« non avevano piegato sotto il suo orgoglio,
« s'era opposta alla liberalità del principe ver-
« so i soldati e verso il popolo, e che aveva
« ordito la perdita di molti illustri senatori.
« Li chiamava in testimonio della fatica che
« aveva durato egli medesimo per impedire
« che non isforzasse la barriera del senato, e
« non desse udienza agli ambasciatori delle
« straniere nazioni. Risaliva fino ai tempi di
« Claudio, di cui faceva indirettamente la cen-
sura, rovesciando sopra Agrippina tutta la
viltà, e l'indegnità di quel governo. Con-
« cludeva, che aveva cessato di vivere per
« buona fortuna del popolo romano, ed alle-
gava il naufragio come una prova dello sde-
gno de' numi contro di lei. »

Letta questa lettera, non vi fu nel senato chi non se ne beffasse in cuor suo. Ognuno chiedeva a sè stesso, chi fosse tanto stolido per credere, o che il naufragio fosse casualmente avvenuto, o che una donna salvatasi con molta

difficoltà dall' onde, avesse inviato un uomo solo con una spada per attaccare le coorti e le flotte che cingevano l' imperatore (1). Non si lagnavano di Nerone, la cui barbarie eccedeva tutti gl' immaginabili lamenti, ma biasimavasi Seneca, per aver composta una tale apologia, ch' era, a parlar propriamente, la confessione del delitto. Ed infatti questa è forse l' azione più inescusabile della sua vita (2).

Tutti que' valorosi senatori, fuori un solo, diedero nondimeno a divedere colla loro condotta, che non avevano maggior coraggio nè maggior onore di Seneca, a cui facevano il processo con tanta severità e ragione. Fecero a gara a chi mostrasse più zelo nel decretare rendimenti di grazie agli Dei in tutt' i templi più frequentati della città, giuochi annui nei giorni delle feste di Minerva, nei quali era stato scoperto l' attentato, una statua d' oro a Minerva nel luogo delle assemblee del senato con un' immagine del principe a lato. Finalmente fu stabilito, che il giorno natalizio di Agrippina fosse riposto nel calendario tra i giorni infausti.

(1) Ergo non jam Nero, ejus immanitas omnium questus anteibat, sed adverso rumore Seneca erat, quod oratione tali confessionem scripsisset.

(2) Che Seneca fosse autore di quella infame lettera, oltre alla testimonianza di Tacito abbiamo anche quella non meno autorevole di Quintiliano (*Istit. l.* 8. *c.* 5.)

Il solo Trasea non prese parte in quella vergognosa diliberazione. Nelle adulazioni, che gli erano sembrate tollerabili, s' era contentato fino allora di tacere, o di proferire poche parole per uniformarsi al parere comune. Ma qui, dappoi ch' intese la lettura della lettera di Nerone, sorse, ed uscì dal senato: azione pericolosa per lui, ed inutile pegli altri, de' quali nessuno lo imitò.

Egli ne conosceva tutto il pericolo, ma la sua virtù, o per parlare più giusto, l' amor della gloria lo sosteneva (*Dio*). Diceva agli amici: – « Se fossi sicuro che Nerone non dovesse « far morire altri che me, perdonerei volen- « tieri a coloro che lo adulano tanto sfacciata- « mente. Ma se parecchi di questi vili adulato- « ri sono stati e saranno le vittime della cru- « deltà di Nerone, perchè vorrò perir vilmen- « te piuttosto che segnalare la mia morte con « prove di coraggio ? Il mio nome vivrà pres- « so i posteri, mentre questi uomini saggi, che « si portano con tanta cautela, non saran noti « che pel loro supplizio. » – E sovente aveva in bocca questo linguaggio da stoico: – « Nerone « può uccidermi, ma non può farmi alcun « male. »

Non era quello per Nerone il momento di pensare alla vendetta. Spaventato e tremante cercava di rassicurarsi contra i timori che lo

tormentavano, e che raddoppiavan sempre più le voci di pretesi prodigi. Dicevasi, che una donna aveva partorito un serpente: il sole si ecclissò ai trenta di aprile, mentre celebravansi i sacrificj ordinati dal senato per la morte di Agrippina, e cadde il fulmine nei quattordici quartieri della città. (*Tac. l.* 14. *c.* 12. *Tillem. in Ner. c.* 11.) Tacito (1) poco religioso giusta il suo costume, argomenta dalla prosperità di cui godette Nerone pel corso ancora di molti anni, che la Divinità poco s' ingeriva in questi avvenimenti: come se la Provvidenza dovesse punire sul fatto gli scellerati, sotto pena di non essere conosciuta dagli uomini.

Non si deve dubitare che Nerone non ragionasse come Tacito, e che l' impunità non avesse cominciato a calmare in lui l' apprensione della collera celeste. Ma egli temeva molto gli uomini, e per racquistare l' affetto pubblico, e rendere odiosa la memoria di sua madre, volle provare co' fatti, che dopo la morte di lei, diventava più dolce il governo, e più inclinato all' indulgenza. Richiamò a questo fine tutti coloro che Agrippina aveva fatto esiliare sì innanzi, che dopo la morte di Claudio: cioè due vecchi pretori, Valerio Capitone, e Licinio

(1) Quae adeo sine cura deûm eveniebant, ut multos post annos Nero imperium et scelera continuaverit.

Gabolo, intorno ai quali non abbiamo altri lumi; due matrone illustri, Giunia Calvina e Calpurnia, le cui disavventure sono state riferite sotto Claudio; e finalmente Iturio e Calvisio accusatori di Agrippina. Silana, che aveva diretto la loro impresa non avrebbe mancato di sperimentare lo stesso favore; ma era morta qualche tempo innanzi in Taranto, dove l' era stato permesso di stabilire le sua dimora. Nemmeno Lollia fu dimenticata, quantunque morta da dieci anni. Ne furono riportate le ceneri alla tomba de' suoi genitori, e Nerone permise che se le rizzasse un momento.

Malgrado tutta questa ostentazione di clemenza, ei si tratteneva in Campania, e non osava farsi vedere in Roma, dubitando non fosse il senato disposto ad ubbidirgli, nè il popolo ben affetto. La sua corte, la più feconda che sia stata giammai di uomini corrotti, lo rassicurava, dicendo: - « Che il nome di Agrippina era « detestato, e che la sua morte aveva aumen« tato per lui l' amore della nazione; che po« teva farne arditamente l' esperienza, ed as« sicurarsi co' proprj suoi occhi della pubblica « venerazione. »

I più audaci si offrivano di precorrerlo. Nerone diede loro orecchio, nè s' ingannò. Ricevette dimostrazioni esteriori di ardore e di zelo, più che non gliene fossero state promesse.

I tribuni gli andarono all' incontro, del pari il senato abbigliato come in giorno di festa. Le donne e i fanciulli, distribuiti in quadriglie, cantavano le sue lodi. Dovunque passava, erano stati eretti dei palchi, come se si avesse a vedere un trionfo. Questa pubblica bassezza lo fece levare in superbia, e calpestando schiavi tanto abbietti si recò al Campidoglio, ed offerse sagrifizj in rendimento di grazie (1).

Vollero non pertanto i Romani ricattarsi occultamente con varj tratti satirici di tante dimostrazioni di ossequio, ch' erano stati forzati a dargli per timore. Si sospese al collo di una statua di Nerone un sacco, stromento del supplicio dei parricidi. Si espose nella pubblica strada un fanciullo, sul quale era attaccata una carta con queste parole: *non ti allevo, onde tu non uccida un giorno tua madre.* (*Dio. et Suet. in Ner. c.* 39.) In varj luoghi della città si affisse un verso greco, il cui senso era: *Nerone, Oreste, ed Alcmeone si rassomigliano; hanno tutti e tre ucciso la madre loro.* Svetonio riporta un epigramma, che scherzando sopra un equivoco proprio della lingua latina, non lasciava dubitare che Nerone non fos-

(1) Hinc superbus, et publici servitii victor, Capitolium adiit, grates exsolvit.

se veramente del sangue di Enea, poichè ne aveva imitato la figliale pietà (1). Finalmeute alcuni furono così audaci, che intentarono un' azione contra i pretesi diffamatori del principe, i quali avevano osato asserire, ch' egli era l'autore della morte di Agrippina. Si vide qual era il loro intento. Nerone prese un saggio partito, e tollerò pazientemente questi tratti satirici di varie specie, per timore di autorizzarli, se ne appariva offeso. Questa massima egli seguì in parecchie occasioni, o pel motivo suesposto, o per insensibilità.

Ma non potè mai soffocare i rimorsi vendicatori che nascevano dal fondo della sua malvagia coscienza. Confessò più volte, che l'ombra di sua madre lo tormentava, e che vedeva le furie che lo perseguitavano armate di sferze e di torcie ardenti: s' indirizzò anche ai maghi per chiamare con occulti sagrificj l'ombra di Agrippina, e procacciar di placarla. E quando andò in Grecia, non osò presentarsi ai misteri di Cerere Eleusina, da' quali la voce

(1) Quis neget Aeneae magna de stirpe Nerouam?
Sustulit (*) hic matrem: sustulit ille patrem.
Suet in Ner. c. 39.

(*) Ha un doppio senso la parola *sustulit*, significando nel primo membro *uccise*, e nel secondo *portò sulle spalle*.

d'un banditore allontanava gli empj e gli scellerati. Senonchè questi sentimenti non erano in lui se non passeggieri, e non ebbero alcuna influenza nella sua condotta. (*Suet. in Ner. c.* 34.)

Agrippina, fin che visse, ispirò rispetto fino a un certo segno al figlio. (*Tac. l* 19. *c.* 13.) Un avanzo di venerazione involontaria, un timore, di cui non aveva potuto intieramente scotere il giogo, riteneva suo malgrado Nerone dentro certi limiti. Ma quando si fu liberato col parricidio da questa dipendenza, lasciò libero il freno alle sue passioni, e non sentì più vergogna di nulla. (1)

Egli aveva amato sempre i cavalli sino alla frenesia. Inclinazione che s' era in lui manifestata sin dalla sua fanciullezza, e nessuno dei suoi maestri aveva mai potuto reprimere. Ei non parlava coi suoi condiscepoli, che dei giuochi del circo. Divenuto imperatore aveva alcune carrette d' avorio, colle quali imitava sopra uno scacchiere le corse circensi. Il circo aveva per lui tanti allettamenti, che non vi si dava spettacolo, comunque frivolo e di poco apparato, a cui non volesse intervenire prima

(1) Se in omnes libidines effudit, quas male coercitas qualiscumque matris reverentia tardaverat.

occultamente, e poi anche alla scoperta. Finalmente il tranquillo personaggio di spettatore più non gli piacque, e giunse a bramare ardentemente di essere attore, e di guidare egli medesimo i carri. (*Suet. in. Ner. c.* 22. *et Tac.*)

Un' altra passione non men viva ed indecente era quella che aveva per la musica, e per gli stromenti. Siccome sapeva che quest' arte, troppo amica della mollezza, era sempre stata sospetta ai Romani, così l' autorizzava cogli esempli dei regi e dei capitani dell' antica Grecia, che l' avevano coltivata. - « I poeti, diceva, n' hanno esaltato l' eccellenza: s' adopera essa nel culto degli Dei. Apollo presiede ai canti; e questo dio, uno dei principali dell' Olimpo, e che possiede la scienza dell' avvenire, è rappresentato sonando il liuto, non solo presso i Greci, ma anche nei tempj di Roma. » - Nerone aveva imparato gli elementi della musica nella sua fanciullezza, e giunto che fu all' impero, una delle sue prime cure fu di far venire presso di sè il più famoso maestro di musica, che vi fosse in que' tempi: ne ascoltava assiduamente i precetti, e si assoggettava a tutte le pratiche, usate da quelli della professione per conservare la voce, o accrescerne l' estensione. Credette di riuscirvi, quantunque avesse la voce debile e cupa; e va-

go di far vedere la sua abilità, concepì il nobile disegno di montar sulla scena, e di farvi il personaggio di musico, di commediante, e di suonatore di stromenti. (*Suet. in Ner.* c. 20. *et. Tac.*)

Tutti li suoi desiderj erano impetuosi. Burro e Seneca, pe' quali conservava ancora qualche rispetto, veggendolo appassionato nello stesso tempo per le quadrighe e per la musica, s' avvisarono di non dovergli negare qualche soddisfazione intorno ad uno di questi due capi, onde non si scapricciasse per forza sì nell' uno che nell' altro. Si chiuse dunque in uno steccato una gran parte della valle del Vaticano, affinchè vi potesse guidare i destrieri e i cocchi, non ammettendo per ispettatori se non un piccolo numero di scelte persone. Ma vi fu bentosto invitato indifferentemente tutto il popolo; e la passione di Nerone s' accrebbe maggiormente per le lodi, che riceveva da una moltitudine sempre avida di spettacoli e di piaceri, e che compiacevasi al sommo di vedere che il principe gliene somministrava le occasioni (1). Quindi anzichè la vergogna, rendendo il pubblico testimonio di un esercizio sì

(1) Ut et vulgus cupiens voluptatem, et, si eo princeps trahat, lætum. *Tac.*

poco convenevole alla imperiale maestà, glielo facesse abborrire, come avevano sperato Seneca e Burro, il successo lo animò ad andare più oltre, ed a voler far pompa sulla scena anche dell' abilità che credeva di avere per cantare e rappresentar la commedia.

Non ardì nulladimeno di sormontare tutto ad un tratto questa barriera, ed andò disponendone da lungi i mezzi procurandosi degli esempli. A forza di danaro indusse a montar sul teatro i discendenti della più antica nobiltà romana, ridotti dalla indigenza a prezzo larsi. Tacito, rispettando la virtù de' loro antenati, si astenne dal darne i nomi, ed a ragione osserva che la vergogna del loro portamento devesi principalmente attribuire a colui che largheggiava con essi, non per sottrarli al disonore, ma per astrignerveli (1). Nerone si servì della stessa lusinga per persuadere alcuni cavalieri romani a combattere nello steccato come gladiatori. Si può dire eziandio, che ciò nascesse in loro più da violenza che da persuasione (2), poichè il premio proposto da colui

(1) Quos ne nominatim tradam, majoribus eorum tribuendum puto. Nam et ejus flagitium est, qui pecuniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent.

(2) Nisi quod merces ab eo qui jubere potest, vim necessitatis affert. *Tac.*

che può comandare, diventa un ordine e una necessità.

Prima di prostituire la sua voce sopra i pubblici teatri, Nerone fece un altro passo, ed istituì de' giuochi, a' quali non fu ammessa la moltitudine, sotto il nome di *Giuvenali*, giuochi della gioventù. (*Suet. in Ner. c.* 11. *et.* 12. *Dio.*) Colse perciò l'accasione della ceremonia della prima sua barba, che fu da lui rinchiusa in una cassettina d'oro, arricchita di pietre preziose, e che consecrò a Giove Capitolino. In questa festa, siccome l'imperatore doveva egli medesimo figurare, così nè la nascita, nè gli onori sostenuti, nè l'età, nè il sesso furono ragioni valevoli per dispensarsi dalle funzioni di attori o di attrici. (*Tac.*) Alcuni consolari cantavano arie effemminate, e facevano gesti indegni della gravità di un uomo, che si rammenti del suo stato; ed una matrona ottuagenaria, e che portava un nome illustre, Elia Catulla, comparve fra le ballerine. (*Dio.*)

Ciò peranche non bastò. Affinche in quei giuochi si trovassero raccolti tutti i vizj, Nerone in un boschetto vicino al Tevere stabilì una specie di fiera, ostelli, botteghe, dov'erano esposte in vendita ogni maniere di merci di moda e di lusso. E per mettere in istato di comprarle quelli ch' entravano a parte de' suoi piaceri, faceva loro distribuire del da-

naro, di cui gli uomini onesti, se poteva avervene alcuno in tal compagnia, si servivano per necessità, e i voluttuosi per gloria (1).

In mezzo a queste folli allegrezze, a questi tumultuosi piaceri, Nerone ebbe finalmente la soddisfazione di montar sul teatro. Comparve sulla scena accordando il suo stromento con somma attenzione. Era circondato dalla sua corte. Una coorte di pretoriani faceva la guardia, intorno a lui si vedevano centurioni e tribuni, e Burro col rammarico nel cuore, e cogli elogi sulle labbra (2).

Allora Nerone formò una compagnia destinata soltanto ad applaudirgli. Non vi ammise da principio se non se cavalieri romani scelti fra i più giovani e i più vigorosi, i quali facevano a gara di arrolarvisi, gli uni per inclinazione al libertinaggio, e gli altri per la speranza di migliorar fortuna. Perfettamente adempievano al loro impiego, consumando i giorni e le notti nel batter le mani, e far gran romore, profondendo alle grazie e alle maniere del principe ed alla sua voce tutti

(1) Inde gliscere flagitia et infamia: nec ulla moribus corruptis olim plus libidinum circumdedit, quam illa colluvies. Vix artibus honestis pudor retinetur: nedum inter certamina vitorium, pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris reservaretur. *Tac.*

(2) Et mœrens Burrhus ac laudans.

gli attributi della Divinità: e pel merito di tale viltà ottenevano tutti i favori dovuti ai talenti ed alla virtù (1). Questa truppa, che portava un nome onorevolissimo, *Augustani*, come chi dicesse genti dell' imperatore, si aumentò in appresso fino a oltrepassare il numero di cinquemila uomini, presi indistintamente fra il popolo, senz' altra scelta che quella della forza dei polmoni e della voce. Si dividevano in cori, e si esercitavano a modulare applausi figurati, e ridotti a metro, ai quali davano diversi nomi. I capi truppa aveano quarantamila sesterzj di stipendio (cinque mila lire). (*Suet. in Ner. c.* 21. *et Dio.*)

Il gusto per la poesia è certamente più nobile che quello delle arti di cui poc' anzi abbiamo parlato, ma non conviene nemmen esso a un monarca, che ne facesse la sua occupazione esclusiva. Nerone bramò ardentemente la gloria di esser poeta; e volendo acquistarla senza gran fatica ragunava nel suo palagio parecchi uomini valenti in poesia, ma non ancora ben noti al pubblico. Questi poeti commendatarj travagliavano d' accordo in presenza di lui, e accozzavano insieme i versi, che cia-

(2) Hi dies ac noctes plausibus personare. Formam principis vocemque deûm vocabulis appellantes, quasi per virtutem, clari honoratique agere. *Tac.*

scheduno aveva portato seco formati, o che improvisavan su due piedi, e terminavano gli abbozzi, che loro somministravano i capricci fantastici di Nerone. Tacito aveva que' componimenti, ed accerta che vi si riconosceva la maniera ond' erano stati fatti (1), che non erano che squarci rappezzati, e che non vi si sentiva nè un estro scorrevole, nè un fuoco sostenuto.

Non è già che Nerone non componesse talora dei versi da sè solo e senza ajuto. Svetonio dice di averne veduto alcuni scartafacci originali con cangiamenti e cancellature che mostravano esser opera originale. È facile conciliare Svetonio con Tacito, supponendo che abbiano parlato di componimenti diversi.

Sembra che Nerone amasse molto le parole ampollose, lo stile gigantesco, le cadenze sonore, se dobbiamo almeno riguardare come suoi i versi citati con dileggio nella prima satira di Perseo. L' antico scoliaste di questo poeta attesta questo fatto, il quale non è in sè assolutamente inverisimile. Sappiamo da Svetonio (*in Ner. c.* 39), e l' ho già osservato, che Nerone tollerava senza fatica la satira; e quantun-

(1) Quod species ipsa catminum decet, non impetu et instinctu, nec ore uno fluens.

que soffrisse con minor pazienza d'essere beffeggiato intorno ai versi che intorno ai costumi, l'indulgenza nell'ultimo di questi due casi può avere avuto influenza anche sull'altro.

Impiegava anche una parte del suo tempo dopo il pranzo in ascoltare i filosofi, ma più per ricrearsi, che per istruirsi. Ne chiamava a bella posta di varie sette, affinchè le loro dispute, le quali degeneravano sovente in contese molto animate, gli procurassero delle scene dilettevoli. E tutta la pretesa gravità di questi filosofi, la loro aria severa, le loro lunghe barbe, non vietavan loro di comparire volentieri alla corte, e di lasciarsi lusingare dalla idea di trastullare il principe (1).

I divertimenti non davano alcuna intermittenza alla crudeltà di Nerone. Sua zia n'è la prova. Pochissimo tempo dopo la morte di Agrippina, e avanti ch'ei si facesse radere per la prima volta, andò a visitare sua zia Domizia indisposta. L'ammalata accarezzandolo gli pose la mano sul mento, e palpandone la barba ancor tenera: *Quando avrò ricevuto* diss' ella *questo giovane pelo, più non bramo che morire.*

(1) Nec deerant qui voce vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent. *Tac. l.* 14 *c.* 16.

Nerone ritornò verso quelli che lo accompagnavano, e disse: *Io vado dunque senza indugio a deporre la barba.* E raccomandò ai medici di dare a sua zia una forte purgagione, la quale terminasse prontamente la malattia. E nemmeno aspettò la morte di Domizia per impadronirsi de' suoi beni, e in particolare delle terre che avea vicino a Baja e a Ravenna, e si eresse de' magnifici trofei, i quali vedevansi anche al tempo di Dione. Quando fu morta, ne soppresse il testamento per non essere obbligato a dividere l'eredità con alcuno. (*Suet. in Ner. c.* 34 *et Dio.*) È da meravigliarsi che Tacito non faccia menzione della morte di Domizia.

L'amministrazione degli affari pubblici, nei quali le passioni di Nerone non erano interessate, conservava ancora il carattere della saviezza de' suoi ministri. Un combattimento di gladiatori dato nella città di Pompeja in Campania da Livinejo Regolo, privato da parecchi anni del grado di senatore, aveva fatto nascere una violenta sedizione, nella quale fu sparso molto sangue. Era accorso a quello spettacolo un gran numero di abitanti di Nocera città vicina. I Pompejani e i Noceresi si offesero sul principio vicendevolmente con motteggi: vennero poi alle ingiurie, si scagliarono delle pietre, finalmente da ambe le parti presero le

armi. Quelli di Pompeja, ch' erano nella propria casa, ebbero il vantaggio; quelli di Nocera vinti e battuti si recarono a Roma a chieder giustizia. Molti si fecero colà portare feriti e storpiati, altri deploravano la morte chi del figlio e chi del padre. Nerone ricordandosi della parola che aveva data di non assumere tutti gli affari come avea fatto il suo predecessore, rimandò le parti innanzi al senato; e col decreto che vi emanò fu vietata a que' di Pompeja per dieci anni ogni assemblea simile a quella in cui era accaduto il disordine. Livinejo e gli altri principali autori della sedizione furono dannati all' esilio. (*Tac. l.* 14. *Ann. c.* 71.)

Il senato esercitò una giusta severità contro Pedio Bleso, il quale essendo governatore di Cirene aveva rubato i sacri tesori del tempio di Esculapio, e nella leva dei soldati s'era lasciato impegnare con danaro e con brighe a combattere molte ingiustizie. In vista delle doglianze dei Cirenei il reo fu scacciato dal senato.

I medesimi Cirenei si lamentavano di Acilio Strabone per un argomento che interessava il fisco. Si è raccontato nella storia della Repubblica Romana, che Tolomeo Appione re di Cirene morendo aveva fatto erede il popolo romano (1). Le terre di sua proprietà, che per

(1) Vedi Stor. Rom. di Rollin.

la sua disposizione testamentaria appartenevano all' impero, furono a poco a poco invase da que' privati a cui riuscivano vantaggiose; e questi ingiusti possessori si facevano un titolo dell' antichità della loro usurpazione. Acilio fu mandato commissario da Claudio, coll' autorità di pretore, per ridomandare le terre usurpate. Egli pronunziò dei giudizj rincrescevoli ai Cirenei, i quali se ne dolsero col giudice, e l' accusarono davanti al senato. Questo corpo, dopo aver dato udienza alle parti, rispose di non sapere che Claudio avesse dato tal commessione ad Acilio, e che i Cirenei dovevano ritirarsi, e portarsi dinanzi all' imperatore. Nerone dichiarò, che Acilio aveva ben giudicato; ma che la sua intenzione era di favorire gli alleati dell' impero, e che cedeva loro le terre ond' erano in possesso prima del giudizio del commessario.

In quest' anno morì l' oratore Domizio Afro. Mi cadde più volte in acconcio di parlarne, e non ho cosa d' aggiungere a ciò che ho fin qui detto di lui, se non un tratto somministratoci da Plinio il giovane (*ep.* 14. *l.* 11), che lo aveva ricevuto da Quintiliano.

Al tempo di Afro s' introdusse un uso, o piuttosto un turpe abuso, che fece poi gran progressi. La cabala s' insinuò di furto nell' eloquenza, e gli avvocati più desiderosi della

loro propria gloria, che dell' interesse de'clienti, avevano la cura, quando aringavano, di ragunare un gran numero di uditori, disposti a far loro applauso con grido e con batter di mani, come costumavasi al teatro. Afro aveva un troppo bel talento per abbassarsi a quei turpi e vili artifizj, consueto riparo della mediocrità. Si mostrò anche sdegnato, quando ne vide nascere il costume; ed ecco come Quitiliano raccontava la cosa a Plinio suo didiscepolo: - « Io accompagnava Domizio Afro, diceva Quitiliano, e ne ascoltava le aringhe innanzi ai centumviri (1) piene di gravità e di lentezza, poichè tal era la sua maniera di pronunziare. Tutto ad un tratto si sente ferire le orecchie da un grido smoderato ed insolito, che veniva da una camera vicina, nella quale si teneva parimente udienza. Egli si tacque, e cessato il romore, ripigliò il suo discorso al punto dove l'aveva interrotto. Nuovo grido di applauso, nuova interruzione dalla parte di Domizio Afro. Finalmente avendo il grido ricominciato a farsi sentire per la terza volta, domandò chi fosse quegli che arringava con tan-

(1) Tribunale di giudici, intorno al quale è da vedersi la dissertazione del Rolliu sulle funzioni de' pretori nella Storia Romana.

to fracasso. Gli fu risposto, ch' era Largio Licinio, primo autore dell' abuso di cui parliamo. Afro lasciò la sua causa per un momento, e dirizzando la parola ai giudici: *signori*, diss' egli, *il nostro mestiere perisce e non val più nulla* (1). » - Plinio ci racconta che al suo tempo il male si era aumentato fuor di misura. Pagavansi truppe di applaudenti, che senza niente intendere, senza niente ascoltare, a un dato segno faceano un terribile fracasso, cosicchè, dic' egli, non v' è cosa più facile che apprezzare al giorno d' oggi il merito degli avvocati. Puoi esser certo che l' avvocato più ricolmo di lodi aringa il peggio di tutti (2).

L' anno in cui morì Domizio Afro, rapì alla letteratura anche M. Servilio, che Tacito pareggia a Domizio per l'ingegno, e lo preferisce per la probità. Questo Servilio è senza dubbio quegli che fu console sotto Tiberio l' anno di Roma 786. Avvocò lungo tempo con gran distinzione; poi si diede a scrivere la storia, e sostenne la sua fama anche in questo nuovo lavoro. Oltre a ciò fu un uomo di onore, e la purità della sua condotta in tempi tanto oscuri e nubilosi, gli forma un magnifico elogio.

(1) Centumviri, inquit, hoc artificium periit.
(2) Scito eum pessime dicere, qui laudatur maxime.

Ecco tutto ciò che Tacito ci dice intorno a quest'uomo illustre. S'egli è il medesimo, come è assai verisimile, che Servilio Noniano, troviamo nelle lettere di Plinio (*ep.* 13. *l.* 1.) un fatto che lo risguarda. Un giorno, che recitava uno squarcio delle sue opere a numerosa udienza, Claudio, che passeggiava nel palagio, intese un grande schiamazzo. Ne cercò la cagione, e quando gli fu detto ch'erano applausi, co' quali onoravasi la recita di Servilio Noniano, andò egli medesimo senza essere pregato nè aspettato a porsi fra gli uditori. Quintiliano loda anche in Servilio Noniano uno spirito superiore e fecondo di bei pensieri, quantunque riconosca il suo stile meno conciso di quello che esiga la gravità della storia. (*Jnstit. or.*, *l.* 10. *c.* 1.)

Siccome i maggiori ingegni hanno sovente il loro debole, così Noniano aveva il suo. Questo era una superstiziosa credulità per un supposto rimedio, od amuleto. Onde preservarsi dal male degli occhi, si appiccava al collo un piccolo pannolino, nel quale era rinchiusa una carta, sopra cui erano scritte due lettere dell'alfabeto greco P ed A (*Plin. hist. nat.* *c.* 2. *l.* 28)

Nerone prese un quarto consolato l' anno seguente insieme con Cosso.

An. di R. 811., *di G. C.* 60. - Nerone Claudio Cesare Augusto iv. - Cosso Cornelio Lentulo.

Egli credeva di non essere imperatore che per moltiplicare i divertimenti e gli spettacoli. Davansi già in Roma giuochi di varie maniere. Nerone, console per la quarta volta, ne stabilì di nuovi, presi dai Greci, da celebrarsi ogni cinque anni. (*Tac*. *l*. 14. *Ann*. *c*. 20) Questi giuochi, a cui diede il suo nome, e che chiamò *Neronia*, erano ad un tempo ginnici, musicali ed equestri: vale a dire che riunivano il pugillato e la lotta da una parte, l' eloquenza, la poesia, la musica dall'altra, finalmente il corso delle carrette nel circo. Il premio dei vincitori era una corona, che differiva secondo il diverso oggetto del combattimento. (*Suet. in Ner. c.* 12. *Dio.*)

La severità di quelli che zelavano la purità dei costumi restò con ragione atterrita da questa nuova istituzione. Si lamentavano, - « che do-« po tante ferite fatte all' antica disciplina, si « volesse finire di rovinare ogni cosa, chiaman-« do in soccorso una straniera licenza, affin-« chè tutto ciò che nel mondo intiero è capa-« ce di corrompere e di esser corrotto si ra-« dunasse in Roma; onde la gioventù si am-« mollisse e snervasse cogli esercizj dei Greci,

« avvezzandosi all' ozio, frequentando le com-
« pagnie degli atleti, imparando a conoscere e
« a praticare mostruose dissolutezze, e ciò sot-
« to l' autorità del principe e del senato. I ca-
« pi della nobiltà romana andranno dunque
« col pretesto di disputare la gloria dell' elo-
« quenza e della poesia, a prostituirsi nel tea-
« tro? Che altro resta loro a fare se non pi-
« gliare il cesto, combatter nudi come gli atle-
« ti greci, e sostituire questi esercizj ai meno
« frivoli, a quelli che si riferiscono direttamen-
« te alla guerra ed alle armi? L' importante
« ministro della giudicatura non sarà forse de-
« gnamente esercitato da uomini che si saran-
« no applicati a ben giudicare di un' aria di
« musica, ed a conoscere dottamente tutta la
« mollezza di un canto effemminato? Ai pericoli
« di questi seducenti spettacoli si aggiungono
« anche le notti, onde non sopravanzi alcun
« tempo in cui sia sicuro il pudore, e in un
« ammasso confuso di persone che non ti co-
« noscono, trionfi la licenza favorita dalle tene-
« bre (1). »

(1) Abolitos paulatim patrios mores funditus everti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi et corrumpere queat, in urbe visatur; degeneretque studiis externis juventus, gymnasia, et otia, et turpes amores exercendo, principe et senatu auctoribus; proceres romani specie orationum et carminum, scena polluantur. Quid su-

Nerone disputò il premio dell' eloquenza e della poesia latina, e i primi di Roma entrarono in lizza con lui. Ma erano troppo buoni cortigiani per voler far meglio dell' imperatore. Di avversarj divenuti ammiratori, tutti d' accordo gli conferirono la corona, e Nerone fu acclamato vincitore per la voce di un banditore.

All' occasione de' giuochi neronj furono richiamati i pantomimi, i quali sotto un principe tanto appassionato per gli spettacoli perfezionarono la loro arte mirabilmente. Luciano (*de saltat.*) ricorda un istrione di questa specie, che rappresentava coi gesti l' azione di molti personaggi, e in una maniera tanto espressiva, che Demetrio filosofo, il quale ne dispregiava la rappresentazione senza averla mai veduta, essendosi finalmente lasciato per-

peresse, nisi ut corpora quoque nudent, et cæstus assumant, easque pugnas pro militia et armis meditemur? An institutos Augustanos (*), et decurias equitum, egregium judicandi munus expleturos, si fractos sonos et dulcedinem vocum perite audissent? Noctes quoque dedecori adjectas, nequod tempus pudori relinquatur; sed cœtu promiscuo quod perditissimus quisque per diem concupiverit, per tenebras expleat. *Tac.*

(*) Il testo di Tacito è guastato in questo luogo. Io ho seguito una correzione molto probabile.

suadere di vedere prima di giudicare, ne rimase meravigliato, estatico, e gridò: *Non ti veggo soltanto, ma ti odo: tu parli colle mani.*

Un prinincipe straniero e mezzo barbaro dei paesi circostanti al Ponto, rendette allo stesso pantomimo una testimonianza superiore a quella del cinico. Egli era andato in Roma per sollecitare qualche affare presso Nerone; e nel soggiorno che vi fece, intervenne ad alcuni spettacoli, ne' quali il pantomimo facea la sua parte non già solo, ma in compagnia d'altri, che cantavano mentre egli gesteggiava. Il principe non intendeva quasi nessuna delle parole, che si cantavano, e il pantomimo co' gesti gli rendeva intelligibile ogni cosa. Quando lo straniero prese congedo da Nerone per ritornarsene ne' suoi stati, l'imperatore facendogli molte carezze, e permettendogli di chiedere tutto ciò che più gli piaceva: - « Tu non potresti, « disse il principe, farmi maggior regalo, « quanto darmi il pantomimo che ho veduto « sulla scena. - A che ti servirebbe, rispose Ne- « rone, nel paese che tu abiti? - Ne ritrarrei, « rispose lo straniero, un gran vantaggio. Ho « per vicini dei popoli barbari, i quali par- « lano lingue diverse, e non m'è si facile « l'avere interpreti per trattare con esso loro. « Il pantomimo, ch'io ti chiedo, co' suoi ge-

« sti mi servirebbe d' interpetre universale. »

Nell' anno del quarto consolato di Nerone apparve in cielo una cometa, che la popolare superstizione fece riguardare come un funesto presagio per lui, e come un pronostico di cangiamento d' imperatore. Già il posto supremo consideravasi da parecchi come vacante, e si andava cercando chi mai potesse riempierlo. Per mala sorte di Rubellio Plauto, si gettò lo sguardo sopra di lui (1). Apparteneva dal canto della madre, ch' era nipote di Tiberio, alla famiglia dei Giulj, come ho già osservato, ma conoscendo a qual pericolo lo esponesse questo fregio, procacciava di attutarne lo splendore colla tranquillità, nella quale si rinchiudeva, vivendo con tutta l' antica semplicità, più filosofo che dovizioso, e tenendo la sua casa lontana dai piaceri. Malgrado tutte queste precauzioni, quanto più s' immergeva nella oscurità, tanto era maggiore la riputazione da lui acquistata. Le voci che correvano intorno a lui, furono anche accreditate da un preteso prodigio arbitrariamente interpretato. Mentre Nerone pranzava in un luogo del territorio di

(1) Omnium ore Rubellius Plautus celebrabatur, cui nobilitas per matrem ex Julia familia. Ipse placita majorum colebat, habitu severus, casta et secreta domo, quantoque metu occultior, tanto plus famæ adeptus.

Tivoli, cadde il fulmine sulla mensa; e siccome Rubellio era originario di quello stesso paese dal canto di padre, si argomentò che gli Dei lo destinavano all' imperio. Queste disposizioni della moltitudine venivano fomentate da uomini temerarj, da que' caratteri inquieti, la cui ambizione avida e funesta sovente a loro medesimi, si lascia abbagliare dai primi lampi di novità, e si dichiara precipitosamente per i partiti prima che sieno formati (1).

Qual colpa aveva Rubellio nei discorsi e nei progetti, a' quali il suo nome dava motivo? Ma l' essere giudicato degno dell' impero era presso Nerone un delitto. Egli si sarebbe certamente lasciato trasportare all' ultimo eccesso di crudeltà contra colui che gli dava ombra, se non fosse stato ritenuto dai consigli di Seneca e di Burro. A questa occasione, si dee probabilmente riportare quella sentenza di Seneca detta a Nerone: *Per quanti tu faccia uccidere, non puoi uccidere il tuo successore.* (*Dio.*) Convenne nondimeno che Rubellio si allontanasse, e Nerone lo esortò con lettera a prendere il partito più sicuro per sè medesimo, e per la tranquillità della città, e a sot-

(1) Fovebantque multi, quibus nova et ancipitia præcolere, avida et plerumque fallax ambitio est.

trarsi alle ingiuste voci, che potevano nuocergli. *Tu hai*, aggiungeva, *delle terre in Asia. Ti consiglio di andar a passar colà gli anni della tua gioventù, lungi dai pericoli, e dai sospetti.* Rubellio ubbidì, e ritirossi in Asia con sua moglie Antistia, e un drappelletto di amici, ed ivi si diede allo studio della filosofia stoica, per cui aveva una grande inclinazione.

Uno strano capriccio concitò contra Nerone lo sdegno pubblico, e lo fece ammalare. L'acqua Marcia era una delle più celebri tra quelle degli acquedotti di Roma; e la sua sorgente, secondo l'idee superstiziose del paganesimo, passava per sacra. Nerone vi si volle bagnare, il che fu altamente disapprovato, e la febbre, onde fu colto, si riguardò come l'effetto della celeste vendetta.

Varj tratti particolari termineranno ciò che mi resta a dire intorno a quest'anno. La città di Laodicea fu molto danneggiata da un tremuoto, e si ristabilì colle proprie sue forze senza il soccorso di alcuna liberalità del principe e della repubblica romana. (*Tac. Ann. l.* 14. *c.* 27.) In Italia Nerone accrebbe i privilegi della città di Pozzuoli, e le diede il titolo di *Colonia Augusta o Imperiale* (1). Le

(1) Così Cellario, *Geogr. Ant. l.* 2. *n.* 9., spiega le parole di Tacito, che non sono abbastanza chiare.

colonie di Anzio e di Taranto si spopolavano. Nerone volle prevenire l' intero abbandono, mandandovi de' vecchi soldati per abitarle. Ma non potè rimediare al male, che derivava da due cagioni.

La prima era, che i soldatî, allora non avendo la libertà di ammogliarsi, e non ottenendo il congedo se non dopo venti e talvolta venticinque anni di servigio, avevano avuto tutto il tempo per avvezzarsi ad una vita libertina. Quindi la maggior parte non potevano più assoggettarsi a viver in famiglia con una moglie e de' figliuoli. Erasi inoltre introdotto nello stabilimento delle colonie un metodo del tutto opposto a quello dell' antichità. Un tempo una intera legione era condotta in colonia co' suoi ufficiali: per lo che tutti si conoscevano ed erano assuefatti a vivere insieme. La politica degl' imperatori non aveva loro permesso di seguire questo metodo. Avevano temuto, che al primo movimento di guerra que' cittadini, com' era sovente avvenuto, non ritornassero soldati. Componevano perciò le colonie di veterani tratti da tutte le diverse armate dell' imperio: unione confusa, ed incapace di formare un corpo di città. Nasceva quindi, che que' nuovi abitanti, stranieri gli uni rispetto agli altri, s' annojavano di convivere insieme. Ognuno si disperdeva, ed an-

dava a ripigliare le sue vecchie abitudini nella provincia in cui aveva consumato il suo tempo di servigio.

Il diritto di eleggere i pretori apparteneva al senato per istituzione di Tiberio. Essendo in questo anno il numero dei candidati superiore di tre a quello dei posti, vi furono cabale e brogli, a cui pose fine Nerone eleggendo al comando di legioni coloro che furono esclusi dalla pretura.

Accrebbe lo splendore e la dignità del senato, ordinando che quelli, i quali in materia civile si richiamassero dalla sentenza del primo giudice al senato, depositassero la stessa ammenda, che quelli i quali appellavano all' imperatore.

Vibio Secondo cavaliere romano, ch' era stato prefetto dell' imperatore in Mauritania, fu accusato di concussione dai popoli di quella provincia. Egli era reo, e tutto il credito di suo fratello Vibio Prisco, uno de' più celebri oratori del suo secolo, non potè che mitigare il rigore della condanna. Fu soltanto bandeggiato fuori d' Italia, in vece di soffrire la pena dell' esilio propriamente detto, che privava di tutti i diritti di cittadino.

LIBRO XI.

Paragrafo Primo

I Bretoni, trattati tirannicamente dai Romani, formano una lega per ricuperare la libertà. Per prender le armi si approfittano della lontananza di Svetonio Paolino, ch'era andato ad attaccare l'isola di Mona. Tre città saccheggiate dai ribell i. Vi periscono settantamila uomini. Gran vittoria riportata da Svetonio. Svetonio, che s'affatica per finir di soggiogare i Bretoni, è attraversato ne' suoi disegni dall'agente. Policleto, liberto dell'imperatore, è inviato nella Gran-Bretagna. Svetonio è richiamato. Testamento di un uomo ricco falsificato. Punizione dei colpevoli. Pedanio Secondo, prefetto della città, assassinato da uno de' suoi schiavi. Discorso di Cassio per sostenere la legge, che condannava a morte tutti gli schiavi del padrone assassinato. Questo parere prevale. Legge Petronia. *Tarquizio Prisco condannato come reo di concussione. Censo nelle Gallie. Morte ed elogio di Memmio Regolo. Ginnasio dedicato da Nerone. Antistio pretore è accusato di aver composto versi satirici contro l'imperatore.*

Legge di lesa maestà, rimessa in vigore. Generosa libertà di Trasea. L' accusato non soffre altro castigo, che d' essere confinato in un' isola. Fabricio Vejento condannato per un libello satirico contro i senatori e i sacerdoti. Morte di Burro. Fenio Rufo e Tigellino prefetti del pretorio: il credito di Seneca va scemando. Domanda di ritirarsi, rinunziando tutte le sue facoltà all' imperatore. Risposta di Nerone. Seneca si ritira dalla corte. Il suo ritiro è la più bella azione della sua vita, e la migliore apologia rispetto alle sue enormi ricchezze. Silla e Rubellio Plauto uccisi per ordine di Nerone. Nerone finalmente si risolve a ripudiare Ottavia e a sposare Poppea. Ottavia tormentata con una serie d'ingiusti ed odiosi trattamenti, è finalmente posta a morte. Dorifero e Pallante muojono avvelenati. Cura di Nerone per mantenere l' abbondanza nella città. Tre consolari creati soprantendenti alle rendite. Legge del senato contro le adozioni fraudolente. Altra legge che vieta l' uso degli elogi dati dalle provincie ai loro governatori. Morte di Persio. Suo elogio. Tremuoto in Campania. Nerone diventa padre di una figlia, la quale non vive quattro mesi intieri. Fa conoscere a Trasea che gli è caduto in disgrazia. Diversi tratti meno importanti.

An. di R. 812., *di G. C.* 61. - C. Cesonio Peto. - P. Petronio Turpiliano.

Dopo gli ultimi anni di Claudio non abbiamo più avuto occasione di parlare della Gran-Bretagna. Sotto i consoli Cesonio Peto, e Petronio Turpiliano i Romani vi rilevarono una sanguinosa perdita, che si erano meritata colla loro ingiusta e violenta tirannia contra popoli non ancora ben sottomessi. Ecco i lamenti, che Tacito stesso (*Ann. l.* 14. *c.* 29., *et in Agr. c.* 14. *et Dio.*) attribuisce ai Bretoni.

« A null' altro ci giova la nostra pazienza,
« che a rendere più arditi i nostri padroni a
« vie più maltrattarci, come se fossimo ca-
« paci di sopportàre ogni cosa. Un tempo non
« avevamo che un re, ora ce ne vengono im-
« posti due, il luogotenente dell' imperatore,
« e il suo agente, che dividono fra di loro
« l'esercizio della crudeltà, uno contra le no-
« stre vite, l' altro contra i nostri beni; uno
« fa provare le violenze dei soldati, l' altro
« le rapine e gl' insulti. La discordia, di que-
« sti due uffiziali, e la loro buona intelligen-
« za ci sono egualmente pregiudiziali. Non
« possiamo sottrarre cosa alcuna nè alla loro

« cupidigia, nè alle loro sfrenate passioni.
« Nella guerra siamo spogliati da un più va-
« loroso di noi. Ma questi, che ora ci discac-
« ciano dalle nostre case, che ci rapiscono i
« figliuoli, che ci tormentano colle descrizioni
« militari, come se fossimo tanto insensibili
« da tollerare ogni cosa, fuorchè morire per
« la patria, sono uomini vili e senza cuore. (1) »

Un illustre esempio dimostra la giustizia di tali querele. Prasutago re degl' Icenj aveva nominato erede col suo testamento l' imperatore unitamente a due sue figlie, credendo di assicurare per tal mezzo a'suoi popoli ed alla sua famiglia una forte protezione, la quale li mettesse al sicuro da qualunque ingiuria. Avvenne tutto il contrario. I suoi stati furono preda

(1) Nihil patientia profici, nisi ut graviora, tanquam ex facili tolerantibus, imperentur. Singulos sibi olim reges fuisse, nunc binos imponi, e quibus legatus in sanguinem, procurator in bona sæviret. Æque discordiam præpositorum, æque concordiam subjectis exitiosam. Alterius (*) manus centuriones, alterius vim et contumelias miscere. Nihil jam cupiditati, nihil libidini exceptum. In bello fortiorem esse qui spoliet: nunc ab ignavis plerumque at imbellibus eripi domos, abstrahi liberos, injungi delectus, tanquam mori tantum pro patria nescientibus. *Tac. in Agr. c.* 15.

(*) Qui è difficilissimo il testo di Tacito, e forse guastato. Ne ho tratto un senso convenevole alle circostanze.

dei centurioni romani, e la sua casa la casa degli schiavi dell'imperatore. Lasciava una vedova, ch'è diversamente chiamata Boudicea, Voadica, Bonduica. Ella fu malconcia a colpi di staffile, e le sue figlie offese nell'onore. Si suppone, che nel legato di Prasutago fosse compreso tutto il paese, e che dando il suo patrimonio avesse dato parimente le terre dei suoi sudditi, e per tale supposizione i principali della nazione furono spogliati dei loro retaggi, e i congiunti del re trattati da schiavi.

Dione aggiunge un altro genere di vessazione esercitata contra i Bretoni da Seneca, il quale avendo loro prestato quaranta milioni di sesterzj (cinque milioni di lire tornesi) a grossa usura, ritirò improvvisamente questa gran somma, e quindi ridusse i suoi debitori alla disperazione (1).

Checchè ne sia di quest' ultimo fatto, che le atroci invettive di Dione contro Seneca possono render sospetto, ma ch' io non ardisco di assolutamente negare, i tirannici portamen-

(1) Dione (*l.* 62.) anzi stabilisce come una delle cagioni principali della insurrezione dei Bretoni questo proceder di Seneca, il quale forse per siffatto danaro dato ad usura a' popoli stranieri, udì rinfacciarsi da' suoi nemici, come confessa ei medesimo: *Cur tans mare possides?*

ti dei Romani verso una nazione fiera e bellicosa, e che temeva anche un avvenire più aspro, la trassero a ribellarsi. Gl' Icenj sollecitano segretamente i Trinobanti loro vicini, e alcuni altri popoli della provincia romana non per anche bene assuefatti al giogo. Tutti uniscono insieme i loro troppo giusti risentimenti, e s' accordano di riunire le loro forze per racquistare la libertà; e non sì tosto il generale romano presentò loro una occasione favorevole, allontanandosi dal loro paese e trasportando le sue truppe nell' isola di Mona, che corsero all' armi, e segnalarono la loro vendetta coi più orribili eccessi.

Questo generale era Svetonio Paolino, illustre guerriero, e a giudizio del popolo, che non lascia alcuno senza emolo, rivale di Corbulone. Fra lui e Didio, ch'è l' ultimo de'luogotenenti dell'imperatore nella Gran-Bretagna, di cui abbiamo fatto menzione, era trascorso un anno, riempiuto da Veranio, al quale una pronta morte non permise di fare alcuna impresa importante: uomo reputatissimo per saggezza e probità, mentre visse, ma che perdette il buon nome alla sua morte, perchè nel testamento adulò grandemente Nerone, e vantossi, come avrebbe fatto un giovane millantatore, che se fosse vissuto altri due anni, avreb-
terminato la conquista dell'isola. Svetonio,

che fu il suo successore, si piccò di adeguare la gloria di Corbulone, e di pareggiarne i trofei in Armenia con qualche segnalata vittoria nella isole Britanniche. Ma non imitò l'attenzione di questo abile generale, di non mai avanzarsi prima di assicurarsi le spalle, e dopo varie imprese assai vantaggiose, punto non pensando alla congiura, che tramavasi nel cuore del paese, si lasciò lusingare dall'idea di conquistare l'isola di Mona, ch'era potente, e che serviva di asilo ai desertori.

Questa isola, presentemente addomandata *Anglesey*, non è disgiunta dalla grande che per uno strettissimo e poco profondo braccio di mare. Svetonio fece costruire dei battelli piani per trasportare la sua infanteria : la cavalleria passò a guazzo, o lasciando andare i cavalli a nuoto quando ritrovava tropp' acqua.

La discesa fu disputata dai barbari. La ripa era tutta circondata da truppe, il cui aspetto era spaventevole. Tra le file strette di uomini armati andavano correndo quà e là delle femmine, che sembravano veramente altrettante furie, in abito lugubre, coi capelli disciolti, e con fiaccole in mano. Tutto all' intorno vedevansi de' Druidi, i quali alzando le mani al cielo facevano preghiere per la vittoria de' loro compatriotti, ed imprecazioni contra il ni-

mico. La novità dello spettacolo sorprese da principio i Romani, che per qualche tratto rimasero immobili. Ma bentosto animati dalle esortazioni del lor generale, ed incoraggiandosi scambievolmente l'un l'altro a non temere alcune femmine forsennate, e alcuni sacerdoti fanatici, si avanzano, guadagnan terreno, atterrano colla spada alla mano un gran numero di barbari, e li fanno perire nelle loro proprie fiamme. Il resto si disperse colla fuga.

Svetonio vincitore mise una guarnigione nell'isola, e tagliò i boschetti consecrati ad inumane superstizioni: perciocchè que' popoli avevano il costume d'immolare i prigionieri appiè degli altari, e di consultare gli Dei colle viscere di queste vittime infelici.

Svetonio si occupava nel rafforzare la sua nuova conquista, quando seppe la ribellione dei Bretoni, la cui prima impresa fu la rovina della colonia di Camuloduno fondata recentemente da Ostorio Scapula. I veterani stabiliti in questa colonia s'erano renduti più odiosi di tutti gli altri Romani, scacciando dalle loro case i nativi del paese, spogliandoli delle loro terre, trattandoli da prigionieri di guerra e da schiavi. Ed i soldati che attualmente servivano, sostenevano l'insolenza dei veterani per somiglianza di genio e di principj, e colla speranza di godere un giorno di una eguale

licenza. Si aveva inoltre eretto in Camulodano ad onore di Claudio un tempio, ch'era risguardato dai Bretoni come una cittadella destinata a perpetuare fra di loro la tirannia; ed i sacerdoti scelti nel paese per servire in quel tempio, si vedevano costretti sotto pretesto di religione a rovinarsi colle spese che richiedeva il mantenimento del culto, l'ornamento dell'edificio. Univasi a questi motivi di sdegno la facilità della riuscita. La colonia non era munita di fortificazioni, avendo avuto li generali romani la imprudenza di provvedere più alla amenità, che alla sicurezza dell'abitazione.

I movimenti dei barbari non restarono ignoti ai veterani. Erano anche atterriti dalle sembianze di prodigj, che Dione ed anche Tacito hanno avuto la cura di riferire. Essendo Svetonio troppo lontano per porger loro soccorso, s'indirizzarono all'agente provinciale Cato Deciano, il quale non mandò loro che dugento uomini mal armati. Non avevano eglino stessi potuto raccorre che pochi soldati, e la loro principale speranza era riposta in una parte del tempio fortificata con buone mura, e posta in istato di difesa. Sennonchè impediti e rattenuti da alcuni traditori, i quali favorivano occultamente la congiura, non pensarono nè a munirsi di fossi e bastioni, nè a liberarsi dalle bocche inutili, per non tenere nella piazza che

i soli capaci di difenderla. Tranquilli, e poco guardinghi, qual se fossero stati in una perfetta pace, furono improvvisamente circondati da una turba di barbari. La piazza non fece resistenza; fu presa d' assalto e bruciata. Il tempio, dove s' erano rinchiusi i soldati, sostenne un assedio di dieci giorni, e fu preso a forza.

Petilio Ceriale, che vedremo appresso diventare un gran capitano, allora ancor giovane, accorreva in fretta colla nona legione che comandava, in soccorso della colonia. Si scontrò ne' barbari levati in superbia per la loro recente vittoria, i quali ne misero in fuga la legione, e tagliarono a pezzi tutta l' infanteria ch' essa aveva. Ceriale rientrò colla cavalleria nel suo campo, e si difese dietro alle trincee.

L' agente Cato atterrito da questa doppia disgrazia, e sapendo quanto fosse esposto all' odio della provincia, di cui la sua avidità aveva cagionato la ribellione, prese saggiamente il partito di passar nelle Gallie.

Frattanto arrivò Svetonio, e quantunque male accompagnato, passò arditamente a traverso le truppe de'nimici sparse per la campagna, per portarsi alla città di Londra, che non aveva il titolo, nè i privilegi di colonia, ma che era sin d' allora frequentatissima pel

commercio. Stette in forse se dovesse farne come la sua piazza d' armi nella guerra che aveva a sostenere. Ma considerando il piccolo numero de' suoi soldati, e l' esito infelice della temerità di Ceriale, risolvette di sagrificare una città per salvar la provincia. Gli abitanti procurarono in vano di trattenerlo colle preghiere e colle lagrime. Diede il segno di marciare, e ricevette nella sua truppa coloro che lo vollero seguire. Gli altri che vi restarono per la debolezza del sesso, e dell' età, o pel dispiacere di abbandonare le loro possessioni, furono preda de' nimici.

Una terza città sperimentò la stessa disgrazia. I barbari presero e saccheggiarono Verulamio. (1) Eglino non attaccavano i forti castelli, dov' eranvi delle guarnigioni che potevano far fronte. Il disiderio del bottino e la facilità del successo traevano i loro sforzi sopra le città, dov' eravi molto da guadagnare, e poco da risicare.

Nel saccheggio di queste tre città perirono settantamila uomini fra cittadini e alleati: perciocchè i barbari inferociti, anzichè farli prigionieri per poi venderli o cambiarli, sgoz-

(1) Le rovine di questa città conservarono ancora il nome di *Veralam* presso *S. Albano*.

zavano tutti indifferentemente, e quelli che scampavano al primo impeto del loro furore, non potevano aspettarsi che i più crudeli e ignominiosi supplizj, i patiboli, il fuoco, le croci. Pareva che i bretoni per non pagare frappoco il fio della loro ribellione, si affrettassero di vendicarsi anticipatamente. (1)

Non sì tosto Svetonio vide intorno a se dieci mila soldati, che si determinò di combattere, quantunque i barbari per testimonianza di Dione montassero a dugento trentamila. Per ajutare con natura del terreno il piccol numero delle sue truppe, si accampò in una stretta, che metteva a tergo in una foresta. Sapeva che non potea temere imboscate, e che tutti i nimici che doveva combattere, erano a fronte. Collocò dunque le sue legioni nel centro cogli armati alla leggera a destra e a sinistra, e la cavalleria nelle ale.

L' armata dei barbari occupava uno spazio aperto ed immenso, che rimbombava delle loro grida piene di ardore e di gioja, e dove si stendevano i loro battaglioni e i loro squadroni con mille movimenti irregolari. Si credeva-

(2) Neque enim capere aut venumdare, aliudve quod belli commercium; sed patibula, ignes, cruces, tanquam reddituri supplicium, et praerepta interim ultione, festinabant. *Tac. Ann. l.* 14. c. 33.

no tanto sicuri della vittoria, che avevano condotto seco le mogli, perchè ne fossero testimoni. Locate sopra un recinto di carri, formavano come una corona intorno all' armata.

Il capitano era una femmina; perciocchè i Bretoni non facevano alcuna differenza tra i due sessi, rispetto al dritto del comando. Boudicea, assisa sopra un carro insieme con le sue figlie, scorreva le file per esortare i suoi a portarsi bene. Ella era di statura grande, ed aveva la guardatura fiera, e un non so che di marziale in tutti i lineamenti del volto, una lunga capigliatura pendente fino alla cintura, e una casacca militare affibbiata dinanzi. Questa eroina facea conoscere a ciascheduno dei popoli, che componevano la sua armata, che non era cosa inusitata per i Bretoni l' ubbidire a una donna nelle battaglie; ma che li pregava di non considerarla come una regina, uscita dal sangue di tanti illustri antenati, che voleva ricuperare il regno de' suoi maggiori. - « Quan-
« d' anche fossi una plebea, non avrei forse
« diritto di vendicare la libertà. di cui sono
« stata privata, e di esigere soddisfazione dei
« cattivi trattamenti che ho sofferto nella mia
« persona, e dell' onore delle violate mie fi-
« glie? I Romani hanno portato la violenza fi-
« no a questo eccesso, di confonderci cogli
« schiavi, che domano a forza di colpi; di non

« rispettare nè l'età in una regina, nè la vergini-
« tà nelle principesse. Ma finalmente gli Dei si di-
« chiaran per noi, e favoriscono la nostra giusta
« vendetta. La legione, che ha osato tentare
« il combattimento fu tagliata a pezzi. Gli al-
« tri o si nascondono nel loro campo, o non
« pensano che a procurarsi una fuga più faci-
« le. Eglino non sosterranno nemmeno il pri-
« mo grido di tante migliaja di combattenti,
« lungi dal poter resistere al loro urto. Se con-
« siderate la prodigiosa superiorità del nume-
« ro, se ponderate i motivi che v' hanno in-
« dotto ad intraprendere questa guerra, non
« vi fu mai più fondata speranza di vincere,
« nè una più espressa necessità di vincere o
« di morire. Questo è l' esempio, che una
« donna ha stabilito di darvi. Gli uomini, se
« vogliono, vivano pure, e si sottomettano
« alla schiavitù. (1).

Il generale romano dal suo canto credeva di poter ancor egli incoraggiare i suoi soldati all' avvicinamento di un pericolo tanto grande. Gli esortava a disprezzare il vano romore dei barbari, e le loro minaccie ancor più vane; un' armata dove vedevano più donne

(1) Si copias armatorum, si causa belli secum expenderent, vincendum illa acie, vel cadendum esse. Id mulieri destinatum. Viverent viri, et servirent. *Tac.*

che uomini, e i cui soldati medesimi non avevano nè buona armatura, nè fermo coraggio, pronti a fuggire tosto che si vedessero dappresso i loro vincitori. Per togliere ai suoi Romani qualunque timore che potesse loro ispirare l' enorme differenza del numero, rappresentò ad essi, che anche in un' armata numerosa un piccolo numero di combattenti suol decidere della vittoria; e che sarebbe un accrescimento di gloria per essi il fare con poche braccia ciò che dovrebbe esser fatto da molte legioni. Finalmente prescrisse loro la maniera di combattere. - « Tenetevi stretti nel-« le vostre file, e dopo aver lanciato i vostri « giavellotti, avanzatevi contro gl'inimici colla « spada alla mano, ed atterrateli urtandoli « co' vostri scudi. Sopra tutto non badate che « ad uccidere, senza curarvi del bottino. Do-« po la vittoria ogni cosa sarà vostra. » - A tali discorsi l' ardore dei Romani si manifestò con gesti e movimenti tanto espressivi, che Svetonio dando il segnale della battaglia si tenne sicuro della vittoria.

Da principio i legionarj restarono al loro posto, la cui entrata angusta serviva ad essi di riparo, e lasciarono che il nimico si avvicinasse. Allora fecero la loro scarica, e nessun colpo andò a vuoto. Ciò fatto, vedendo che i Bretoni cominciavano a disordinarsi, escono

da quelle angustie, e si avanzano contro di loro, e sostenuti da' soldati leggieri e dalla cavalleria, che soddisfecero perfettamente al loro dovere, ruppero bentosto tutte le truppe più vigorose e più ardite dell'armata dei barbari. Gli altri si diedero alla fuga, ma se l'erano renduta difficile col recinto de' carri, co' quali aveano chiuso il campo. Il vincitore furibondo non diede quartiere ad alcuno, e non risparmiò nemmeno il sangue delle femmine. Uccideva finanche le bestie da vettura, le quali cadendo accrebbero il mucchio dei cadaveri.

Questa vittoria si può paragonare colle più famose ch' abbiano riportate i Romani nel tempo della loro maggior gloria. Si dice, che restassero sul campo ottantamila Bretoni. I Romani non perdettero più di quattrocento uomini, e i loro feriti non oltrepassarono guari lo stesso numero. Boudicca, secondo Tacito, mantenne la sua parola, e si avvelenò: secondo Dione morì poco dopo di malattia.

Un uffiziale romano, che comandava la seconda legione, aveva ricusato di unirsi al suo generale. Quando fu informato della vittoria riportata senza di lui, pieno di rossore e di confusione per aver privato la sua legione della parte che avrebbe avuto alla gloria di sì felice successo, e temendo la pena della sua disubbidienza, si uccise colla sua spada.

Svetonio, padrone del paese, radunò tutte le sue truppe; ed avendo ricevuto un nuovo rinforzo, che gli fu mandato dall'armata di Germania per ordine dell' imperatore, portò dovunque il ferro e il fuoco per finire di abbattere l'indomabil fierezza di que' popoli, che se ne stavano ancora per la maggior parte in armi. Pativano già molto per la carestia, perchè naturalmente negligenti a coltivare e seminare la terra, e di più sperando di appropriarsi colla vittoria i magazzini e le provvisioni dei Romani, avevano spopolato tutte le campagne per formare l'armata poco anzi distrutta.

Tanti mali insieme uniti gli avrebbero costretti a sottoporsi alla legge del vincitore, se Giulio Classiciano, successore di Cato nell'impiego di agente, non gli avesse mantenuti nella loro ostinatezza, non temendo di nuocere al bene degli affari, per contentare la sua gelosia contro il generale. Fece spargere fra loro la voce, che Svetonio doveva fra poco esser richiamato, e che sarebbe loro assai più vantaggioso il trattare con un nuovo generale (1), che non avendo mai fatto ad essi la guer-

(1) Tacito nella vita di Agricola tiene questo linguaggio, e rinfaccia Svetonio di fierezza e d'orgoglio. Io seguo in questo passo i suoi Aunali, che sono l'ultima opera da lui scritta.

ra, non li considererebbe come nimici, e consulterebbe, anzi che l'orgoglio della vittoria, la clemenza e la dolcezza delle condizioni che loro prescriverebbe. Nello stesso tempo, per tentar di avverare la sua predizione, scrisse a Roma, che non si doveva sperare di veder terminata la guerra fino a tanto che Svetonio restasse nel suo impiego; e cercando di screditarlo in ogni maniera attribuiva i funesti avvenimenti alla cattiva condotta di lui, ed attribuiva l'onore di tutti i successi alla buona fortuna della repubblica.

Questi discorsi ebbero almeno la forza di determinar Nerone a mandare un commissario nella Gran-Bretagna, e scelse a ciò Policleto, uno de' suoi liberti, sperando molto da lui, non solo per ristabilire la buona intelligenza fra il comandante e l'agente, ma eziandio per ridurre i Bretoni ad una pace durevole. Il liberto non mancò di corrispondere con un fasto strepitoso, e colla magnificenza del treno all'importanza del suo incarico. Attraversò l'Italia e la Gallia con grande fracasso, e dopo aver passato l'Oceano, la sua pompa, e il suo sguardo severo lo rendevano terribile anche ai soldati romani. Ma fu un oggetto di derisione ai barbari. Siccome la libertà era ancora fra di loro in tutto il suo vigore, così non conoscevano la potenza de' liberti, e non finivano

di maravigliarsi che un generale, ed un' armata che avevano poc' anzi terminato una guerra sì grande, fossero soggettati a vili schiavi.

Senonchè la relazione di Policleto fu assai favorevole a Svetonio, e si era stabilito alla corte di conservare questo generale nel suo posto. Ma avendo egli poco dopo sofferto un leggiero svantaggio sul mare, per il quale perdette alcuni piccoli vascelli col loro equipaggio, si giudicò che la guerra tuttavia durasse, e se gli diede a successore Petronio Turpiliano, che usciva dal consolato. Questi non attaccò, gl' inimici, che dal loro canto lo lasciarono tranquillo, e coperse col nome onorevole di pace un ozio infingardo. (1)

Nello stesso anno due delitti commessi in Roma, uno da alcuni senatori, e l' altro da alcuni schiavi, levarono un gran romore. Domizio Balbo, antico pretore, era vecchio, ricco, e senza figliuoli: forte lusinga per la cupidigia di coloro che correvano dietro alle eredità. (*Tac. Ann. l.* 14. *c.* 40.) Aveva un parente, di nome Valerio Fabiano, il quale si determinava di calcar la carriera degli onori, e per agevolarsene l' ingresso colle ricchezze,

(1) Is non irritato hoste, neque lacessitus, honestum pacis nomen segni otio imposuit.

gli fabbricò un testamento falso. Ma presso i Romani i testamenti dovevan essere sottoscritti da sette testimoni. Fabiano fece quindi entrare nella sua macchinazione Vincio Rufino, e Terenzio Lentino dell' ordine dei cavalieri; e questi presero a compagni due senatori, Antonin Primo, e Asinio Marcello. Primo era capace di qualunque intrapresa, e vedremo in lui la stessa audacia nella guerra, professione che gli era più adattata. Marcello aveva per bisavolo il celebre Pollione, e non era tenuto per iscostumato, se non che riguardando la povertà come il male più grande, portava nel suo cuore il principio di tutti i delitti (1). Questi quattro adunque, e alcuni altri men noti, sigillarono il testamento composto da Fabiano.

Essendo stato il delitto scoperto e provato, Fabiano, Antonio Primo, Rufino, e Terenzio dovettero sottostare al castigo pronunziato dalla legge di Silla contra i falsarj, e furono degradati e scacciati dagli ordini, che disonoravano colla loro condotta. Quanto a Marcello, la gloria de' suoi antenati, e le preghiere dell' imperatore liberaronlo piuttosto dal castigo che dal-

(1) Neque morum spernendus habebatur, nisi quod paupertatem praecipuum malorum credebat. *Tac.*

la ignominia. Pompeo Eliano, giovane, ch' era già passato per la questura, fu ancor egli condannato come complice di Fabiano, e fu bandito dall' Italia, e dalla Spagna, dov' era nato.

I colpevoli, onde prevenire la loro condanna, avevano indotto Valerio Pontico ad accusarli al tribunale del pretore; il quale aveva secondo l' antica usanza l' inspezione sopra i delitti di falsificazione. Questo tribunale altro più non era che un'ombra dopo lo stabilimento del prefetto, o governatore della città, divenuto sotto gl' imperatori giudice ordinario di tutti i delitti che venivano commessi in Roma. Quindi l' intento di Pontico era di schivare il tribunale del prefetto della città, e di trattare poi la causa davanti al pretore in modo di procurare agli accusati l' assoluzione. La sua prevaricazione fu punita col bando, e si fece in quella occasione dal senato un decreto, il quale sottometteva gli avvocati prevaricatori, e quelli che dessero loro del denaro perchè prevaricassero, alla pena stabilita contra gli accusatori convinti di callunnia. Questo decreto ha molta analogia col Turbilano, di cui si fa menzione nel diritto.

Il secondo delitto, di cui debbo parlare, è l' assassinio di Pedonio Secondo, prefetto della città, commesso da uno de' suoi schiavi. Il motivo che aveva irritato l' uccisore, era o la ne-

gativa che gli dava Pedanio di metterlo in libertà, dopo che aveva pattuito di concedergliela mediante una certa somma di denaro, o una infame rivalità fra il padrone o lo schiavo.

La stessa punizione di questo delitto diventava un delitto. Imperciocchè secondo un uso, che sussisteva anche ai tempi della repubblica (*Gravina*, *de orig. juris l.* 3. *c.* 109.), e che era stato esteso e renduto più rigoroso sotto gl' imperatori con varie leggi, e in particolare con un decreto del senato sotto il secondo consolato di Nerone (*Tac. l.* 13. *Ann. c.* 31.), tutti gli schiavi che si ritrovavano nella casa dov' era stato ucciso il loro padrone, dovevano, senza far differenza fra gl' innocenti e i colpevoli, essere mandati al supplizio. Qui il numero di questi sciagurati ascendeva a quattrocento, e il popolo mosso a compassione della loro sorte infelice si radunò per proteggerli, e prese tanto interesse alla loro difesa, che nacque una sollevazione. (*Tac. l.* 14. *Ann. c.* 42.) Nel senato medesimo v' erano molti che biasimavano un tal rigore. Ma il giureconsulto Cassio sostenne la disposizione della legge con un discorso, che io riporterò tutto intero, perchè vi si vede esattamente dipinto il carattere di quest' uomo illustre, e specialmente per far conoscere al lettore su quali motivi fosse fondata una legge tanto ingiusta e crudele.

« Signori, io sono stato sovente testimonio
« delle proposizioni fatte in questo luogo con-
« tra gli usi e gli statuti dei nostri maggio-
« ri; e se non mi vi sono sempre opposto, ciò
« non fu perchè non sia persuaso, che in tut-
« ti gli affari le antiche leggi sono più saggie
« e più giudiziose dei cangiamenti che vi s'in-
« troducono; ma io non voleva, con un soverchio ze-
« lo per l'antichità, far conoscere e valere l'inclina-
« zione che ho per essa; e di più, se le mie
« opinioni posson essere di qualche peso, cre-
« deva di non dover distruggerne l' autorità
« con frequenti contradizioni, e voleva piut-
« tosto riserbarla tutta intiera per le occasio-
« ni nelle quali esser potesse di qualche van-
« taggio alla repubblica. Il caso è giunto. Io
« non posso ora tacere, mentre la morte di
« un uomo consolare, ucciso in sua casa per
« una congiura dei suoi schiavi, corre rischio
« di restare impunita. Nessuno ha difeso il suo
« padrone, nessuno lo avvisò della congiura, e
« nondimeno sapevano che vi andava della lo-
« ro vita, e che una legge che sussiste, li con-
« dannava tutti alla morte. Infievolite questa
« legge, e poi assicuratevi della fedeltà de' vo-
« stri schiavi, che nemmeno il timore del sup-
« plizio può rendere attenti ai pericoli dai qua-
« li siete minacciati. Vivrete voi sicuri sopra le
« vostre dignità, e il vostro grado? La prefet-

« tura della città non ha salvato Pedanio. Vi
« confiderete voi nel numero dei vostri schia-
« vi? Egli ne aveva intorno a se quattrocen-
« to, in mezzo dei quali fu assassinato.
« Non dovrebb'esservi bisogno di raziocinj per
« autorizzare una legge stabilita da uomini
« più saggi di noi. Ma quando si dovesse far
« adesso per la prima volta una prescrizione
« sopra l' affare presente, credete voi possibile,
« che uno schiavo abbia formato il disegno di
« uccidere il suo padrone, senza che gli sia
« uscita di bocca alcuna parola di minaccia, e
« senza che un qualche atto di temerità e d'im-
« prudenza l'abbia manifestato? Io voglio ezian-
« dio supporre ch' egli abbia celato il suo di-
« segno, e che siasi provveduto d' armi senza
« saputa di alcuno. Ma poteva egli senza esser
« veduto passare in mezzo alle guardie, che
« vegliavano nell' anticamere del suo padrone,
« aprir la porta della camera, recarvi il lume,
« e commettere finalmente l'omicidio? Gli schia-
« vi scoprono assai da lungi alcuni pronostici
« che annunziano un tale misfatto. Se sono fe-
« deli nel farcene avvertiti, possiamo vivere
« soli in mezzo ad una moltitudine, e tranquil-
« li fra spiriti inquieti ; o supposto che sia
« d' uopo perire, la nostra morte almeno sa-
« rà vendicata sopra i colpevoli. I nostri an-
« tenati diffidavano degli schiavi anche allora
« che non ne avevano altri che quelli che ve-

« devano nascere nelle loro case e nelle loro
« campagne, e che ricevevano insieme colla vi-
« ta un' impressione di affetto pei loro padro-
« ni. Ma dopo che la nostra servitù è compo-
« sta di gente di ogni nazione, dopo che ab-
« biamo legioni di schiavi, differenti negli usi
« e nei costumi, che sieguono religioni stranie-
« re, o non ne hanno veruna, questa irregola-
« re e confusa moltitudine non può esser te-
« nuta in dovere se non dal timore.

« Mi si obbietta, che vi saranno alcuni in-
« nocenti che periranno. Io ne convengo. Ma
« quando si decima un' armata, che ha preso
« la fuga, i coraggiosi si tirano a sorte cogli
« altri. Ogni castigo rigoroso e destinato a ser-
« vire di esempio ha qualche cosa d' ingiusto;
« e l' utilità che ne deriva nel pubblico, com-
« pensa il male che soffrono i privati (1). »

L' umanità condanna il rigore di tal decisione, ed io mi persuado, che nessuno saprà buon grado a Cassio di aver seguito la legge, e che si disapproverà la legge che ha renduto Cassio crudele. Malgrado l' interesse che avevano tutti i senatori nell' abbracciare questo sentimento, la compassione suscitò in favore di tanti

(1) Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum quod contra singulos utilitate publica rependitur.

sfortunati un confuso bisbiglio di obbiezioni e di lamenti. Il numero, l'età, il sesso, e l'innocenza indubitata di parecchi destava nel cuore di alcuni la tenerezza. Nulladimeno il parere della morte prevalse. Ma non era possibile eseguire questo giudizio, perchè la moltitudine si ragunava piena di sdegno, e minacciava di passare all' estreme violenze. L' imperatore rimproverò il popolo con un pubblico editto, e tutta la strada, per cui dovevano passare i condannati per esser condotti al luogo del supplizio, era circondata da soldati. Cingonio Varro era stato di parere, che si bandissero dall'Italia i liberti che avevano soggiornato sotto lo stesso tetto col loro padrone assassinato. A Nerone bastò, che la compassione non avesse mitigato la legge, e non volle che vi si aggiungesse un nuova rigore.

Si può credere che l' avvenimento, che ora ho riportato, abbia dato occasione alla legge Petronia (*Gravina de orig. jur. l.* 3. *art.* 21.), la quale porta il nome di Petronio console di quest'anno e che conteneva molte disposizioni favorevoli agli schiavi, come se si avesse avuto intenzione di acquietare i loro spirti inferociti dall' esempio di crudeltà dato poc' anzi contro di essi. Un articolo di questa legge restrigneva il potere dei padroni sopra la vita degli schiavi, e vietava l' esporli alle fiere senza la

permissione del magistrato, il quale non doveva darla, se prima non si fosse informato del fatto, e non gli fosse stata somministrata la prova del delitto. Essa è, se non m' inganno, l' ultima legge che sia stata fatta secondo l' antica forma, coll' autorità dei consoli e coi suffragi del popolo: si eccettui nondimeno la legge regia, che si rinnuovava ogni volta che mutavasi imperatore, e la quale non era che una semplice formalità.

Dopo il supplizio degli schiavi di Pedanio, Tacito narra la condanna di Tarquizio Prisco, che abbiamo veduto sulla fine del regno di Claudio farsi accusatore di Statilio Tauro suo proconsole, e meritare per ciò di essere scacciato dal senato. Egli vi era rientrato senza dubbio per l' indulgenza che Nerone mostrava nei principj del suo impero, e per la protezione di Agrippina. Divenne anche proconsole di Bitinia; ma essendosi renduto reo di concussioni, fu accusato dai Bitinj, e condannato con gran piacere del senato.

Fu fatta nelle Gallie la dinumerazione delle persone e dei beni da tre commessarj deputati a tale oggetto. Q. Volusio, Sestio Africano, e Trebellio Massimo. I due primi, orgogliosi per la loro nobiltà, sdegnavano di avere il terzo per loro compagno, e quindi lo innalzarono al di sopra di loro.

Memmio Regolo, il quale essendo un tempo console, era stato incaricato da Tiberio della esecuzione de' suoi ordini contra Sejano, morì in quest'anno con gran fama di probità e di onoratezza, dopo aver goduto di tutto lo splendore, che poteva lasciare ad un uom privato la sublime preeminenza dell'imperatore (1). Nerone medesimo ne faceva tanta stima, che, sendo malato, e dagli adulatori, che circondavano il suo letto, udendo che la perdita della repubblica era certa, se il destino avesse di lui disposto rispose che la repubblica aveva chi poteva soccorrerla. Eglino insistettero, e gli chiesero chi mai fosse questi. *Egli*, rispose l'imperatore, *è Memmio Regolo*. Una sì bella testimonianza di stima non divenne tuttavia funesta a quello che l' avea ricevuta, perchè il suo genio per la tranquillità era già noto, e perchè inoltre la recente sua nobiltà, e la mediocrità della sua fortuna lo difendevano dall' invidia, e gli servivano di protezione. (2)

Nerone dedicando un ginnasio, o edificio destinato agli esercizj corporali secondo il metodo

(1) Auctoritate, constantia, fama, in quantum praeumbrante imperatoris fastigio datur, clarus.

(2) Vixit tamen post haec Regulus, quiete defensus et quia nova generis claritudine, neque invidiosis opibus erat.

dei Greci, distribuì ai senatori e ai cavalieri romani dell' olio, di cui facevasi un grand' uso in questi esercizj. Quest' era come un invito per parte di lui ad adottare i divertimenti che amava, quantunque fossero sembrati sempre poco decenti alla romana gravità. L' anno seguente ebbe per consoli Mario ed Asinio Gallo.

An. di R. 813, *di G. G.* 62. - P. Mario. - L. Asinio Gallo.

Il primo avvenimento riferito da Tacito sotto questo consolato, l' accusa e la condanna di Antistio Sosiano attualmente pretore, il quale aveva composto, e recitato in un gran convito in casa di Ostorio Scapula alcuni versi satirici contra il principe. Ci risovvenga che Antistio, essendo tribuno, si era abusato del potere della sua carica per proteggere alcuni sediziosi fautori di pantomimi: il che fece nascere un decreto del senato, col quale furono circoscritti diritti del tribunato (*Tac. Ann. l.* 14. *c.* 49). La stessa petulanza lo indusse a commettere un eccesso di altra specie assai più pericoloso.

Egli fu accusato da Cossuziano Capitone, il quale condannato alcuni anni innanzi come reo di concussioni, era rientrato in senato pel credito di Tigellino suo genero, di cui bentosto ci cadrà in acconcio di parlare. Quest' era la

prima volta, che rimettevasi in vigore sotto Nerone la legge di lesa maestà tanto odiosa ai Romani; e credevasi eziandio, che l'imperatore non volesse la morte di Antistio, e che fosse sua intenzione di farlo bensì condannare dal senato, ma di esentarlo poi dal supplizio pel diritto della potestà tribunizia: di modo che ristabilendo l'uso di una legge, risguardata da tutti come tirannica, egli acquisterebbe nondimeno l'onore della clemenza. Questo disegno fu turbato da Trasea.

Sul principio ogni cosa andò a seconda a Nerone: il processo fu formato; e quantunque Ostorio dicesse di non aver niente inteso, il delitto fu abbastanza provato da altri testimoni. Giunio Marullo, primo a dire il suo sentimento come console designato per qualche parte dell'anno, condannò l'accusato ad esser degradato dalla pretura, e strozzato in prigione; e quelli che parlarono dopo di lui, furono dello stesso parere fino a Trasea, il quale avendo cominciato dal fare grandi elogi al principe, e da una forte invettiva contro la sfrenata audacia di Antistio, aggiunse - « che sotto un im-
« peratore pieno di bontà, e che lasciava go-
« dere al senato d'una piena libertà ne' suoi
« voti, non si doveva usare tutto il rigore, che
« meritava il colpevole, che da lungo tempo
« più non si conoscevano i supplizj, nè l'in-

« fame ministro del carnefice per le persone di
« una condizione simile a quella dell' accusa-
« to, e ch' eranvi delle pene stabilite dalle leg-
« gi per punire i delitti senza disonorare la
« clemenza del principe, o rendere i giudici
« rei di crudeltà. Conchiuse ch' era da confinar-
« si Antistio in un' isola, dove col prolungare
« la sua vita, non farebbe che prolungare la
« sua miseria, e servirebbe nel medesimo tempo
« d' esempio della dolcezza del governo, sotto
« il quale vivevasi in Roma.

La generosa libertà di Trasea fu come un segno, che fece uscire tutti gli altri dalla schiavitù (1). Il suo parere trasse tutto il senato, eccettuato un piccolo numero di adulatori, fra i quali si distinse specialmente Vitellio, che fu poscia imperatore, il quale secondo il costume dei vili, disputava contro i sentimenti degli uomini più onesti, e dopo che gli si era risposto, continuava a tacere (2). I consoli non osarono di terminar l' affare in questo stato, e scrissero all' imperatore per dargli ragguaglio del voto quasi unanime del corpo.

Nerone se ne chiamò offeso, ma era ritenu-

(1) Libertas Thraseae servitium aliraum rupit.

(2) In quibus adulatione promptissimus fuit A. Vitellius, optimum quemque jurgio lacessens, et respondenti reticens, ut pavida ingenia solent.

to dalla vergogna. Dopo aver fatto aspettare qualche tempo la sua risposta, scrisse finalmente ai consoli: - « Che Antistio, senza che gliene avesse dato alcun motivo, l'aveva attaccato con versi ingiuriosi; che il senato, a cui s'era indrizzato per chieder giustizia, avrebbe dovuto proporzionare il castigo alla grandezza dell' offesa; ma che quanto a lui, siccom' era già determinato a mitigare la loro severità se gliene avessero presentata l' occasione, così non aveva adesso riguardo di biasimare la loro indulgenza; che decidessero come credevan meglio, e l' assolvessero anche se tal era il loro volere.

Alla lettura di tal lettera tutti conobbero facilmente il disgusto dell' imperatore; persistettero nondimeno nel loro sistema: alcuni per non sembrare di aver esposto il principe, e fatto cadere sopra di lui l' odievolezza d' un parere rigoroso, la maggior parte fidandosi nel loro gran numero; Trasea per un effetto della sua solita fermezza, e per non offendere la sua gloria. Il decreto fu dunque formato secondo il parere di Trasea, ed Antistio fu rilegato in un' isola, che non è dagli scrittori nominata, e se ne confiscarono i beni (1).

(1) Pars ne principem objecisse invidiæ viderentur, plures numero tuti, Thrasea suetâ firmitudine animi, et ne gloria intercideret.

Un altro affare somigliante tenne ancora occupati il senato e l' imperatore. Fabrizio Vejento abusandosi della libertà, che prendevansi molto volentieri i Romani, d' inserire ne' loro testamenti tutto ciò che volevano contro le persone che loro aveano dispiaciuto, pubblicò uno scritto sotto il nome di codicillo, nel quale infamava i senatori e i diversi collegj dei senatori. Questo era un maledico, un intollerante, ed aveva già dato prove di tal carattere, se è, come ha pensato Giusto Lipsio, quello stesso Fabrizio, di cui Dione racconta un tratto singolare. Questo Fabrizio doveva dare in tempo della sua pretura alcuni giuochi, e siccome vide che i conduttori delle carrette circensi, e coloro ch' aveano cura dei cavalli, erano divenuti insolenti, ed intrattabili pel favore di Nerone, avvezzò alcuni cani a tirare i carri, e ne presentò varie coppie nel giorno dei giuochi. Questa burla fece insorgere la divisione fra i consueti conduttori dei carri: due delle fazioni si determinarono a fare ciò che dovevano, ma le due altre ricusarono ostinatamente d' entrare in corso, sino a tanto che Nerone non ebbe loro promesso dei premj, e non se ne fece mallevadore. I giuochi non si poterono eseguire nella solita maniera, se non con questa condizione.

Sembrami, che uesto tratto di dileggio

s'accordi molto bene col furore satirico, per cui Fabrizio Vejento fu chiamato in giudizio. (*Tac. l.* 14. *c.* 50.) Talio Gemino suo accusatore gl'imputava pur anche d'aver venduto il credito ch'aveva presso del principe, a coloro i quali speravano di giungere mediante la sua protezione agli onori. Quest'ultimo capo di accusa fece che Nerone richiamasse a se l'affare. Vejento fu convinto, e bandito dall'Italia; i suoi scritti si condannarono alle fiamme. Tacito osserva, che furono ricercati e letti avidamente sin tanto che il pericolo e la proibizione li rendevan pregevoli, ma che caddero nell'oblio tostochè si ebbe tutta la libertà di procacciarseli (1).

I mali pubblici di giorno in giorno crescevano (2), ed i rimedj scemavano. Burro morì di squinanzia. Parecchi pretesero, che la sua morte non fosse naturale, e che Nerone sotto pretesto di sollevare l'infermo, gli avesse fatto bere un liquore avvelenato. (*Suet. in Ner. c.* 35. *Dio. Tac.*) aggiungevasi che Burro se n'era accorto benissimo, e che quindi, allora quando il principe andò a visitarlo, torse

(1) Conquisitos lectitatosque donec cum periculo parabantur, mox licentia habendi oblivionem attulit.

(2) Sed gravescentibus in dies publicis malis subsidia minuebantur.

altrove lo sguardo per non vederlo ; ed a tutte le interrogazioni che gli fece Nerone intorno allo stato di sua salute , non rispose , se non che , *sto bene*.

Burro fu doppiamente compianto, e per lui medesimo , e per il paragone che facevasi di lui con quelli che gli si sostituirono nel posto, uno de' quali portò alla carica di prefetto del pretorio un' indolente probità , e l' altro una somma attività in tutti i vizj (1). Perciocchè il comando delle coorti pretoriane , che Burro aveva esercitato solo, fu diviso tra Fenio Rufo e Sofonio Tigellino. Il primo fu scelto per la pubblica stima, che s' era acquistata col mostrarsi integerrimo per molti anni nella carica di soprantendente ai viveri ; il merito di Tigellino , uomo di nascita oscura , ed esiliato un tempo da Caligola come reo d' adulterio con Agrippina , era un' eccessiva dissolutezza, ed un cuore estremamente corrotto dall'antica sua abitudine al delitto : grandi lusinghe per Nerone , che gli diede tutta la sua confidenza; mentre all'opposto il buon nome ch'aveva Fenio presso i soldati, ed il popolo, inge-

(1) Civitati grande desiderium ejus mansit per memoriam virtutis , et successorum alterius segnem innocentiam , alterius flagrantissima vitia et adulteria. *Tac.*

losiva il principe. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 72. *Ann. l.* 14. *c.* 51.)

La morte di Burro fiaccò il credito di Seneca. I buoni consigli, privati di uno dei due loro appoggi, non avevano più la stessa forza; e l'inclinazione del cuore strascinava Nerone verso i partigiani del vizio (1). Queste pesti della corte si applicarono a distrugger Seneca. Gli si rinfacciavano le sue immense ricchezze molto superiori alla fortuna d'un uom privato, e la sua cura di accrescerle ogni giorno. Veniva accusato d'attrarre sopra di se gli sguardi de' cittadini, e di superare quasi il principe nella bellezza de' suoi giardini, e nella magnificenza delle sue case di campagna: si pretendeva che egli attribuisse a se solo la gloria dell'eloquenza, e s'applicasse più volentieri a far versi dopo che Nerone aveva mostrato del genio per la poesia. Quanto ai divertimenti del principe, aggiugnevasi, se ne dichiara apertamente il nimico, abbassa la tua destrezza nel guidare i carri, della tua voce si beffa tutte le volte che canti: sino a quando non si farà nulla di buono nel governo, senza che se ne attribui-

(1) Mors Burrhi infregit Senecæ potentiam, quia nec bonis artibus idem vitium erat, altero velut duce amoto, et Ne o ad deteriores inclinabat.

sca la gloria a Seneca? La tua fanciullezza è certamente finita, ora sei nel vigore della gioventù; scuoti alla fine il giogo d'un pedante; i tuoi antenati sono i soli che devi ascoltare. (1)

De' cattivi ufficj che se gli facevano presso il principe, fu data contezza a Seneca da quelli che conservavano ancora qualche amore per la virtù; e vedendo egli che Nerone gli mostrava ogni giorno un più grande raffreddamento, domandò un' udienza da solo a solo, e parlò di tal tenore: - « Cesare, questo è il quattor-« dicesimo anno da che mi fu addossata la cu-« ra di coltivare la tua fanciullezza, e l'otta-« vo da che sei imperatore. In questo inter-« vallo tu m'hai ricolmato di tanti onori e di « ricchezze, che altro non manca alla mia for-« tuna, se non che saperla moderare; quest'è ciò « che io diviso di fare presentemente; e per farti « vedere, che non debbo esserne biasimato, ti cite-« rò degli esempli superiori alla mia condizio-« ne, ma li risguarderò dal canto che ha rela-« zione colla tua. Augusto tuo terzavolo con-« cedette ad Agrippa la libertà di andarsi a

(1) Quem ad finem nihil in republica clarum fore, quod non ab illo reperiri credatur. Certe finitam Neronis pueritiam, et robur juventæ adesse. Exuteret magistrum, satis amplis doctoribus instructus majoribus suis.

« chiudere in Mitilene, e a Mecenate quella
« di farsi un ritiro in mezzo alla città. E que-
« sti due ministri, il primo de' quali l'accom-
« pagnò in tutte le guerre, e l'altro a lungo
« sostenne in Roma per lui il peso de' più im-
« portanti e più faticosi affari, senza dubbio
« ricevuto avevan da esso grandi ricompense,
« ma per grandi servigi. Io all' opposto, qual
« materia ho potuto offerire alla tua munifi-
« cenza, se non che degli studj coltivati nel-
« l'ombra del gabinetto, e il merito principa-
« le de'quali è d'essere stati impiegati alla tua i-
« struzione nei primi anni della tua fanciullezza?
« il che è da per se stesso una ricompensa di
« gran prezzo. E che non hai tu fatto per me?
« Tu m' hai renduto autorevole, tu m' hai da-
« to ricchezze immense, di maniera che dico
« sovente a me medesimo: (1) e che? semplice
« cavaliere di nascita, e nato in una provincia,
« occupo adesso un posto fra i magnati di
« Roma, un nome nuovo com' è il mio risplen-
« de fra' nobili, i quali possono citare una lun-

(1) Egone equestri et provinciali loco ortus, proceribus civitatis annumeror! inter nobiles et longa decora præferentes novitas mea enituit! Ubi est animus ille modicis contentus? Tales hortos instruit, et per hæc suburbana incedit, et tantis agrorum spatiis, tam lato fœnore exuberat!

« ga serie d' antenati! Dov' è la moderazione,
« di cui mi pregiava? Si riconoscerà forse un
« filosofo in questi giardini superbamente a-
« dornati, in queste ricche case di campagna,
« in queste terre d'immensa estensione, in que-
« ste prodigiose rendite che traggo dal mio da-
« naro? La sola apologia, colla quale io possa
« soddisfare a me medesimo e agli altri si è
« che non mi fu permesso di ricusare le tue
« liberalità. Ma noi abbiamo l'uno e l'altro riem-
« piuta la misura; tu col darmi tutto ciò che
« può dare un imperatore a colui che onora
« della sua amicizia, io col ricevere tutto ciò
« che un amico dell' imperatore può ricevere
« dalla sua benefica mano. È ormai tempo di
« porvi un limite, e di prevenire l'invidia. Con-
« fesso, ch' ella non può prender di mira la
« tua persona. Siccome tutte le altre cose uma-
« ne restano al di sotto di te, così ancor ella
« soggiace alla maestà del tuo grado; ma ella
« piomba sopra di me, mi opprime, ed io ho
« bisogno di soccorso. Qual se trovandomi o
« nel servigio militare, o in lungo viaggio,
« chiederei, se fossi stanco, d' essere solleva-
« to, tale in questo viaggio della vita umana, di
« cui sono per toccare la meta, vecchio, in-
« fermo ed incapace delle più piccole cure,
« non potendo più sostenere il peso delle mie
« ricchezze, imploro la tua assistenza. Coman-

« da che sieno amministrate da' tuoi agenti,
« e diventino parte delle tue sostanze. Non pre-
« tendo già di ridurmi all' indigenza; ma dopo
« che avrò fatto passare nelle tue mani chec-
« chè vi ha di troppo splendido nello stato di
« mia fortuna, impiegherò nel perfezionar me
« medesimo il tempo che mi ruban la cura
« de' miei giardini, e l' amministrazione delle
« mie entrate (1). Tu sei nel maggior vigore
« della età, ed abbastanza illuminato dalla spe-
« rienza di parecchi anni. Gli amici vecchi del
« mio taglio non possono più corrispondere
« a' tuoi beneficj, se non colla tranquillità del-
« la vita. L' aver innalzato alla più sublime
« fortuna uomini capaci di ridursi di bel nuo-
« vo allo stato della mediocrità, sarà anche
« questa per te una gloria (2).

(1) Cætera invidiam augent: quæ quidem, ut omnia mortalia, infra tua magnitudinem jacet, sed mihi incumbit, mihi subveniendum est. Quomodo in militia aut via fessus adminiculum orarem, ita in hoc itinere vitæ, senex et levissimis quoque curis impar, quum opes meas ultra sustinere non possim, præsidium peto. Jube eas per procuratores tuos administrari, in fortunam tuam recipi. Nec me in paupertatem ipse detrudam: sed traditis quorum fulgore perstringor, quod temporis hortorum aut villarum curæ seponitur, in animum revocabo.

(2) Hoc quoque in gloriam tuam cedet, eos ad summa vexisse qui et modica tolerarent.

Nerone finse di non comprendere il senso di questo discorso, e disse a Seneca: - « Se ho « la facilità di rispondere all' istante ad un di« scorso che hai premeditato, ne sono debito« re a te; m' hai tu insegnato non solo a par« lare dopo avermivi apparecchiato, ma a ri« trovare eziandio, colto all'improviso, l'espres« sioni ch' esigono le circostanze (1).

« Augusto permise ad Agrippa e a Mecenate « di godere qualche riposo dopo le loro gran« di fatiche. Ma egli era allora in età matura, « la quale poteva guarantire la saviezza di tut« te le risoluzioni che avesse potuto prendere. « Nè per questo spogliò nessuno di que' due « delle ricompense che aveva ad essi concedu« te. Tu di', che le avevano meritate nei pe« ricoli, e nella guerra. Ma ciò avvenne, per« chè tali erano state le occupazioni di Augu« sto nella sua gioventù. Ma tu pure non mi « avresti negata l' assistenza del tuo braccio, « s' io fossi vissuto in mezzo all' armi. Tu hai « fatto ciò che richiedeva la mia situazione, i« struendomi ne'miei primi anni co'tuoi precet« ti, ed ajutandomi colle riflessioni, e coi con-

(1) Il talento della parola, siccome più volte ho osservato, era in sommo pregio appo i Romani. Ciò dà luogo alla riflessione di Nerone, la quale è straniera dai nostri costumi.

« sigli nella mia gioventù. Li beni che ho da
« te ricevuto, sono per loro natura immortali,
« e dureranno quanto la mia vita: laddove tut-
« to ciò che hai ricevuto da me, giardini, ren-
« dite, case di campagna, tutto è soggetto a
« mille vicende, e comunque grandi pajano le
« tue possessioni, vi sono non pochi a te di
« molto inferiori, i quali in ciò ti soperchia-
« no (1). Ho rossore di citarti dei liberti più
« ricchi di te. Quindi ho un giusto motivo di
« arrossire, che tu, il quale occupi il primo
« luogo nella mia stima, e nella mia amicizia
« non sii superiore ad ogni altro nella fortu-
« na. Ma ho già stabilito di accrescerla. Tu sei
« per anche in un' età, in cui non ti mancan
« le forze; puoi amministrare i tuoi beni e go-
« derne, ed io non fo che incominciare la car-
« riera del mio impero. Credi forse d' esser
« giunto a quel grado d'innalzamento, a cui
« giunse Vitellio, che fu tre volte console, o ri-
« guardi li miei beneficj verso di te, come superio-
« ri a quelli onde Claudio ha ricolmato il suo
« amico (2)? L' economia di Volusio recò a lui

(1) Et tua quidem in me munera, dum vita suppetet, æterna erunt; qæ a me habes, horti, et fenus; et villæ, casibus obnoxia sunt: et licet multa videantur, plerique haudquaquam artibus tuis pares plura tenuerunt.

(2) Ho spiegato il meglio che per me si è potuto il testo di Tacito, che qui è oscurissimo.

« più vantaggio che non possono aver fatto le
« mie liberalità per te. Non mi abbandonare,
« te ne priego (1): io sono in un' età, nella
« quale è facile cader negli errori. I tuoi saggi
« consigli me ne preserveranno, e dopo aver
« ornato il mio spirito colla dottrina, la tua
« assistenza mi sosterrà nell' uso che debbo
« fare de' tuoi ammaestramenti. Se rinunzi al-
« le ricchezze, se ti allontani dalla corte, non
« cadrà in pensiero ad alcuno di lodare la tua
« moderazione, e il tuo amore per il ritiro, ma
« ognuno accuserà me d' avarizia e di crudeltà.
« E quand' anche tu fossi certo d' essere col-
« mato di elogi per la tua moderazione, non
« conviene ad un uomo saggio, qual sei, il vo-
« ler acquistar gloria sagrificando la riputa-
« zione dell' amico. »

A sì cortesi espressioni Nerone aggiunse tutte le testimonianze di tenerezza. Abbracciò Seneca, lo baciò affettuosamente, istruito dalla natura, ed esercitato dall'arte a celare il suo odio sotto fraudolenti carezze (2). Seneca si ritirò rendendogli grazie, perciocchè tutti i ragionamenti col sovrano finiscono sempre in

(1) Quin, si qua in parte lubricum adolescentiæ nostræ declinat, revocas, ornatumque robur subsidio impensius regis?

(2) His adjicit complexum et oscula, factus natura et consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis.

tal guisa. (1) Ma cangiò nondimeno il sistema di vita che gli aveva fatto prendere la sua fortuna : schivava tutte quelle cose che pizzicano del ministro, e del gran signore ; la porta della sua casa più non si aperse alla folla di coloro che andavano a corteggiarlo ; non permise nemmeno che alcuno lo accompagnasse per onore ; comparve anche di rado nella città col pretesto di cattiva salute, o degli studj che lo tenevano sempre occupato.

Il ritiro di Seneca sembrami il più bel tratto della sua vita. Sarebbe difficilissimo scusare le sue compiacenze per Nerone in parecchie dilicate occasioni, durante il suo ministero. Ma la generosa risoluzione, ch' ei prende di rientrare al primo segnale nella condizione privata, l' offerta che fa al principe di rinunziargli tutte le sue ricchezze, la forza d' animo colla quale sopportò il suo ozio senza noja, senza disgusto, e ritrovando nello studio della saggezza delizie assai maggiori che non ne ritrovasse nello splendido stato della sua fortuna che aveva abbandonato, sono tratti degni di laude, e che dimostrano la grandezza del suo animo.

Questa è pur anche la migliore apologia

(1) Qui finis omnium cum dominante sermonum.

contra i rimproveri che gli sono stati fatti tante volte per le sue enormi ricchezze: egli si vauta di averle legittimamente acquistate, senza ingiustizie, senza far torto ad alcuno, ed afferma che potrebbe aprir la sua casa, chiamarvi tutti i cittadini, e dir loro senza timore. (*Sen. de vita beata, c.* 17. *et seq.*): *Ciascheduno porti via ciò che vi ritrova di suo*. Ma senza parlare delle usure, che sembravano a lui un mezzo lecito d'acquistare, e che mai non saranno approvate da alcuna illuminata morale, i doni che ricevette da Nerone dopo la morte di Britannico, se non sono contrarj alla giustizia, lo sono almeno all'onore.

Egli accerta che faceva buon uso delle sue ricchezze. Ma qual buon uso poteva egli fare d'una tanto strabocchevole moltitudine di schiavi, che non ne sapeva il numero, delle gemme onde andava onusta sua moglie, di quattrocento tavole di legno di cedro sostenute da piedi di avorio, tutte simili ed uguali? (*Dio. apud Vales.*) Questo lusso ch'egli medesimo confessa (*c.* 23), e di cui qui non riporto che il più massiccio, prova che s'egli dava, come se ne vanta, alle persone dabbene, e a coloro che sperava di render tali, gli sarebbe stato facile il dare assai di più.

Quindi è costretto a confessare il suo torto

sopra molti capi, e ad accordare, che la speculazione presso di lui va assai più lungi della pratica. - « Io non pretendo, dice, esser uguale ai più virtuosi, ma migliore soltanto dei cattivi : a me basta correggere qualche poco ogni giorno i miei difetti, e fare il processo alle mie debolezze (1). »

Che dunque gli rimane per distinguersi dagli uomini corrotti? Possedere i suoi gran beni senza attaccamento. - « Dispregierò ugualmente, dic' egli, le ricchezze presenti e lontane; non sarò più malinconico, se sono in altre mani, nè più gonfio se risplendono intorno a me. La fortuna non si farà sentire al mio cuore nè quando viene, nè quando s'allontana. Risguarderò le terre tutte come mie, e le mie come di tutti (2). »

Si potrebbe sospettare in questo linguaggio della millanteria; ma la rinunzia che fu pronto a fare di tutte le sue possessioni all' imperatore, ne fa vedere la sincerità. Egli poteva

(1) Exigo a me, non ut optimis par sim sed ut malis melior. Hoc mihi satis est, quotidie aliquid de malis meis demere, et errores meos objurgare. c. 17.

(2) Ego divitias et praesentes et absentes aeque contemnam; nec si alicubi jacebunt, tristior, nec si circa me fulgebunt, animosior. Ego fortunam nec venientem sentiam, nec recedentem. Ego terras omnes tanquam meas videbo, meas tanquam omnium. c. 20.

esser preso in parola da un principe del carattere di Nerone ; ei lo sapeva, e vi si espose. Questo passo dunque dimostra ch' egli non era schiavo delle sue ricchezze, e che aveva un' anima tanto grande, che ne avrebbe fatto un sagrificio con tranquillità.

Gli è quindi permesso di rispignere con forza, siccome fa, i dardi avvelenati dei detrattori della virtù. - « Giova, dic' egli (1), a' vostri vi-« zj, che nessuno sia tenuto per uomo dabbe-« ne. L' altrui virtù è la condanna de' vostri « sregolamenti. Qual furore, e qual carattere « nimico degli Dei e degli uomini è mai quel-« lo che v' induce ad infamar la virtù e a vio-« lare quanto v' ha di più sacro coi vostri ma-« ligni discorsi ? Lodate i buoni, se potete, o « almeno lasciateli in pace per vostro inte-« resse. I vostri giudizj non mi toccano ; essi « non fanno torto a me, ma a voi. Impercioc-

(1) Expedit vobis neminem videri bonum, quasi aliena virtus exprobatio delictorum vestrorum sit... Quis iste furor ? quae ista inimica diis hominibusque natura est ? infamare virtutem, et malignis sermonibus sancta violare. Si potestis, bonos laudate : sin minus, transite... Quamquam ista me nihil ladant, vestra tamen vos moneo causa, suspicite virtutem... Fxistimatio me vestra non meo nomine, sed vestro movet. Odisse et lacessere virtutem, bonae spei ejuratio est. c. 19. 26. 27.

« chè odiare ed offendere la virtù è un rinun-
« ziare alla speranza di divenire quando che
« sia uomo onesto. »

Seneca compose nel suo ritiro una gran parte delle opere che abbiamo di lui. Egli non s' ingerì che pochissimo negli affari, e più non comparirà sulla scena, che per morire.

La lontananza di Seneca lasciò libero il campo a Tigellino. (*Tac. l.* 14. *c.* 57.) Il suo collega Fenio Rufo era poco capace per natura, siccome ho osservato, di contrabbilanciarlo nello spirito di Nerone, ed era inoltre stato protetto da Agrippina, la qual cosa era un' assai cattiva raccomandazione presso il figlio di lei. Tigellino dunque andava divenendo di giorno in giorno più potente ; e siccome uno scellerato, qual era egli, non poteva stabilire più sodamente il suo credito che col rendersi compagno del principe ne' delitti, ad altro non si applicò se non ad iscoprire quali fossero i timori che tenevano in angustie Nerone (1). Egli conobbe bentosto, che Silla e Plauto relegati da qualche tempo, uno a Marsiglia e l' altro in Asia, erano i principali oggetti delle inquietudini del principe, ed egli lo esortò a

(1) Et malas artes, quibus solis pollebat, gratiores ratus, si principem societate scelerum obstringeret, metus ejus rimatur. *Tac.*

liberarsene. Esagerava il pericolo che vi era nel lasciar vivere rivali di tal nobiltà, e vicini l' uno all'armata di Germania, e l' altro a quella d' Oriente. - « Io non veggo come Burro, « diceva egli, varie sorti di speranze, e di « mezzi; il mio unico punto di vista è la tua « sicurezza. Le congiure che potrebbero tra- « marsi nella città, sono forse da temersi me- « no d' ogni altra, e ritroverebbero un osta- « colo nella tua presenza. Ma chi può liberarti « dalle turbolenze che possono insorgere nelle « provincie lontane? Le Gallie si scuotono « sentendo un nome, che richiama loro in me- « moria un celebre dittatore; e il pronipote « di Tiberio non fa una minore impressione sui « popoli dell' Asia. La povertà rende Silla ca- « pace d' intraprendere qualunque cosa; ed ei « si copre colla maschera dell'indolenza aspet- « tando che l' ambizione ritrovi l' occasione « opportuna di manifestarsi. Plauto possiede « grandi ricchezze, nè si cura tampoco di « mostrarsi amante della tranquillità. Imita « egli i costumi degli antichi Romani, e vi « accoppia l' arroganza filosofica di una setta, « che ha sempre prodotto uomini sediziosi ed « inquieti. «

In questo discorso la calunnia fa pompa di tutta la sua malignità: bisogna uccider l' uno perchè è povero, l' altro perchè è ricco. La

stupidezza del primo è ipocrisia, il merito del secondo è da temersi. Nerone ricevette avidamente queste impressioni, e le seguì senza indugio. Furono mandati agli ordini, ed avendo gli uccisori fatto in sei giorni il tragitto da Ostia a Marsilia uccisero Silla ch' era per andare a tavola, senza che fosse stato prevenuto dalla pubblica voce, o da alcun avviso intorno al pericolo che lo minacciava. La sua testa fu recata a Nerone che l' esaminò, e ne schernì la prematura calvizie. In lui si estinse la posterità del dittatore Silla.

Un maggior numero di persone s' interessavano per Plauto. D'altronde la distanza in cui era, e lo spazio di mare ch' era d' uopo trascorrere per andar nel luogo del suo esilio, cagionarono necessariamente una dilazione, la quale fece che si traspirasse il segreto della corte prima che fosse eseguito. Già si diceva in Roma, ch' egli avea preso il partito di gettarsi fra le braccia di Corbulone, il quale aveva sotto il suo comando un gran numero di truppe; e che se la gloria e un gran nome diventavano delitti degni di morte, era il primo esposto a tale pericolo; aggiungevasi che l' Asia, dove Plauto si era fatto amare, aveva preso le armi in favore di lui, e che i soldati medesimi, che vi erano stati mandati per ucciderlo, non ritrovandosi abbastan-

za forti per eseguire gli ordini ricevuti, nè potendovisi risolvere erano entrati nel numero de' suoi partigiani: vane voci che la fama faceva passare di bocca in bocca, e che la credulità del volgo ingrandiva.

Certo è che Plauto ne fu avvisato. Avendo uno dei suoi liberti precorso il centurione portatore dell'ordine atroce dell' imperatore, consegnò a Plauto una lettera di L. Antistio suo suocero, il quale lo esortava a porsi in difesa, e a non rendersi complice della propria sua morte con una sofferenza da imbecille, la quale non gli procaccerebbe che una inutile compassione dopo la morte; che doveva tentare ogni cosa, e non ricusare sul principio alcun genere di soccorso. Che non si trattava d' altro, che di rispingere il primo sforzo di una compagnìa di sessanta uomini, e che se vi riusciva, fintanto che se ne fosse recata la nuova a Nerone, e si facessero partire nuovi soldati, potrebbe sopraggiungere qualche accidente, il quale riducesse le cose a una guerra civile; che in somma seguendo questo consiglio o salverebbe la sua vita, o non soffrirebbe almeno se non ciò ch' era inevitabile, se restava ozioso.

Plauto non fu tocco da tali rimostranze. O non sapesse a chi ricorrere in un paese dov' era esule ed inerme, o fosse stanco di vivere in

continui terrori, o finalmente per la tenerezza che aveva per la sua famiglia, o per la speranza che essa fosse per provare un trattamento più dolce, se non irritava il principe colla sua resistenza, stabilì di aspettare tranquillamente la morte, e fu anche confermato in tale proponimento da due filosofi, che aveva con seco, Cerano greco, e Musonio Rufo etrusco.

Gli uccisori lo ritrovarono occupato sul mezzo giorno in certi esercizj corporali, e quindi ignudo. Il centurione l'uccise in quello stato sotto gli occhi di Pelagone eunuco mandato da Nerone col centurione, e colla compagnia dei soldati, come un suo confidente, onde fosse testimonio, e gli rendesse conto dell'eseguimento dei suoi ordini.

Il teschio di Plauto fu portato in Roma, e quando il principe lo vide, ecco le precise parole, che gli usciron di bocca (1): - « Eh « bene, chi può al presente impedire che Ne« rone libero da ogni timore celebri il suo « matrimonio con Poppea, differito sinora per « causa di tali terrori, e non si liberi di Ot-

(1) Quin Nero, deposito metu nuptias Poppaeae ob ejusmodi terrores dilatas maturare parat, Octaviamque conjugem amoliri quamvis modeste agat, et nomine patris, et studiis populi gravem? *Tac.*

« tavia sua moglie donna di condotta savia e
« modesta, ma che gli riesce incomoda pel
« nome di suo padre, e per l' affetto che il
« popolo ha per lei? »

Scrisse in appresso al senato contro di Silla e di Plauto, ma non osò di confessare che gli avea fatti uccidere. Imputava loro un carattere inquieto e turbolento, e protestava che la sicurezza e la tranquillità dell' impero era il solo oggetto delle sue cure. Il senato sempre vile e adulatore ordinò pubblici rendimenti di grazie agli Dei, e privò Silla e Plauto del titolo di senatori: miserabile commedia (1), che diventava nulladimeno un vero male per la repubblica, perchè questa viltà rendeva Nerone vieppiù ardito a commettere i delitti, come fece bentosto vedere il suo divorzio con Ottavia.

Egli tanto la odiava, che, se crediamo a Svetonio (*in Ner. c.* 35.), ebbe più volte il pensiero di strangolarla colle sue mani: ciò che faceva in lui nascere questa orribile idea, erano certamente gli ostacoli che gl' impedivano di ripudiarla. Burro medesimo gli avea detto intorno a ciò: *Se ripudi Ottavia*, *re-*

(1) Gravioribus tam ludibriis quam malis. Ho modificato un poco il pensiere di Tacito.

stituiscile dunque la dote , restituiscile l' impero che ti ha portato. Finalmente Nerone liberato e dalle rimostranze , e dai timori , la scacciò col pretesto di sterilità, e dopo dodici giorni sposò Poppea (*Dio*).

Questa femmina ambiziosa e crudele, sebbene pervenuta al colmo de' suoi desiderj, non credette solidamente stabilite la sua fortuna e la sua grandezza, se non perdeva quella il cui luogo aveva usurpato. Nerone, che si lasciava da lei reggere in ogni cosa, non durò alcuna fatica ad approvare un disegno, che conveniva al crudele suo odio , e di concerto la fece accusare da un suo uffiziale come rea di adulterio commesso con uno schiavo musico ; di nome Eucero, di nazione alessandrino. Per tale accusa le donne di Ottavia furono poste alla tortura, ed alcune soggiacendo alla violenza dei tormenti aggravarono la loro padrona; ma il maggior numero persistettero coraggiosamente nel sostenerne e difenderne la innocenza. Ella fu nondimeno trattata come se il suo delitto fosse stato pienamente provato. Fu pronunziato formalmente il divorzio dichiarandosene il motivo , e per abitazione e mantenimento le furono date la casa di Burro , e le terre di Plauto ; doni funesti che le predicevano una sorte ben più infelice di quella che

attualmente provava. (1) Di fatti tra non molto Nerone la relegò nella Campania, dandole una guardia.

Queste ingiuste ed odiose maniere di procedere eccitarono il pubblico sdegno. Le persone più distinte, e ragguardevoli per il loro posto e per la loro fortuna, mormoravano in segreto: il popolo, il quale segue con maggior libertà le impressioni della natura, e meno teme, perchè ha meno da perdere (2), se ne lamentò con una libertà ed energia, che impaurirono Nerone, e lo determinarono a richiamare la principessa. Tosto che se ne sparse la nuova, la moltitudine ebbra di gioja corre al Campidoglio per render grazie agli dei: gli uni abbattono le statue di Poppea, gli altri portano in trionfo quelle d' Ottavia, le coronano di fiori, e le collocano in luoghi onorevoli nel foro e ne' tempi. Il popolo s' aduna per lodare il principe, e lo prega di lasciarsi vedere per ricevere le dimostrazioni del rispetto dei cittadini: già il palagio si riempiva d' una folla infinita, la quale si abbandonava a trasporti di

(1) Domum Burrhi et praedia Planti, infausta dona, accipit.

(2) Inde crebri questus, nec occulti per volgum, cui minor sapientia, et ex mediocritate fortunae pauciora pericula sunt.

allegrezza, quando i soldati piombarono addosso a quella plebaglia e la dispersero, percuotendo gli uni, e presentando la spada nuda agli altri, dopo di che riordinarono ogni cosa, e ristabilirono le statue di Poppea.

Questa direi quasi sedizione terminò di rovinare gli affari di Ottavia. La sua rivale (1), in cui allora il timore si accoppiò all' odio, temendo o che la moltitudine non giungesse a commettere maggiori violenze, o che i desiderj del popolo con tanta forza espressi non facessero cangiare Nerone, stabilì di portare le cose agli estremi, e gettandosi ginocchione dinanzi l' imperatore: - « Ora più non si tratta, diss' el-« la, ch' io debba difendere il mio stato. L'o-« nore che ho di esserti sposa, e che mi è più « caro della vita, non è solo in pericolo. La « stessa mia vita è attaccata dai clienti e da-« gli schiavi d' Ottavia, i quali in nome del « popolo hanno commesso in piena pace que-« gli eccessi, che comporta appena la guerra. « Non prendere abbaglio: questa vil truppa s'è « armata contro di te. Non le mancò che un « capo, il quale facilmente ritrovasi quando gli « animi sieno riscaldati. Ch' ella ritorni dalla « Campania: permetti che ricompaja in Roma

(1) Quae semper odio, tum et metu atrox.

« colei, che quantunque lontana, fa eccitare
« in un istante le sedizioni! Qual è dunque la
« mia colpa? Chi ha diritto di lamentarsi di me?
« È forse meglio introdurre nella casa impe-
« riale la stirpe d'un suonatore di flauto egi-
« ziano, che vedermi dare ai Cesari de' legit-
« limi eredi? Finalmente, se i tuoi interessi
« così ricercano, sottomettiti volontariamente
« al giogo più tosto che aspettare d'esservi co-
« stretto dalla forza, oppure assicura il tuo ripo-
« so con una giusta vendetta: i primi movimenti
« furono sedati coi mezzi consueti; ma se i sedi-
« ziosi disperano, che Ottavia diventi di nuovo la
« moglie di Nerone, daranno un marito ad Ot-
« tavia (1).

Questo discorso, nel quale erano frammischiati motivi di sdegno e di terrore, fece il suo effetto sull'animo di Nerone: fu stabilita la morte d'Ottavia. Si trattava di ritrovare in lei un delitto: perciocchè l'imputazione dell'adultero commercio collo schiavo Eucero era manifestamente frivola, e distrutta inoltre dalle risposte delle femmine collate. Bisognava ritrovare alcuno, il quale confessasse il delitto, e sopra cui si potesse far cadere il sospetto del-

(1) Denique, si id rebus conducat, libens quam coactus acciret dominam, aut consuleret securitati justa ultione. Et modicis remediis primos motus consedisse: at si desperent uxorem Neronis fore Octaviam, illi maritum daturos.

le misure prese per suscitare una rivoluzione in favore della principessa. Si gettò lo sguardo sopra l' uccisore d' Agrippina, Aniceto comandante della flotta di Miseno, il quale, oltr' essere stato premiato mediocremente, era divenuto anche odioso, come suole per lo più avvenire agli esecutori dei gran delitti, i quali sembra che ne rinfaccino colla loro presenza l'orrore a quelli che gli hanno adoperati (1).

Nerone chiama Aniceto, e gli dice: - « tu m'hai « renduto il primo servigio, prevenendo l'insi-« die, che mi tendeva la madre; ora forz'è che « tu me ne renda un secondo, liberandomi da una « sposa importuna, e nimica del mio riposo. A ta-« le oggetto non è necessario che tu adopri « il tuo braccio, nè alcun' arma. Confesserai « d' avere adulterato con Ottavia; e non solo « non ti accadrà verun male, ma puoi anche « esser certo di riportare larghissimo premio, « quantunque in segreto. Che se ricusi d'ese-« guire i miei ordini, non hai un quarto d'ora « di vita. » - Aniceto (2) nato colle più cattive inclinazioni ed abituato nel delitto, inventa una relazione, che oltrepassava anche gli ordini ri-

(1) Levi post admissum scelus gratia, dein graviore odio: quia malorum facinorum ministri quasi exprobrantes adspiciuntur.

(2) Ille insita vecordia, et facilitate priorum flagitiorum, plura etiam, quan jussum erat, fingit.

cevuti, e fece la sua dichiarazione alla presenza di parecchi amici del principe, i quali erano come radunati in consiglio. Fu poi mandato in Sardegna, dove visse esiliato, ma tranquillo, ed opulento sino alla sua morte. Nerone si approfittò dell' infame confessione d' Aniceto, e con un editto accusò Ottavia di aver voluto guadagnare colle più malvagie compiacenze il comandante della flotta di Miseno, per servirsi delle forze, che aveva al suo comando; e dimentico della sterilità, che le aveva poc'anzi imputata, le rinfacciò d' essersi procurato un aborto per celare i suoi disordini; quindi la condannò ad essere confinata nell' isola Pandataria (1).

Nessun' altra esule trasse tante lagrime dagli occhi dei Romani (2): parecchi si ricorda-

(1) Isoletta abbandonata tra le isole di Ponza e d'Ischia.

(2) Non alia exsul visentium oculos majore misericordia effecit. Meminerant adhuc quidam Agrippinae a Tiberio, recentior Juliae memoria observabatur, a Claudio pulsae. Sed illis robur aetatis adfuerat. Laeta aliqua viderant, et praesentem saevitiam melioris olim fortunae recordatione levabant. Huic primus nuptiarum dies loco funeris fuit, deductae in domum, in qua nihil nisi luctuosum haberet, erepto per venenum patre, et statim fratre. Tum ancilla domina validior: et Poppea non nisi in perniciem uxoris nupta: postremo crimen omni exitio gravins. Ac puella vicesimo aetatis anno, inter centuriones et milites, praesagio malorum jam a vita exempta, nondum tamen morte adquiescebat.

vano d' aver veduto Agrippina vedova di Germanico sperimentare un pari trattamento da Tiberio. La memoria di Giulia figlia dello stesso Germanico parimente esiliata da Claudio, era assai recente. Ma quelle principesse erano al tempo delle loro disgrazie nel vigor dell' etade: avevano goduto per qualche tempo della prosperità ; e la memoria di una miglior fortuna poteva mitigare il rigore di quella ond' erano attualmente perseguitate. Ottavia non aveva mai provato che disgrazie. Il primo giorno delle sue nozze era stato per lei un giorno di sinistro augurio, poichè la introduceva in una famiglia, la quale doveva farle perire fra poco di veleno il padre e il fratello. Una vile schiava aveva avuto sopra di lei un' indegna precedenza. Poppea, rivale assai più pericolosa, togliendole il marito, voleva ad ogni costo la sua perdita; e per colmo di tutt' i mali si vedeva infamata con un' accusa più crudele della morte medesima; e questa giovane principessa nel vigesimo anno dell' età partiva per un duro esilio circondata da centurioni e da soldati. Ogni cosa le prediceva un fine funesto e vicino, il quale non veniva mai a terminare i suoi infortunj.

Dopo alcuni giorni (1) le fu intimato il de-

(1) Paucis dehinc interjectis diebus mori jubetur: quum

creto della sua morte. Ella proruppe in lamenti non meno giusti, che inutili. Protestava di non avere più alcuna pretensione al titolo di sposa, ed altro non essere che sorella dell'imperatore: invocava le ombre dei loro comuni antenati, e finalmente la memoria di Agrippina, vivendo la quale, se non le fosse stato permesso di esser felice, non aveva almeno timore di perire. Ella parlava a dei barbari, che avevan le viscere di ferro e di bronzo: le legarono i piedi e le mani, le apersero le vene, e siccome il sangue arrestato dalla paura scorreva con troppa lentezza, così fu portata in un bagno caldissimo, il cui vapore l'affogò. Poppea non fu contenta, se non quando vide la testa della sua rivale; recisa dal busto le fu recata, onde potesse saziare i suoi occhi in quel triste spettacolo.

Dopo esecuzione sì orribile bisognò ancora dimostrarne della gioja, e furono perciò portate delle offerte nei tempj degli Dei. Tacito ci avverte che quest' uso tanto atroce passò in legge. Voglio, dic' egli, che tutti coloro, i quali leggeranno la storia di questi calamitosi tempi,

jam viduam se et tantum sororem testaretur, communesque Germanicos, et postremo Agrippinae nomen ciens, qua incolumi infelix quidem matrimonium, sed sine exitio pertulisset.

sappiano, che qualunque volta Nerone condannò alla morte o all' esilio qualche personaggio illustre, si fecero pubblici rendimenti di grazie agli Dei: di maniera che ciò che dev' essere per sua natura la prova e l' effetto delle prosperità della repubblica, era divenuto il contrassegno infallibile delle sue disgrazie (1).

Due liberti dell' imperatore, Doriforo e Pallante, morirono in quest' anno avvelenati, per quel che si crede, per comando del loro padrone: l' uno per essersi opposto al matrimonio di Poppea, l' altro perchè viveva troppo a lungo, privando in tal guisa delle sue immense ricchezze l' avido principe.

Nerone conosceva quanto i suoi delitti lo rendevano odioso, e procurava di sminuirne la terribile impressione almeno presso il popolo, colla sua cura di mantenere l' abbondanza nella città. (*Tac. l.* 15. *Ann. o.* 13.) In fatti essa era sì bene provveduta, ed eravi tanta vigilanza sopra le vittuaglie, che malgrado una gran quantità di frumento guastatosi per vecchiezza, e che convenne gettar nel Tevere, malgrado la per-

(1) Quod ad eum finem memoravimus, ut quicunque casus temporum illorum nobis vel aliis auctoribus noscent, praesumptum habeant, quoties fugas et caedes jussit princeps, toties grates deis actas; quaeque rerun secundarum olim, tum pubblicae cladis insignia fuisse.

dita di trecento vascelli carichi di frumento, dugento dei quali fecer naufragio nel porto medesimo, e cento, che erano già entrati nel Tevere, furono consumati da un casuale incendio, il prezzo del pane non si alzò punto in Roma (*Tac. Ann. l.* 15. *c.* 13.)

Volle anche cattivarsi il pubblico affetto colla buona amministrazione delle rendite dello stato. Stabilì tre consolari, L. Pisone, Ducennio Gemino, e Pompeo Paolino inspettori, e soprantendenti a tutto ciò ch' apparteneva alla riscossione delle imposte; e non trascurò di biasimare la cattiva economia dei suoi predecessori, la spesa dei quali soverchiava le entrate; laddove egli faceva ogni anno alla repubblica una gratificazione di sessanta milioni di sesterzj (sette milioni e cinquecentomila lire).

Permetteva al senato di far uso dei suoi diritti, correggendo gli abusi colle leggi. Ve ne era uno allora molto comune. Quando si avvicinava il tempo delle elezioni dei magistrati, o delle distribuzioni dei governi provinciali, coloro che non avevano figliuoli facevano delle finte adozioni per godere dei privilegi, che la legge Papia Poppea concedeva ai padri di famiglia, e dopo aver con tal frande ottenuto cariche o impieghi, emancipavano quelli che aveano adottati. I veri padri fecero intorno a

ciò vive rimostranze al senato, opponendo i diritti della natura, i travagli e le fatiche che richiedeva l' educazione dei figli, a queste artificiose adozioni, e di sì breve durata. - « Non deve forse bastare, dicevan essi, a quelli che non hanno eredi nati dal loro sangue il vedere attorno di sè un corteggio, che dà loro un grandissimo credito, l' ottenere tutto ciò che desiderano, l' appagare tutte le loro brame, vivendo pienamente tranquilli, e liberi da ogni cura molesta? E noi dopo avere a lungo aspettato il momento di godere dei privilegi della legge, vediamo svanire tutto ad un tratto le nostre speranze; e degli uomini divenuti padri senz' alcuna inquietudine, e che perdono i loro figli senza duolo e rammarico, dividono con noi i diritti della vera e naturale paternità. (1) » - Mosso da tali rimostranze il senato decretò che le adozioni fraudolenti non servirebbero punto a coloro che le avessero fatte, nè per arrivare agli onori, nè per andare al pieno ed intero possesso delle eredità che potessero loro toccare.

Il processo di Claudio Timarco cretese fece nascere un' altra legge di non minore impor-

(1) Sibi promissa legum diu exspectata in ludibrium verti, quis sine sollicitudine parens, sine luctu orbus, longa patrum voto repente adaequaret. *Tac. l.* 15. *c.* 19.

tanza. Timaco, ricchissimo, e potente nell'isola di Creta, era accusato di violenze tiranniche esercitate contra i suoi compatriotti. Ma aveva inoltre offesa la dignità del senato vantandosi con insolenza, che dipendeva da lui il far concedere, o negare ai proconsoli di Creta e i rendimenti di grazie, e le onorevoli testimonianze, che procuravano per lo più di ottenere al termine della loro amministrazione. Trasea colse questa occasione per vantaggio del pubblico, e dopo avere esposto il suo sentimento intorno all' accusato, ch' ei condannava ad essere bandito dall' isola di Creta, propose al senato articoli più rilevanti e più estesi, e parlò di tal tenore.

« Padri coscritti (1), è comprovato dall' esperienza, che le migliori leggi, e le instituzioni introdotte dagli uomini più onesti, traggono la loro origine dai vizj dei malvagi. La licenza e le rapine degli avvocati, le brighe di quelli ch' aspiravano alle cariche, le concussioni dei magistrati nelle provincie, hanno dato origine alle leggi più belle che abbiamo, perciocchè l' abuso è anteriore al rime-

(1) Usu probatum est, P. C., leges egregias, exempla honesta, apud bonos ex delictis aliorum gigni... Nam culpa quam poena tempore prior, emendari quam peccare posterius est.

« dio: non si corregge se non ciò ch' è vizio-
« so; la maniera arrogante colla quale comin-
« ciano a trattare con noi i provinciali, ci por-
« ge motivo di opporvi una legge, la quale
« senza derogare alla protezione che dobbiamo
« agli alleati, ci preservi dal cadere sotto la lo-
« ro dipendenza, e non ci permetta di pensare,
« che possono esservi altri giudici ed arbitri
« della nostra riputazione, fuorchè i nostri con-
« cittadini. Un tempo non solo i pretori ed i
« consoli erano rispettati nelle provincie, ma
« vi si mandavano pur anche degli uomini pri-
« vati a farne la visita, e render conto al se-
« nato della sommessione dei popoli; e le intere
« nazioni tremavano sotto l' esame e la censu-
« ra di un solo Romano: oggidì noi siamo quel-
« li che corteggiamo i sudditi dell' impero, e
« che gli aduliamo, e qualcheduno di loro,
« più ardito e più potente degli altri, decide
« se la nostra amministrazione meriti rendi-
« menti di grazie, od un'accusa, e si determina
« più volentieri per questo ultimo partito. La-
« sciamo loro la facoltà di accusare, ma proi-
« biamo le lodi false e mendicate, siccome con-
« danniamo le vessazioni e le crudeltà. Soven-
« te ciò che facciamo nei governi di provincia
« per piacere a coloro che devono ubbidirci,
« è più degno di biasimo di ciò che ci tira ad-
« dosso il loro odio. Finanche alcune virtù ci

« procacciano talora de' nimici, come un' in-
« flessibile severità, ed una integrità che non
« si lascia corrompere nè dalle sollecitazioni,
« nè dalla parzialità. E questo è il motivo, per
« cui li nostri magistrati adempiono più esat-
« tamente al loro dovere nel principio, diven-
« gono più miti sul fine, perchè, simili ai can-
« didati, vanno in cerca di voti favorevoli (1).
« Se porremo riparo a tale abuso, la loro con-
« dotta nelle provincie sarà più uniforme, e
« più sostenuta: perciocchè siccome la legge
« contro le concussioni ha represso la loro in-
« giusta avidità, così la proibizione de' rendi-
« menti di grazie farà cessare le loro molli
« compiacenze. »

Trasea non faceva che seguire un' idea, la quale aveva fatto impressione sull' animo di Augusto, e lo aveva indotto ad esigere un intervallo di sessanta giorni tra il fine dell' amministrazione del governo, e gli elogi decretati dai popoli. Si scorge facilmente, che questo era più tosto un mostrare che un guarire il male. Trasea ne voleva estirpar la radice,

(1) Plura saepe peccamus dum demeremur, quam quum offendimus. Quaedam imo virtutes odio sunt, severitas obstinata, invictus adversum gratiam animus. Initia magistratuum nostrorum meliora sunt, et finis inclinat, dum in modum candidatorum suffragia conquirimus.

e il suo parere fu ricevuto con grandi applausi. I senatori nondimeno non ne poterono formare un decreto, poichè i consoli vi si opposero, dicendo che l' affare non era posto in diliberazione. Convenne dunque consultare il principe, il quale diede il suo consenso, e la legge passò. Fu preso, che per l'avvenire non sarebbe permesso ad alcuno nè di proporre all'assemblee degli alleati nelle provincie di render grazie in senato ai vicepretori, o ai proconsoli, nè di addossarsi a tale oggetto alcuna ambasceria.

Verso la fine di quest' anno morì Persio nel fiore della sua età, non avendo ancora vent'otto anni compiuti. (*Pers. vita. p. Suet.*) È cosa rincrescevole che la oscurità del suo stile renda difficile la lettura delle sue satire, nelle quali brillano l' elevatezza dei sentimenti, e l'amore della virtù: vi ha espresso le massime onde avea pieno il cuore, essendosi caldamente applicato allo studio della filosofia stoica, la cui austerità ne regolò i costumi, senz'alterarne

(1) L' autore della vita di Persio attribuita a Svetonio lo fa morire in età di 31. anni: ma egli è in contraddizione con se stesso, poichè secondo lui Persio nacque nel consolato di Fulvio Persico e Lucio Vitellio, che fu l'anno di G C. 3 ., e morì in quello di Publio Merio e Asinio Gallo, che fu l' anno di Cristo 62, sì che Persio non aveva ancora 28. anni compiti.

la dolcezza del carattere. L'autore della sua vita attesta, ch' egli era modesto, frugale, casto, e di un verginale pudore: era nato in Volterra nell' Etruria, di famiglia equestre, e congiunto per affinità e vie più per conformità d'inclinazione, malgrado la differenza dell'età, col virtuoso Trasea. Aveva perduto il padre, mentr' era ancor fanciullo; e si loda la sua filiale pietà verso la madre, e la sua tenerezza verso le sorelle. Abbiamo nella sua quinta satira un monumento della sua gratitudine verso Cornuto suo maestro, il quale gli aveva ispirato l'amore della virtù coi precetti della filosofia. Non possono esser più energiche le parole, che adopra per dichiarargli la sua stima e la sua amicizia. E gliene volle dare un' ultima pruova alla morte legandogli una somma di danaro e i suoi libri; e tanto confidò nella madre, e nelle sorelle, che si contentò di far loro sapere la sua volontà intorno a ciò senza osservare le formalità legali: elleno infatti corrisposero all' aspettazione di lui, ed offersero il legato a Cornuto, il quale trattando dal canto suo con generosità, ricusò il danaro, e non volle ricevere altro che i libri.

I consoli dell' anno seguente furono Memmio Regolo, probabilmente figlio di quello di cui poc' anzi abbiamo riferita la morte, e Virginio, che si rendette in progresso tanto cele-

bre ricusando l' impero dopo la morte di Nerone.

An. di R. 814., *di G. G.* 63. - C. Memmio Regolo. - L. Virginio Rufo.

A' cinque di febbrajo di quest' anno la Campania fu travagliata da un violento tremuoto, il quale atterrò una gran parte della città di Pompea fabbricata alle radici del monte Vesuvio, e che danneggiò considerabilmente quella di Ercolano. (*Sen. Nat. Quaest: l.* 6. *c* 1.) Nocera e Napoli soggiacquero soltanto ad alcune scosse. Una greggia di seicento montoni fu soffocata : alcune statue si spaccarono; parecchi perdettero la ragione, o per paura, o per le maligne esalazioni, che uscirono dalla terra agitata. Tanti mali non erano che il preludio di quelli che lo stesso paese ebbe a soffrire alcuni anni dopo per un somigliante, ma più furioso accidente, sotto l' impero di Tito.

Nerone divenuto padre di una figlia, che gli diede Poppea, ne provò una gioja indicibile : impose alla figlia ed alla madre il soprannome d' *Augusta*; e il senato, che durante la gravidanza di Poppea avea fatto voti pel felice suo parto, gli adempiè con magnificenza, e vi aggiunse tutte le possibili adulazioni, rendimenti di grazie agli Dei, un tempio alla Fecondità,

e giuochi solenni a imitazione di quelli che si celebravano in Anzio (1), perchè questa cittade era il luogo della nascita della figlia, come pure di Nerone. (*Tac. l.* 15. *Ann. c.* 23.) Per la stessa ragione, la Fortuna, ch' era la dea tutelare di Anzio, ebbe ancor essa la sua parte di onori, e le si decretarono delle statue d' oro, le quali furono collocate sul trono di Giove Capitolino: finalmente fu ordinata la istituzione annua delle corse del circo in Anzio ad onore delle case Claudia e Domizia, siccome se ne celebravano in Bovilla per la casa dei Giulj. Tutto questo grande apparato svanì per la morte della bambina, la quale non visse quattro mesi interi. Quindi nuove adulazioni. Si fece di essa una dea con tempio, sacerdote, letto pomposo, a guisa delle principali divinità. E Nerone non fu meno eccessivo nel dolore, che non lo fosse stato nell' allegrezza.

Quando il senato portossi in folla in Anzio per congratularsi con Nerone della nascita della figlia, fu vietato a Trasea di comparire dinanzi all'imperatore. Egli ricevette senza turbarsi questo contrassegno manifesto di disgra-

(1) Io leggo, seguendo la felice congettura di Mureto, e di Grozio, *Antiatis* o *Antiatium regionis*, invece di *Atticae*.

zia, che sembrava minacciargli una morte vicina. Nerone nondimeno lo lasciò vivere ancora alcuni anni; anzi disse a Seneca, ch' egli s' era riconciliato con Trasea. La gloria di questi due uomini degni di tanta stima cresceva insieme coi loro pericoli.

Quest' anno non ci somministra altri avvenimenti memorabili, fuor quelli ch' appartengono alla guerra dei Parti, di cui m' accingo a parlar senza indugio.

Nerone diede a' popoli delle Alpi marittime il *dritto del Lazio*, vale a dire i diritti ed i privilegi, di cui godevano i Latini, quando erano soltanto alleati, e non per anche cittadini romani. (*Tac. l.* 15. *e.* 31.) Non so se debba riferirsi allo stesso anno il riducimento fatto da Nerone delle Alpi Cozie in provincia romana, dopo la morte del re Cozio. (*Suet. in Ner. c.* 18.)

La capitale delle Alpi marittime era Embrun, e quella delle Alpi Cozie la città di Suza.

Le Alpi Cozie insieme col Ponto Polemoniaco sono le due sole contrade, che sieno state aggiunte da Nerone al dominio diretto dell'impero. Egli era poco vago d'ingrandirsi, e convenne che la morte di Cozio, e la cessione volontaria di Polemone gli offrissero l' occasione di convertire senza fatica e senza pericolo

in provincie soggette al dominio romano due piccioli regni posseduti finallora dai loro principi particolari sotto la protezione della repubblica.

Ma sempre occupatissimo in ciò che risguardava i giuochi, e gli spettacoli, Nerone assegnò dei posti distinti nel circo ai cavalieri romani, i quali non avevano goduto fin allora di questa prerogativa se non ne' teatri. (*Tac.*) Lipsio dà sopra queste distinzioni di posto molte erudite istruzioni, intorno alle quali è da consultarsi. La storia non si prende cura di queste minuzie.

Acluni combattimenti di gladiatori celebrati in questo medesimo anno non furono tanto osservabili per la loro magnificenza, quanto vergognosi per l'estinzione d'ogni sentimento di decoro e di pudore. Alcuni senatori, od anche alcune femmine illustri si diedero in essi in ispettacolo combattendo nello steccato.

Il furore giunse in questo genere a tale eccesso, che, secondo la testimonianza di Svetonio, quattrocento senatori, e seicento cavalieri romani fecero l'infame e furibondo mestiere di gladiatori, o combatterono contro le fiere. (*Suet. in Ner. c.* 12.) Il numero sembrerebbe incredibile, se non si sapesse quanto grande sia il contagio del cattivo esempio, e la forza della moda. Si può per altro suppor-

re, che Svetonio abbia confuso insieme tutti quelli de' due ordini, i quali comparvero nello steccato in tutto il tempo che durò il regno di Nerone.

Passo agli affari d'Oriente, per narrare i quali debbo tornare tre anni indietro.

PARAGRAFO SECONDO.

Vologeso rinnova la guerra contro i Romani. Misure prese da Corbulone per ben riceverlo. Egli domanda un generale per l'Armenia. I Parti assediano inutilmente Tigranocerta. Trattato, in forza del quale i Parti e i Romani escono dall' Armenia. Cesennio Peto è incaricato degli affari d' Armenia. I Parti ripigliano le armi. Leggeri vantaggi riportati da Peto. La ripa dell' Eufrate fortificata da Corbulone, il quale gitta un ponte sopra il fiume. I Parti volgono tutte le loro forze contro l' Armenia. Peto si difende male, e si trova ridotto alle ultime estremità. Corbulone marcia in soccorso di lui. Vergognoso trattato di Peto con Vologeso. Accordo fatto tra Corbulone e Vologeso. L' armata di Corbulone incontra quella di Peto. Archi trionfali in Roma. Ambasciatori di Vologeso a Roma. Si rinnova la guerra. Se ne addossa il peso a Corbulone. Peto deriso da Nerone. Apprestamenti di Corbulone. Si mette in cammino. I Parti bramano la pace. Conferenza di Corbulone e di Tiridate. Tiridate va a deporre il diadema appiè della statua di Nerone. Viaggio di Tiridate a Roma. Nerone va a Napoli per cantarvi sopra un pubblico

teatro. Vatinio gli dà in Benevento uno spettacolo di gladiatori. Torquato Silano è accusato, e si dà la morte. Incostanza e leggerezza dello spirito di Nerone. Tentativo per iscoprire le sorgenti del Nilo. Dissolutezze di Nerone. Pranzo datogli da Tigellino. Incendio di Roma. Prove della parte che vi ebbe Nerone. Palagio d' oro. Nuova fabbrica della città sopra un nuovo modello. Straordinarj e bizzarri progetti di Nerone. Vani sforzi di Nerone per giustificarsi del sospetto di esser l' autore dell' incendio. Persecuzione contra i Cristiani. Enormi profusioni di Nerone. Sue rapine e suoi sacrilegj. Unisce la superstizione all' empietà. Seneca vuol ritirarsi affatto dalla corte. Leggera sollevazione di gladiatori in Preneste. Naufragio cagionato dagli ordini troppo assoluti di Nerone. Cometa.

Vologeso avea veduto con estremo dolore il fratello Tiridate scacciato dall' Armenia, e Tigrane collocato dai Romani sopra un trono ch' era tanto vantaggioso ai Parti, e sopra il quale vantavano da tanto tempo diritti e pretensioni (*Tac. l.* 16, *Ann. c.* 1.). Lo sdegno lo portava a rispignere l'ingiuria, e a vendicare l' onore degli Arsacidi. Dall' altro canto quando considerava la grandezza della romana

potenza, gl' imbarazzi in cui lo poneva l'ostinata ribellione degl' Ircani, e gli sforzi che gli conveniva fare per farli rientrare nel loro dovere, tardo per natura, e più prudente che ardito, se ne stava dubbioso ed incerto.

Un nuovo affronto aizzò il suo coraggio. Tigrane entrò armata mano nell' Adiabena, paese ch' era sotto la protezione dei Parti, e vi diede il guasto, non già correndo, e procacciando di sfuggire l' inimico, ma colla tranquillità di un vincitore certo della sua superiorità. I più nobili dei Parti non potevano tollerare di vedersi disperati a segno che i Romani, sdegnando di attaccarli in persona, li facessero insultare da un loro schiavo. Monobaza re dell'Adiabena inaspriva questi lamenti, frammischiandovi i suoi, e chiedendo da chi dovesse implorare assistenza e soccorso. - « Ecco, diceva, l'Ar-« menia abbandonata, si usurpano i paesi vi-« cini. Se i Parti non ci difendono, noi sappia-« mo, che presso i Romani la schiavitù è più « dolce per quelli che si sottomettono volon-« tariamente, che per i vinti. » - Tiridate non parlava con tanta alterigia, ma la sua sola presenza era un rimprovero pel fratello: vi aggiungeva talvolta alcuni discorsi, i quali non tralasciavano di essere ingiuriosi, quantunque sembrassero tenersi sui generali. Diceva, che i grand' imperi non si erano mai sostenuti colla

viltà, e che non si aveano soldati ed armi per non farne verun uso. E pieno delle barbare idee, le quali fanno consistere la gloria nella violenza, pretendeva che presso i princípi la forza dovesse decidere della giustizia, e che toccasse soltanto alle private famiglie il conservare le loro possessioni, ma che i re dovessero combattere per conquistare nuovi domínj (1).

Vologeso determinato da tante diverse impressioni insieme unite convocò un gran consiglio: ed avendo collocato Tiridate presso di se parlò di tal tenore. - « Avendo mio fratello, che qui « vedete, rispettato in me il diritto di primo- « genitura, il quale mi chiamava al trono del « nostro comun genitore, io gli posi in capo « la corona di Armenia, ch'è fra noi riguarda- « ta come il terzo grado di onore e di potenza: « perciocchè Pacoro possedeva quella dei Medi, « ed io meco stesso mi rallegrava di aver preso « savie misure per istabilire l'unione nella no- « stra famiglia, e prevenire gli odj e le gelosie « pur troppo frequenti tra i fratelli. I Romani « vi si oppongono, e quantunque non abbiano « mai violata con noi la pace senz'aver moti-

(1) Id in summa fortuna aequius quod validius; et sua retinere, privatae domus, de alienis certare regiam laudem esse. *Tac. l. 15. Ann. c. 1.*

« vo di pentirsene, tuttavia la rompono adesso
« di bel nuovo per loro mala ventura. Io non
« lo negherò; il mio primo desiderio era sta-
« to di conservare coll'equità e colla giustizia
« della mia causa, più tosto che collo spargi-
« mento del sangue, e colle armi, ciò che ci la-
« sciarono i nostri maggiori. Se ho commesso
« qualche errore per troppa lentezza, lo cor-
« reggerò col coraggio. Quanto a voi, le vostre
« forze non sono nè indebolite, nè scemate; la
« vostra gloria non ha sofferto alcun danno; le
« avete anzi aggiunto quella della moderazione,
« che non è dispregiata dagli uomini più po-
« tenti, ed è premiata dagli stessi Dei.

Ciò detto, pose in capo di Tiridate il diadema, e gli diede tutta la cavalleria che aveva al suo comando, insieme con i soccorsi somministrati dagli Adiabeni. Alla testa di quest' armata pose Monese, uno dei più illustri magnati della nazione, a cui commise di scacciar Tigrane dall' Armenia, mentr' egli, dopo aver terminato con un accordo le contese che aveva cogl' Ircani, farebbe muovere tutte le forze del suo regno per piombare sulle provincie romane.

Corbulone informato dei progetti di Vologeso, e di tutto il suo disegno di guerra, si apparecchiò a fargli fronte da ogni parte. In ajuto di Tigrane mandò due legioni sotto la condotta di Verulano Severo, e di Vezio Bo-

lano, ed egli restando in Siria stabilì sulla riva dell' Eufrate le legioni che si avea riserbate, raunò milizie nella provincia, eresse fortezze, collocò truppe in tutti i luoghi per cui dovevano entrare i nimici; e siccome il paese è arido e mancante di acqua, assicurò il possesso di certe sorgenti pei suoi, ed otturò le altre con mucchi di sabbia.

Ma non era suo intendimento di proseguir quella guerra, e molto meno di averne la direzione: ei non voleva esporre a nuovi rischi la gloria che si era acquistata nelle campagne precedenti, ed aveva scritto all' imperatore, che l' Armenia richiedeva di esser difesa da un capitano, il quale avesse la cura di quella sola provincia, perchè la Siria era minacciata d' invasione da Vologeso. Secondo questo sistema raccomandò ai suoi due luogotenenti, che mandava in Armenia, di guardarsi da ogn' impresa pericolosa, e di starsene sulla difesa.

Monese eseguì senza por tempo in mezzo gli ordini di Vologeso, e prontamente marciò, ma malgrado tutta la sollecitudine non potè sorprendere Tigrane, il quale avvisato dell'avvicinamento di lui si chiuse dentro Tigranocerta, città forte, e munita di buona guarnigione, e di tutte le provvisioni necessarie da guerra e da bocca. Il fiume Niceforio bagnava

una parte del suo recinto, ed il resto era difeso da un largo e profondo fosso. Monese riportò sul principio un leggero vantaggio, ed uccise in una imboscata alcuni soldati nimici, i quali temerariamente avanzatisi per facilitare l' entrata di un convoglio, si videro improvvisamente ci rcondati dalle truppe di Monese. Ma quando si trattò di attaccare la città, li Parti facevan ridere colle loro frecce gli assediati; ed avendo voluto gli Adiabeni scalare le mura, ad impiegare le macchine usate allora negli assedj, furono facilmente rispinti: la guarnigione in una sua sortita li pose in fuga, e n' uccise un gran numero

Quantunque questo principio di guerra non fosse favorevole ai Parti, e potesse dare grandi speranze ai Romani, Corbulone seguì lo stabilito sistema, e scrisse a Vologeso, dolendosi delle ostilità da lui commesse contra i Romani, e dichiarandogli, che se non levano i Parti l'assedio di Tigranocerta, entrato sarebbe colla sua armata sulle terre del loro impero. Casperie centurione incaricato di questi ordini, ritrovò Vologeso vicino a Nisibe trentasette miglia (poco più di dodici leghe) distante da Tigranocerta, ed eseguì la sua commessione con grande alterigia.

Vologeso temeva la guerra con i Romani, e l' esito della prima impresa che aveva tentato,

non era atto ad incoraggiarlo: senzachè non poteva attualmente trarre alcun servigio dalla sua cavalleria, la quale formava tutta la sua forza; perchè mancava ai cavalli il mantenimento, essendo state le campagne devastate da un esercito di cavallette, le quali avevan rosicchiato tutta la verdura. Prese dunque un tuono dolce e moderato, e rispose che manderebbe ambasciadori all'imperatore romano per chiedergli l'Armenia, e conchiudere seco lui a tal condizione una pace solida e durevole. Nello stesso tempo diede ordine a Monese di ritirarsi da Tigranocerta, ed egli medesimo allontanatosi dalle frontiere tornò nel centro dei suoi stati.

Ecco ciò che si seppe in pubblico di tal negoziato: si sospettò con fondamento, che fosse stato stipulato con un articolo segreto, che Tigrane uscirebbe dall'Armenia. In fatti più non si parla di questo principe nella storia, e i suoi interessi non entrano per nulla nelle differenze ch'ebbero dappoi li Romani coi Parti. Di più le truppe romane abbandonarono Tigranocerta, ed andarono a svernare con gran disagio nella Cappadocia. Quindi non si può dubitare, che Corbulone non acconsentisse, che l'Armenia passasse in potere dei Parti, mediante la formalità di chiederne l'investitura a Ne-

rone. Quali fossero le ragioni, che determinarono questo generale a conchiudere, in mezzo alle sue prosperità, un trattato sì poco onorevole ai Romani, non è tanto facile a sapersi. Non ne trovo verun' altra in Tacito, (*l.* 15. *c.* 6) se non quella che ho già riferito, una prudente riserva, ed il timore di avventurare la passata sua gloria in una nuova guerra. Questo motivo non finisce di appagarmi; ma noi ricercheremmo inutilmente dopo tanti secoli ciò che Tacito non ha potuto scoprire.

Sembra che la data di questo trattato debba riferirsi all' anno di Roma 812.

Ho detto che Corbulone aveva domandato che si mandasse da Roma un generale, a cui fosse addossata particolarmente la cura degli affari dell' Armenia. Fu scelto per tale impiego Cesennio Peto, il quale arrivò in Cappadocia verso il principio dell' anno 813. Secondo le istruzioni che aveva avute, divise con Corbulone le forze, che i Romani mantenevano in Oriente, e prese con seco tre legioni, una delle quali era stata poc' anzi tratta dalla Mesia. Corbulone ne ritenne seco tre altre per la difesa della Siria. Le truppe ausiliarie furono ancor esse fra di loro divise. Quanto alle particolarità fu detto, che s' accorderebbero insieme. Ma Corbulone non poteva soffrire compagni; e Peto, cui bastava la gloria di occu-

pare il secondo posto, dispregiava, o procurava di sminuire il merito delle imprese di quel gran capitano. - « Non fu sparsa, diceva egli, neppure una goccia di sangue ostile, nè fu fatto alcun bottino dalle truppe romane; furono prese alcune città, ma inutilmente. Ai vinti imporrò tributi e leggi; ed in vece di dar loro un fantasma di re, sottometterò il paese al governo diretto ed immediato di Roma, e lo ridurrò in provincia. » [2] Sembra che il potere dei generali romani fosse ancora tanto ampio ed esteso, quanto al tempo della repubblica, e che a loro voglia decidessero della sorte dei popoli soggiogati colle armi. Frattanto gli ambasciatori di Vologeso ritornaron da Roma senz aver ottenuto cosa veruna, ed i Parti ricominciarono la guerra. Peto ne ricevette la nuova con gioja, sperando di oscurare le imprese di Corbulone.

Egli passa l'Eufrate, ed entra in Armenia senza restare atterrito da alcuni avvenimenti, che i Romani risguardavano come presagi di calamità. Si erano i Parti rimessi in possesso di Tigranocerta: volendo Peto, com'egli diceva, ricuperare questa piazza importante, e saccheggiare il paese risparmiato da Corbulone, parte improvisamente, trasporta la sua armata oltre il monte Tauro, senza essersi prima fortificato un campo d'inverno, secondo l'uso del-

la disciplina romana, senz' aver preparato alcun magazzino. Prese difatto alcune castella, e si avrebbe potuto dire che aveva acquistato qualche gloria, e fatto qualche bottino, se avesse stimato questa gloria quant' essa valeva, o risparmiato le provisioni tolte ai nemici. Ma sempre avanzandosi, e trascorrendo un' estensione di paese che non potea conservare, si trovò impacciatissimo pel mantenimento delle truppe, e veggendo che avvicinava l' inverno, il quale anticipa in Armenia, tornossene indietro. A ciò si ridussero le sue imprese, e null' ostante mandò a Roma lettere trionfanti, come se avesse terminata la guerra.

Ma provò bentosto, che la guerra era tutt'altro che finita. Corbulone, sempre intento ad assicurare la ripa dell' Eufrate: si era allora dato con assai maggior attenzione a cingerla di fortini vicini l' uno all'altro, onde avessero tra loro comunicazione. Fece di più; e volendo co stringere i Parti a stare soltanto sulla difesa, e a temere una scorreria nel loro paese, si mise a gettar un ponte sul fiume. I Parti vi si opposero, e i loro squadroni che volteggiavano nella pianura dall' altra parte del fiume incomodavano colle freccie i lavoratori romani. Corbulone fece avanzare contro di loro dei grossi bastimenti carichi di catapulte e di baliste, di più gran tiro che gli archi de' nimici.

Avendoli quindi allontanati, terminò il ponte, e tosto mandò le truppe ausiliarie ad occupar le colline, ch' erano al di là del fiume, e poco dopo recossi ancor egli colà colle sue legioni. L' apparato dell' armata romana aveva un non so che di sì magnifico e terribile, che i Parti perdettero la speranza di riuscire dal canto della Siria, e rivolsero verso l' Armenia tutte le forze delle loro armi.

Peto se ne stava così poco sull' avviso, che una delle sue legioni svernava molto lungi da lui nel Ponto, ed avea indebolito l' altra coi congedi conceduti con troppa facilità ed imprudenza. Venne inopinatamente a sapere, che Vologeso era per giungere fra poco alla testa di numerosa armata. Nel campo, che attualmente occupava, aveva solo la quarta legione. Fece venire prontamente la duodecima, la quale assai incompiuta, invece di accrescere il corpo delle sue truppe, non fece che svelarne la debolezza. Null' ostante con questa poca gente avrebbe potuto tirare in lungo la guerra, e stancare il nimico, se avesse avuto fermezza bastante per eseguire un sistema, e dirigersi in maniera uniforme o co' suoi proprj consigli, o con quelli degli altri; ma non men vano che timido, consultava i vecchi uffiziali conoscitori della guerra; e. poi perchè non sembrasse che avesse avuto bisogno di prender

lezioni dagli altri, adoperava tutto all'opposto di ciò che gli era stato consigliato, e lasciandosi determinare dall' impressione che faceva sopra il suo animo ogni menoma circostanza, la sua condotta era tanto varia, che disordinava intieramente gli affari.

Prese dunque a principio il partito di abbandonare il suo campo, gridando con alterigia, che le vittorie si riportavano col valore e colle armi, non coi terrapieni e colle fosse; e condusse innanzi le sue legioni come per dar battaglia. Ma perduto avendo un centurione, e alcuni soldati, che aveva mandato a riconoscere l'armata dei Parti, tornò indietro tutto atterrito. La sua costanza si riaccese, perchè Vologeso non l' aveva vivamente inseguito. Mise in aguato tremila uomini scelti di fanteria al di sopra di una stretta del monte Tauro per arrestare il re dei Parti al passaggio: collocò allo stesso oggetto nella pianura la sua cavalleria pannonia ch' era eccellente; pose in sicuro la moglie ed il figlio suo nella cittadella di Arsamosata, dove mandò una coorte per guarnigione. Dividendo perciò le truppe, diede grandi vantaggi a un nimico veloce, attento, capace di colpi di mano, atto ad assalire alle tende, ma che non avrebbe potuto che leggermente danneggiare un' armata considerabile. Si durò fatica ad ottenere da lui che avvisasse

Corbulone dello stato in cui si trovava ; e Corbulone , la cui condotta non è tanto irreprensibile quanto n'era grande l'abilità militare, non si diede fretta, lasciando che il pericolo crescesse, onde accrescersi la gloria nel dissiparlo. Formò nondimeno un distaccamento di tremila legionarj, tratti in numero uguale dalle sue tre legioni , di ottocento cavalli , e di altrettanti fanti ausiliarj , ed ordinò a queste truppe che stessero pronte a marciare al primo segno.

Vologeso fu più sollecito di Corbulone. Quantunque sapesse che il cammino, per cui doveva andare a Peto , era guardato da un lato da tremila fanti romani , si avanzò senza timore ; e colle tante superiori sue forze disperse i Pannonj , e sconfisse i legionarj. Il solo centurione Tarquizio Crescente osò difendere una torre , di cui avea la custodia , e fece molte sortite con buon esito. Ma i barbari misero a fuoco la torre , e lo fecero perire nelle fiamme.

La cavallerìa erasi ritirata senza combattere, e quindi senza perdita. Quanto ai fanti, quelli che non erano feriti , s'internarono nelle foreste , e nelle strette de' monti : i feriti ritornarono al campo, e vi recarono il terrore di cui gli aveva riempiuti la loro disgrazia. Esageravano il valore del re dei Parti , il

numero prodigioso e la ferocia delle nazioni, che seco menava; e trovavano disposti a dar loro credenza degli uditori, sull'animo dei quali operava una somigliante paura. Il generale medesimo non si ostinava contro la fortuna: avvilito e costernato aveva abbandonato tutte le funzioni della sua carica. L'unica sua speranza era in Corbulone, a cui scrisse di nuovo lettere urgenti, pregandolo di recarsi al più presto a salvare le insegne delle legioni, le aquile romane, e gli avanzi deplorabili di un'armata infelice; aggiungendo, ch'ei conserverebbe fino all'ultimo respiro la fedeltà che doveva all'imperatore.

A ciò appunto Corbulone lo aspettava. Senza por tempo in mezzo, lasciata in Siria una parte delle sue truppe per la difesa dei castelli eretti sulla ripa dell'Eufrate, egli medesimo marcia col grosso dell'esercito, prendendo la strada più comoda per le vittuaglie, per la Comagena, e la Cappadocia. Faceva marciare insieme colla sua armata un gran numero di cammelli carichi di frumento, onde portare a quella di Peto un doppio soccorso contra il nimico, e contra la fame. S'avvenne fra via in parecchi fuggitivi, i quali venivano a cercar sicurezza sotto la sua protezione, soldati, ufficiali, e finanche un primo capitano di legione. Senza volerne ascoltare le

scuse, li fece ritornare alle loro insegne. « Andate, disse loro, e procurate di placa- « re il giusto sdegno di Peto. Presso di me « non troverete ricovero, se non vincitori « de' nimici (1). » - Nel medesimo tempo scorreva le file delle sue legioni, le animava rammentando loro la gloria passata, e mostrandone una nuova da acquistare. - « Il merito « della vostra spedizione, diceva, non si ri- « durrà ad alcuni borghi di Armenia: si tratta « di conservare alla repubblica un campo ro- « mano, e due legioni. Se l' onore di salvare « la vita nel combattimento ad un solo cit- « tadino è sì grande, che viene ricompensato « con una corona data dalla mano del gene- « rale, qual trionfo sarà per noi il salvare « un' armata intera? » - Oltre i motivi comuni a tutti, il pericolo dei loro congiunti e fratelli era per alcuni uno stimolo proprio e personale. Quindi piene di ardore marciavano quelle valorose truppe giorno e notte senza quasi mai riposare.

Questa era per Vologeso una ragione di stringere tanto più vivamente l'armata, che teneva assediata. Ora attaccava il campo romano, ora

(1) Quos diversas fugæ causas, obtendentes redire ad signa, et clementiam Paeti experiri monebat. Se nisi victoribus immitem esse. *Tac. l.* 15. *c.* 12

tiche, con Vologeso. Gli scrisse dunque non già per anche in tuono supplichevole, ma lamentandosi che il re dei Parti contrastava ai Romani colle armi il diritto che avevano sopra l' Armenia, la quale era stata da lunghissimo tempo o ad essi soggetta, o ad un re eletto dall' imperatore. Gli rappresentava: - « che la « pace era del pari vantaggiosa alle due na- « zioni, e lo avvertiva di non considerare sol- « tanto lo stato presente delle cose; ch' egli « era venuto ad assediare due legioni con tutte « le forze del suo regno, mentre i Romani « avevano dietro a sè in loro ajuto e sostegno « tutto l' universo. » - Vologeso rispondendo a Peto, non entrò nella disamina dei diritti e delle pretensioni scambievoli; ma parlando da vincitore, dichiarò che aspettava Pacoro e Tiridate suoi fratelli, per prendere insieme con esso loro, intorno alll' Armenia, il partito più convenevolé alla maestà del nome degli Arsacidi, e per decidere della sorte delle legioni romane.

Peto dimandò poscia un abboccamento col re, il quale non giudicò opportuno l' andare egli medesimo, ma in sua vece mandò Vasace comandante della sua cavalleria. Il romano rammentò le imprese di Lucullo, di Pompeo, e i diritti esercitati sopra l' Armenia dai Cesari; Vasace sostenne che i Romani non avevano

la fama lo faceva credere vie più ignominioso, pubblicando ch' erano passati sotto il giogo, ed aggiungendo tutte le circostanze di una compiuta disgrazia. È vero che l' umiliazione dei Romani fu grande. Gli Armeni entrarono nel loro campo prima che ne fossero usciti, e circondando le strade, per le quali l' armata si ritirava, riconoscevano i loro schiavi, e le loro bestie da carico, e le rapivano. Giunsero ancora a spogliare i Romani, e a disarmarli; e il soldato tremante tollerava ogni cosa per non esser forzato a combattere.

Vologeso volle anche trionfare, ma in una maniera più decorosa. Si contentò di erigere un trofeo della sua vittoria, insieme ammucchiando le armi ed i corpi degli uccisi; e non volle esser testimonio della fuga dell' armata romana. Tale condotta è, a mio parere, modesta e dignitosa; e non meritava di essere spacciata da Tacito per una vana affettazione, che nulla costava al re dei Parti, dopo aver soddisfatto al suo orgoglio. (1).

Erasi sparsa la voce, che il ponte eretto dai Romani sopra l' Arsamete non era solido, e che avevano avuta la perfidia di farlo in ma-

(1) Fama moderationis quarebatur, postquam superbiam expleverat. *Tac.*

niera, che quando fosse carico, cedesse, e ruinasse sotto il peso. Questo sospetto costrinse Vologeso a passare il fiume sopra un elefante, e i principali suoi cortigiani a cavallo. Nulla di meno, quelli che osarono fidarsi del ponte, non se n' ebbero a pentire. Era stato ben fabbricato, ed i Romani vi aveano lavorato fedelmente.

Tutto ciò che può disonorare un' armata ed un generale, si trovò riunito nella vergognosa ritirata dei Romani. Essi aveano in sì grande abbondanza i viveri, che partendo misero a fuoco i magazzini. All'opposto Corbulone, in alcune memorie che Tacito aveva sotto gli occhi, assicurava che i Parti mancavano di ogni cosa, e che non avendo foraggio da dare ai cavalli, erano sul punto di abbandonare l' impresa. Aggiungeva ch' ei non era lontano di là se non tre giornate, cosicchè la pazienza di tre giorni metteva Peto in istato di ricevere un soccorso, che l' avrebbe infallibilmente liberato. Se la testimonianza di Corbulone è sospetta, perchè l' ignominia di Peto accresceva la gloria di lui, ecco almeno alcune circostanze riferite da Tacito siccome certe. La precipitazione dell' armata romana ritirandosi fu tale, che fece in un giorno più di quaranta miglia, lasciando sulle strade i feriti, che non le potevano tener dietro; e il disordine di tal

ritirata non fu meno ignominioso di una fuga presa vilmente nell' atto di combattere.

Corbulone (1) colle sue truppe incontrò quella deplorabile armata poco lungi dalle ripe dell' Eufrate, ma non volle che la sua con un aspetto brillante le rinfacciasse il suo infortunio. I soldati mesti, e commiseranti la sorte dei loro commilitoni, non poterono trattenere le lagrime. E il pianto appena permise loro di fare il solito saluto. Non si trattava più di emulazione di valore, nè di gelosia di gloria, le quali cose convengono solo a chi è felice. La sola compassione operava sui loro cuori, e più vivamente nei subalterni

La conferenza dei due capitani fu breve, e secca. Corbulone si lagnò della fatica che gli aveva fatto prendere inutilmente, e dell'occasione che aveva perduto di terminare la guerra colla disfatta e colla fuga dei Parti. Peto rispose, che ogni cosa era tuttavia nel primiero suo stato, e che potevano tornare in-

(1) Corbulo cum suis copiis apud ripam Euphratis obvius, non eam speciem insignium et armorum praetulit, ut diversitatem exprobraret Maesti manipuli, ac vicem commilitonum miserantes, ne lacrymis quidem temperavere. Vix prae fletu usurpata consalutatio. Decesserat certamen virtutis, et ambitio gloriae, felicium hominum effectus: sola miseratio valebat; et apud minores magis *Tac.*

dietro, ed unendo insieme le loro forze attaccare l' Armenia lasciata indifesa dalla ritirata di Vologeso. Questa proposizione era la più nera perfidia in bocca di Peto, s'è vero, come attestava Corbulone nelle sue memorie, che avesse giurato sopra le aquile romane in presenza di testimoni mandati da Vologeso, che nessun romano metterebbe piè nell'Armenia fino a tanto che non si sapesse, se Nerone divisava ratificare, o annullare il trattato. Comunque sia, Corbulone disapprovò apertamente il progetto che gli era proposto. Disse: - « Che non aveva alcun ordine dall' imperatore intorno all' Armenia: che il solo pericolo delle legioni l'aveva indotto ad uscire della sua provincia. Ma che adesso, non sapendo che fossero per fare i Parti, e se volessero tentare una scorreria nella Siria, si affretterebbe di ritornare nella sua provincia: che si stimerebbe anzi fortunato se potesse con una infanteria stanca da un lungo e faticoso cammino prevenire truppe a cavallo, che non aveano da traversare se non che un'aperta campagna. » - Peto non potè prendere altro partito, se non di andar a terminare i suoi quartieri d' inverno in Cappadocia: Corbulone ritornò nella Siria.

Colà ricevette nuove di Vologeso, il quale gl' intimava di atterrare le fortezze, che aveva eretto al di là dell'Eufrate, onde questo gran

fiume tornasse ad essere, com'era sempre stato, il confine dei due imperi. Corbulone domandò dal suo canto a Vologeso, che uscisse dall'Armenia, e il re dei Parti vi acconsentì dopo qualche difficoltà. Corbulone quindi demolì le sue fortezze oltre l'Eufrate, e l'Armenia lasciata libera e indipendente, non vide più nei suoi paesi truppe straniere.

In quel frattempo erigevansi a Roma dei trofei, come se i Parti fossero stati vinti; inalzavansi archi trionfali in mezzo al monte Capitolino. Il senato (1) con imprudentissima precipitazione aveva ordinato queste opere durante la guerra, e si ebbe allora vergogna di lasciarle imperfette: si volle piuttosto dispregiare la verità conosciuta, che confessare ciò che tutti sapevano.

Gli avvenimenti poc'anzi riportati appartengono all'anno di Roma 813.

Giunsero l'anno seguente in Roma nella primavera alcuni ambasciatori di Vologeso, le istruzioni dei quali erano: - « Che il re dei Parti non allegava più i suoi diritti, che aveva esposti tante volte sopra l'Armenia, poichè la quistione era già decisa dal fatto, e gli Dei

(1) Decreta ab senatu integro bello, neque tum omissa, dum adspectui consulitur, spreta conscientia. *Tac.*

arbitri supremi dei popoli più potenti avevano renduto i Parti padroni di quel paese, non senza qualche ignominia per i Romani; che Tigrane aveva sofferto un assedio in Tigranocerta; che Peto e le sue truppe sarebbero infallibilmente perite, se Vologeso non si fosse compiaciuto di conceder loro la vita, e la libertà di ritirarsi; che questo principe aveva abbastanza provato e la sua potenza e la sua dolcezza, e che non doveva ormai desiderare che una buona pace; che Tiridate non ricuserebbe di andare a Roma a ricever la corona di Armenia. se ciò non gli venisse impedito dal sacerdozio ond' era fregiato; ma che si porterebbe al campo romano, e colà dinanzi alle aquile ed immagini dell' imperatore, alla presenza delle legioni, prenderebbe possesso di quel regno. » (*Tac. l.* 15. *Ann. c.* 24.)

Lette le lettere di Vologeso, siccome quelle di Peto ne discordavano, e non davano notizia di alcun cangiamento funesto, s' interrogò il centurione che aveva accompagnato gli ambasciatori parti, in quale stato fossero gli affari d' Armenia. Egli rispose, che non vi era rimaso un solo romano. Si comprese allora, che i barbari si beffavano dell'imperatore e dell' impero, chiedendo l' investitura di un regno, di cui si erano impadroniti colle armi. Nerone diliberò coi principali personaggi del-

la repubblica tra una guerra difficile, e una pace poco onorevole. Si dichiararono tutti per la guerra, e per non ricadere in quello stesso inconveniente, che era derivato dall' imperizia di Peto, si ricorse a Corbulone, il quale era più capace di ogn' altro di rimediare al male, e di cancellare l' ignominia del nome romano. Gli ambasciatori furono congedati senza favorevole risposta, ma non senza doni; e si fece loro intendere, che se Tiridate venisse in persona a chiedere ciò che bramava, non sarebbe rigettato.

Nello stesso tempo che i ministri di Nerone facevano vedere ai Parti questo mezzo di accomodamento, non tralasciavano di prendere le più efficaci misure per proseguire vivamente la guerra. Fu data a Cestio (1) l' amministrazione della Siria, affinchè Corbulone, libero dalla cura di quella provincia, potesse attendere unicamente alla guerra; e si sottomisero all' autorità di questo generale tutte le truppe mantenute dai Romani in Oriente, alle quali si aggiunse anche una legione, che gli fu con-

(1) Adotto la correzione che Pighio ha fatto nel testo di Tacito, il quale porta per errore *Cincio*, o *Cintio*. Quegli, di cui ora si tratta, è quel Cestio che incominciò la guerra contra i Giudei, e che fu rispinto dall' assedio di Gerusalemme con perdita e vergogna.

dotta dalla Pannonia da Mario Celso. Si scrisse ai re, ai tetrarchi, e a tutti quelli che aveva o qualche comando od implego nelle provincie vicine, ed anche a vicepretori che le governavano, di ricevere ed eseguire gli ordini di Corbulone, di maniera che il potere, che a lui fu dato, era quasi uguale a quello già conferito a Pompeo per la guerra contro di Mitridate.

In quel mezzo Peto arrivo a Roma, e Tacito dice che Nerone si contentò di fargli soffrire alcuni motteggi. *Io m' affretto a perdonarti*, gli disse, *perciocchè tu sei tanto pauroso, che il più leggiero indugio sarebbe capace di farti cadere ammalato* (1). Un tale complimento sarebbe presso noi più rincrescievole che l' esser caduto in disgrazia. I Romani non erano sì dilicati sul punto di onore, come lo è la nazione francese.

Corbulone formò il suo disegno con grande saggezza: terribile nell' apparato, e desideroso di ottenere potendo la vittoria col solo terrore, che il suo nome e le sue forze ispirerebbero a' nimici. Rimandò in Siria le legioni già tanto maltrattate sotto Peto, e che indebolite

(1) Ignoscere se statim, ne tam promptus in pavorem longiore sollicitudine aegresceret. *Tac. l.* 15. *c.* 25.

per la perdita dei loro migliori individui, e conservando della loro disgrazia una terribile impressione, erano poco atte a combattere. In vece di esse prese seco due legioni esercitate da lungo tempo sotto i suoi ordini nelle fatiche, ed animate dal successo. Vi aggiunse la quinta legione, la quale lasciata da Peto nel Ponto, non aveva sofferto alcuna sciagura; e la quindicesima, che gli era poc' anzi giunta dalla Pannonia; alcuni distaccamenti delle legioni dell' Illirio, e d'Egitto, le truppe ausiliare di infanteria e di cavalleria che solevano per o più accompagnare le legioni, ed i rinforzi che tutti i re, i popoli, e i principi dell' Oriente gli aveano testè somministrato. Con sì formidabile armata si portò vicino a Melitene per passarvi l'Eufrate. Fatta la rivista delle sue truppe colle consuete cerimonie religiose, fece loro un' aringa, nelle quale esaltò magnificalmente la fortuna, che seguiva sempre gli auspicj dell' impero romano, e le sue proprie imprese, attribuendo la colpa di tutti i cattivi successi alla inesperienza di Peto. Ei non aveva mai coltivato l' eloquenza; ma l' elevatezza dei sentimenti, e la nobile fiducia, che aveva nella sua virtù, compensavano largamente in questo guerriero la mancanza dell' arte del dire (1).

(1) Multa auctoritate, quae viro militari pro facunda erat. *Tac.*

Si mise poi a marciare per la strada che era stata seguita un tempo da Lucullo riaprendo i passaggi, ch' erano stati chiusi per varie cagioni dopo sì lungo tempo.

I Parti si atterrirono, e Corbulone vide tosto arrivare ambasciatori di Vologeso e di Tiridate, i quali portavano proposizioni di pace. Gli accolse cortesemente; e quando li congedò, fecegli accompagnare da alcuni centurioni, a cui diede istruzioni tendenti alla pace. - « Diceva in esse, che la contesa non era ancora giunta a tale, che terminar non si potesse senza adoperare le armi; che eravi stata gran varietà di avvenimenti; grandi vantaggi, riportati dai Romani, alcuni accordati ai Parti; possenti lezioni contro l' orgoglio; che toccava a Tiridate e a Vologeso l' approfittarne, considerando il primo che i suoi interessi richiedevano, che ricevendo in dono questo regno, al cui possesso aspirava, lo esentasse dalle devastazioni della guerra; il secondo, che la nazione dei Parti trarrebbe maggior vantaggio dall' alleanza con i Romani, che dal sangue sparso scambievolmente. Aggiungeva, che non ignorava quali semi di discordia chiudesse in seno l'impero dei Parti, e quanto fossero intrattabili parecchi popoli, che Vologeso doveva governare; che all' opposto l' imperatore romano godeva dappertutto di una tranquilla pace, e non aveva a

sostenere altre guerre fuorchè questa. » - Corbulone avvalorò i suoi consigli con delle ostilità atte ad incuter timore, ed entrando nella Armenia attaccò i grandi del paese, ch' erano stati i primi ad abbandonare i Romani, gli scacciò dalle loro terre, ne demolì le fortezze, portò il terrore nelle pianure e nelle montagne fra il deboli e fra i potenti.

Questo generale non era odiato dai Parti come un implacabil nimico ; eglino confidavano eziandio nella sua generosità , e ne credettero buono il consiglio. Vologeso pertanto , il quale non era di carattere violento , fece un passo verso la pace, chiedendo una tregua per alcune sue satrapie. Tiridate propose un abboccamento , e Corbulone vi acconsentì. Fu assegnato un giorno poco lontano , ed avendo i Parti scelto il luogo dove aveano tenuto l'anno precedente assediate le legioni romane, onde rinnovare la lusinghiera memoria dei loro successi, Corbulone non vi si oppose, persuaso che il contrasto della sua fortuna con quella di Peto aumenterebbe la sua gloria. E in generale , ciò che tendeva ad accrescere l' ignominia di questo capitano sfortunato , non dispiaceva a Corbulone, siccome apparve dalla commissione che diede al figlio di Peto , che serviva sotto di lui come tribuno , di andare con alcune compagnie di soldati a seppellire le ossa di quelli ch' erano morti in quella sgraziata spedizione.

Tacito ci ha descritto tutto il ceremoniale dell' abboccamento, e della specie di omaggio, da cui fu seguito. Ecco in qual maniera si fece la conferenza. Nel giorno assegnato Corbulone mandò al campo di Tiridate due ostaggi per sicurezza della persona del principe. I due ostaggi furono Tiberio Alessandro, e Viviano Annio: il primo giudeo apostata, come abbiamo detto altrove, nipote di Filone, che sedeva fra i più illustri cavalieri romani, e faceva (1) nel campo di Corbulone le funzioni presso a poco dei nostri commessarj di armata: l'altro era genero di Corbulone, e quantunque non fosse per anche in età di entrare in senato, non lasciava di esercitare la carica di comandante della quinta legione. Indi Corbulone e Tiridate si avanzarono verso il luogo assegnato, non conducendo seco ciascheduno di loro, che venti cavalieri. Quando il re vide il generale romano, smontò il primo da cavallo, e Corbulone non tardò a fare altrettanto. Entrambi a piedi si toccarono scambievolmente la mano in segno di amicizia. Corbulone cominciò dal lodare il giovane principe, perchè rinunziando a speranze piene di pericolo, sceglieva il più sicuro e migliore partito. Tirida-

(1) Minister bello datus.

te dopo aver esaltato la illustre sua nascita, soggiunse d'un tuono modesto, che andrebbe a Roma, e che credeva di procacciare un nuovo grado di gloria all' imperatore ponendo ai suoi piedi un Arsacide in una circostanza, in cui gli affari dei Parti non erano in cattivo stato. Fu dunque stabilito, che Tiridate andrebbe a deporre il diadema appiè della statua dell' imperatore, e che non lo ripiglierebbe se non dalle mani di lui. L' abboccamento finì con un bacio reciproco.

Dopo alcuni giorni si fece la ceremonia, che io chiamo *dell' omaggio,* con gran magnificenza e splendore. Vedevasi da una parte la cavalleria dei Parti divisa in isquadroni colle insegne proprie di questa nazione; dall' altra le legioni schierate, come in giorno di battaglia, facevano brillare le aquile, e le insegne spiegate. Tacito aggiunge anche delle statue degli Dei, che sembravano rappresentare un tempio. Nel mezzo era stato eretto, secondo l' usanza, un tribunale formato di zolle, sopra il quale era locata una sedia curule, e sopra la sedia una statua di Nerone. Tiridate le si avvicinò rispettosamente, e dopo aver immolate delle vittime, si tolse il diadema dalla fronte, e lo pose appiè della statua. Un tale spettacolo commosse gli animi, specialmente richiamando alla memoria l' idea ancor fresca del disastro e

dell'umiliazione delle armi romane. - « Qual « differenza, gridavasi, in questo giorno! Ti- « ridate va con un lungo viaggio a rendere « tutte le nazioni testimoni della sua sommes- « sione all'impero dei Romani, ridotto allo « stato di supplichevole, e quasi di schiavo. »

Corbulone pieno di gloria vi accoppiò la gentilezza, e diede un sontuoso convito a Tiridate. Questo principe, a cui gli usi dei Romani riuscivano affatto nuovi, chiedeva ragione di ogni cosa: perchè un centurione venisse ad avvertire il generale del principio di ogni sentinella; perchè la fine del pranzo fosse annunziata dal suon della tromba; perchè si accendesse il fuoco sopra un altare locato alla destra del padiglione del generale: e Corbulone coglieva l'occasione di dargli, appagandone la curiosità, un'idea magnifica di tutto ciò che praticavasi presso i Romani.

Il giorno dopo, Tiridate domandò un termine per andare, prima d'intraprendere un viaggio sì lungo, ad abbracciar la madre e i fratelli, e partì dal campo romano, lasciandovi la figlia in ostaggio, ed una lettera indiritta a Nerone. Vide Pacoro nel paese dei Medi, e Vologeso in Ecbatana. Questi aveva avuto delle inquietudini intorno all'accoglimento che sarebbe fatto al fratello, ed aveva pregato Corbulone con lettera a non esigere da Tiri-

date alcuna dimostrazione di schiavitù; che non deponesse la spada; che fosse ammesso al bacio dai governatori delle provincie; che non lo facessero aspettare nelle loro anticamere; e che a Roma gli si rendessero gli stessi onori che si rendevano ai consoli. Intorno alla qual cosa Tacito fa questa riflessione: «Vologeso, avvezzo alle maniere superbe dei re dell'oriente, non conosceva la maniera di pensare dei Romani, i quali sostengono con vigore i diritti essenziali dell'impero, ma si curano poco di un vano ceremoniale.» (1)

Plinio (*l.* 30. *c.* 2.) ci fa sapere che Tiridate, il quale era mago, volle fare il viaggio di Roma per terra, perchè la sua religione, il cui culto avea per oggetto le acque non meno che il fuoco, non gli permetteva nè di sputare in mare, nè d'imbrattare questo elemento con alcuna lordura; e questo rigido scrupolo fa vedere, che la ragione allegata poco'anzi da Vologeso per esentar Tiridate dall'andare a Roma, non era un puro pretesto. Gli convenne però passar l'Ellesponto, ma il tragitto è brevissimo. Il suo viaggio fu gravoso

(1) Scilicet externæ superbiæ sueto non erat notitia nostri, apud quos jus imperii valet, inania transmittuntur. *Tac. l.* 15. *e* 31.

alle provincie, per l'accoglienza che bisognava fargli dappertutto. Conduceva seco la moglie, e i figli suoi, quelli di Vologeso, di Pacoro, e di Monese, tutta la sua famiglia, e tre mila cavalli parti. (*Dio.*) Era inoltre corteggiato da numerosa cavalleria romana, comandata da Annio Viviano genero di Corbulone; e tutto questo seguito, quantunque mantenuto a spese dell'imperatore, il quale somministrava a Tiridate ottocento mila sesterzj il giorno (centomila lire), non poteva non incomodare gli abitanti dei luoghi per dove passava Impiegò nove mesi nel viaggio, sempre a cavallo fin che giunse in Italia. La moglie parimente lo accompagnava a cavallo, e coperta di un elmo d'oro per non essere veduta in volto.

Scorgesi che gli affari della guerra si terminavano senza che Nerone vi avesse grande ingerenza: l'ampiezza dell'autorità data a Corbulone, e la libertà quasi independente, con cui questo generale se ne valeva, si deve forse attribuire in gran parte alla sua avversione per tutto ciò che richiedeva una grave ed attenta applicazione. L'unica faccenda di Nerone erano i suoi piaceri. (*ac. l.* 15, *c.* 33.) Dato sempre in preda alla sua folle passione per la musica, stimava che i giuochi giovenali, che celebravansi nel suo palagio, o nei suoi

giardini, non offrissero un teatro abbastanza grande ad una voce qual era la sua. Volle farla brillare nei giuochi pubblici; nulladimeno trattenuto ancora da qualche avanzo di vergogna non osò cominciare da Roma a rendersi spettacolo ad un popolo insieme adunato. Stabilì di fare la sua prima pruova a Napoli città greca, e quindi più favorevole alla gloria delle arti. Aveva disegnato di passar poi nella Grecia, onde guadagnarvi nei giuochi olimpici, pizj, ed altri celebrati dall' antichità, illustri corone, il cui splendore gli potesse meritare l' ammirazione dei suoi concittadini, e renderlo al tutto degno del teatro di Roma. Diede principio all' esecuzione di tal progetto sotto i consoli Lecanio, e Crasso.

An. di. R. 814., *di G. C.* 64. C. - Lecanio Basso. - M. Licinio Crasso Frugi.

Si può argomentare che la folla degli spettatori fosse grande, quando egli montò sul teatro di Napoli. Oltre i suoi cortigiani, e le truppe della sua guardia, la curiosità aveavi tratto non solo tutto il popolo di Roma, ma eziandio gli abitanti delle città vicine; e gli applausi non furono certamente risparmiati. (*Suet. in. Ner. c.* 20.) Un tre muoto, che sopraggiunse mentr' egli cantava, non gl' impedì di

terminare la sua parte, e dopo il fine de giuochi, essendo caduto l' edificio del teatro, mentre già la moltitudine n' era tutta uscita, Nerone riguardò questo disastro succeduto, come sembrava, tanto opportunamente rispetto al tempo, in cui non doveva essere funesto ad alcuno, come una prova segnalata del favore degli Dei, e ne li ringrazia con versi e canti di musica (*Tac.*).

Da Napoli Nerone si avanzò verso il mare Adriatico, avvisando d' imbarcarsi a Brindisi per passare in Grecia, e si fermò a Benevento per esser presente ad un combattimento di gladiatori, che doveva esservi dato da certo Vatinio con gran magnificenza. Costui che portava un nome infamissimo sin dai tempi della repubblica, ne sosteneva degnamente tutto l'obbrobrio. Allevato in una bottega di calzolajo, storto della persona, buffone, zotico, era stato a principio chiamato alla corte da Nerone per esserne il zimbello, e ben tosto colle calunnie che inventava contro gli uomini più onesti, s' acquistò credito, potere, e ricchezze sì grandi, che non vi era chi più di lui potesse nuocere, e gli scellerati medesimi gli cedevano in tal punto la preeminenza (1). Questo sciaurato

(1) Vatinius inter fœdissima ejus aulæ o stenta fuit, sutrinæ tabernæ alumnus, corpore detorto, facetiis scurri-

vantavasi di esser nimico del senato, e diceva sovente a Nerone: *io ti odio, o Cesare, perchè sei senatore*, e corteggiavalo con questo orribile linguaggio (*Dio.*).

Quando ho detto che Nerone non attendeva che ai suoi piaceri, l' ho detto rispetto agli affari, e senza pregiudizio dei diritti della sua crudeltà. Mentre si divertiva a Benevento nei giuochi di Vatinio, faceva perseguitare in Roma Torquato Giunio Silano come reo di lesa maestà. (*Tac. l.* 15. *c.* 35.) Il vero delitto di Torquato era di esser uscito da una delle più antiche case della nobiltà romana, e di avere Augusto a bisavolo. Ma gli accusatori indettati dal ministro gli rinfacciarono tali profusioni e liberalità, che rovinandolo, non gli permetteano di sperare altro scampo, che nello sconvolgimento dello stato. Aggiunsero, che aveva una casa fabbricata sul modello di quella degl' imperatori, e che ai suoi dimestici dava titoli simili a quelli degli uffiziali di corte. Nel medesimo tempo i più fedeli dei suoi liberti furono presi e caricati di catene. Veggendosi l' accusato sul punto di esser condannato, si fece aprire le vene, e Nerone scrisse, secondo

libus; primo in contumelias assumptus, deinde optimi cujusque criminatione eo usque valuit, ut gratia, pecunia, vi nocendi, etiam malis præmineret. *Tac. l.* 15. *c.* 34.

il suo costume al senato: -« che per quanto colpevole fosse Torquato, e quantunque avesse ragione di disperare della sua causa, avrebbe ottenuto in grazia la vita, se avesse sperato nella clemenza del giudice suo sovrano. »

Il progetto del viaggio di Grecia non ebbe esecuzione. Nerone era uno spirito leggero, che non si lasciava dirigere che dal suo capricio, e i cui pensieri non avevano alcuna fermezza. Quindi fu veduto ritornare tutto ad un tratto a Roma, senza che si potesse scorgere altro motivo di questo cangiamento improvviso, che una nuova idea che l' aveva colpito. Egli disegnava di viaggiare nelle province dell' oriente, e principalmente in Egitto: pubblicò questo suo pensiere con una dichiarazione, nella quale prometteva, che la sua assenza non sarebbe molto lunga, e non apporterebbe alcun danno alla tranquillità ed alla felicità della repubblica. Ma essendosi trasferito al Campidoglio, e poscia al tempio di Vesta per invocare la protezione degli Dei sopra il suo viaggio, quando si alzò dalla preghiera, primieramente il suo abito s' intricò, la qual cosa fu riputata un sinistro augurio; ebbe inoltre una vertigine, fu colto da un tremore universale, o per qualche subita e passeggiera indisposizione, o perchè la santità del luogo richiamandoli alla memoria i su i delitti accrescesse il terrore che portava continuamente nel fondo dell' anima. Questo doppio

accidente gli fece cangiare di nuovo risoluzione. Dichiarò - « che l'amor patrio era in lui più forte che qualunque altro sentimento. Che avea veduto la mestizia sparsa sul volto dei cittadini, e ne aveva udito i segreti lamenti. Come reggerebbero al dolore di vederlo intrapprendere sì gran viaggio, se intimorivasi pel semplice passeggio di pochi giorni, perchè la vista del principe era il loro riparo, la loro consolazione contra tutti i mali che potevano sopraggiungere? Conchiudeva, che non gli era permesso di non condiscendere ai desiderj del popolo romano, il quale volea trattenerlo, ed aveva sopra di lui quegli stessi diritti che hanno i più stretti parenti sopra i privati. » - Sembra che Nerone sapesse dare alle cose l'aspetto più bello. (*Suet. in Ner.* c. 19. *Tac.*)

Restò dunque in Roma: e sospetterei molto volontieri, ch'egli mandasse allora a cercare le sorgenti del Nilo, per compensarsi del viaggio che non ebbe effetto. Due centurioni rimontarono il Nilo a tal fine, ma furono arrestati da paludi piene di erbe, e dalle cateratte. (*Sen. Nat. quaest. l.* 6. *c.* 8.)

Nerone non s'ingannava assolutamente, supponendo che il popolo si compiacesse di vederlo risiedere in Roma. I divertimenti e gli spettacoli, che la presenza di lui procacciava,

illuminazione fu data a Nerone da Tigellino sopra uno stagno che portava il nome di Agrippa. La tavola, al cui servigio si fece che contribuissero in salvaggina ed in pesce le terre ed i mari più rimoti, fu rizzata in un naviglio tirato da altre barche. Questi bastimenti brillavan tutti d' ornamenti d' oro, e d'avorio: ed i rematori erano giovani nel fior della età, ma disonorati dal vizio, e fra i quali il grado di infamia regolava la distinzione dei posti. Che dirò dell' indegno miscuglio di femmine della feccia del popolo, e di matrone della più copiscua nobiltà confuse insieme ed uguagliate dalla più sfrontata lascivia? Nerone il più corrotto di quanti componevano quell' abbominevole truppa, non sapendo più a quale stravaganza appigliarsi, si maritò come se fosse donna ad un certo Pittagora. Si osservarono tutte le ceremonie, si consultarono gli auspicj, si velò il capo dell'imperatore, fu stipulata e consegnata la dote. Per terminar di parlare d' un argomento che offende il pudore, aggiungerò innanzi tratto, che alcuni anni dopo Nerone fece il personaggio contrario, prendendo solennemente per moglie l'eunuco Sporo. (*Suet. in Ner. c.* 28. *Dio.*)

Ei credeva, secondo Svetonio (*in Ner. c.*23.) che non vi fosse al mondo neppur una persona casta. Ma i viziosi sono cattivi giudici

della virtù. Il Cristianesimo, che andava stabilendosi in Roma, cominciava a rendervi comuni la continenza e la verginità, mentre quell' insensato imperatore credeva, che non fosse possibile contentarsi dei piaceri permessi.

Altro più non restava a Nerone, se non che diventare incendiario. Volle esserlo in grande, e bruciare la patria, la capitale dell' universo. Non duro fatica ad accagionarlo dell'incendio, che consumò in quest' anno più di due terzi di Roma, quantunque Tacito (*l.* 15. *Ann. c.* 38.) abbia dubitato se questo fosse un accidente fortuito, od un effetto della nera malizia del principe. Oltre che Svetonio (*in Ner. c.* 36.) e Dione ne fanno precisamente autore Nerone, Tacito medesimo ci somministra alcune circostanze, le quali provano evidentemente, che se si vuole attribuire al caso l' origine del fuoco, gli ordini di Nerone almeno lo mantennero, lo dilatarono, lo fecero durare per più giorni, e rendettero la disgrazia di Roma non men funesta di quella di una città presa d'assalto.

Questo istorico riferisce che nessuno ardiva recar soccorso agli edificj che si bruciavano, perchè uomini sconosciuti allontanavan coloro che volevano estinguere il fuoco, facendo loro grandi minaccie. Ve n' erano anche alcuni, i quali accrescevano il fuoco gettandovi torcie

accese, e gridando che n' erano incaricati. Tacito, egli è vero, sospetta che l'avidità di rubare impunemente forse facesse adoperare e parlare in tal guisa que' ribaldi. Ma se non fossero stati sostenuti, l' interesse era sì vivo che la frode sarebbe stata ben tosto scoperta. Nerone era in Anzio, quando cominciò l' incendio, e vi si trattenne sin tanto che le fiamme minacciarono il suo palagio. Allora soltanto ritornò a Roma, e si sparse nel medesimo tempo la voce, che dal comignolo di una torre altissima aveva considerato con piacere tutta la cittade in fiamme; e che poi, prendendo il suo abito da teatro, aveva rappresentato un'opera, che avea per soggetto la presa di Troja, immagine naturale di ciò che allora Roma soffriva.

Non abbiamo dunque alcun dubbio intorno alla parte ch'ebbe Nerone all' incendio di Roma. Questa impresa è degna del suo barbaro ed inumano carattere. Egli desiderava, come Tiberio, la sorte di Priamo (*Dio*), che avea veduto la sua famiglia sterminata, e la sua patria ridotta in cenere; ed avendo un tale citato in sua presenza quel proverbio greco, che Tiberio medesimo avea spesso in bocca: *Che dopo la mia morte la terra sia data in preda alle fiamme*, egli vie più accrebbe l' indegnità di quest' orribile sentimento: *Non dopo la mia*

morte, egli disse, *ma durante la mia vita.* (*Suet.*)

Il progetto di bruciar Roma lusingava anche in lui la furiosa passione di fabbricare, e la sua folle vanità. (*Suet. et Tac.*) Non poteva soffrire il cattivo gusto degli antichi edificj, delle strade mal livellate, anguste, tortuose, oscure, senza disegno generale e senza simmetria, opere del capriccio e della precipitazione dei privati, che avevan rifabbricato in fretta le loro case bruciate dai Galli (1). Nerone voleva fare una nuova Roma, ed aveva anche l' ambizione d' imporvi il suo nome; e chiamarla *Neropolis*, o *città di Nerone.* Egli principalmente s' avvisava d' ingrandire il suo palagio; e perchè alcuni pubblici granai solidamente fabbricati occupavano uno spazio, di cui credeva aver bisogno, aggiunse le macchine guerresche al fuoco per abbatterli, come se fossero una fortezza nimica. (*Suet. in Ner. c.* 38. *et* 55.)

L' incendio cominciò ai diciannove di luglio, nel qual giorno i Galli, quattrocentocinquant' anni innanzi, aveano dato fuoco alla città, e durò in tutta la sua violenza per sei giorni e sette notti. (*Tac. et Suet.*) Non si estinse che per mancanza di alimento, avendo consumato ogni cosa dal gran Circo situato appiè del mon-

(1) Vedi *Rollin* Storia Romana.

te Palatino sino all' estremità dell' Esquilie, dove se gli oppose un gran vacuo, abbattendo inumerabili edificj. Ciò tuttavia non basta. Il fuoco che credevasi estinto, si riaccese; e se fece perire minor numero di persone, perchè i luoghi che attacca a la seconda volta erano men popolosi, e più scoperti, consumò nondimeno le fabbriche più maestose e più belle, cioè tempj degli Dei, e portici destinati all'ornamento della cittade, od al comodo e piacere degli abitanti. Il fuoco rinacque nei giardini di Tigellino, e di là si estese ai luoghi d' intorno: circostanza molto sospetta, e da cui ognuno argomentò da qual mano partiva il pubblico infortunio. Un' antica iscrizione citata da Giusto Lipsio (*ad Tac.*) dà motivo di credere, che il secondo incendio durasse vie più di due giorni.

L' esterminio cagionato a Roma dal doppio incendio è orribile a immaginarsi. Di quattordici quartieri, nei quali era divisa la città, tre furono spianati: quattro non erano stati danneggiati, i sette altri non mostravano che le vestigia e gl' infelici avanzi di fabbriche mezzo bruciate. Tacito non si pone a noverare esattumeute le case, le isole (1), i tempj che pe-

(1) Chiamansi *isole* in una città i capi di fabbriche contigue, chiusi da quattro strade.

rirono in quella funesta occasione. Cita soltanto, oltre il palagio dell' imperatore, alcuni edificj venerabili per antichità, e la maggior parte preziosi alla religione romana, come il grand' altare che Evandro, per quel che dicevasi, avea consecrato ad Ercole vivo e presente in quei luoghi, il tempio votato a Giove Statore da Romolo, il palagio di Numa, e il tempio di Vesta, che rinchiudeva gli Dei Penati del popolo romano. Si aggiungano le spoglie di tutti i popoli dell' universo, le opere eccellenti dei più insigni maestri della Grecia in pittura ed in iscultura; le opere degli antichi scrittori, e i monumenti che conservavano la memoria dei tempi passati: tutte perdite irreparabili, e che non si potevano in guisa alcuna compensare dalla bellezza della città rifabbricata secondo un nuovo gusto.

Non ho descritto l' orrendo tumulto che costernò tant' infelici, parecchi de' quali perdettero la vita, ed altri si vedevano ridotti a fuggire e ad errare senza ricovero, senza speranze, spogliati in un attimo di tutto ciò che possedevano. Questa è un' immagine facile a rappresentarsi. Nerone fece pompa di grande attenzione nel sollevare il popolo in quella calamità. Raccolse i fuggitivi nel campo di Marte, e negli edificj che Agrippa vi aveva eretti. Aperse anche i suoi giardini per ivi riceverli:

si fabbricarono per suo comando delle capanne, le quali potessero servir loro d'asilo. Fece portare da Ostia e dalle vicine città li mobili e le provvisioni, di cui ogni famiglia aveva bisogno; e sminuì il prezzo del frumento col farlo vendere finanche a tre assi (1) per istajo. Ma niuno gli seppe grado di tutti i soccorsi che procurava contro un male, di cui era stato egli stesso la cagione.

Nerone si approfittò della disgrazia della sua patria per aumentare il recinto del suo palagio, di cui estese i limiti sino all' Esquilie. (*Tac. et Suet. in Ner. c.* 31.) Questa era la seconda volta che lo rifabbricava; e lo chiamò *il palagio d'oro*, perchè l' oro vi luceva da ogni parte, in mezzo ai compartimenti di madreperle, arricchiti di pietre preziose. Le sale da conviti erano tutto all' intorno fregiate di foglie di avorio, le quali, girando sopra perni, formavano de' quadri continuamente varianti. Da que' fregi piovevano fiori, ed erano forati da piccoli condotti, da cui scorrevano i più preziosi profumi. La più magnifica di queste sale era rotonda, ed imitava con continuo movimento quello della volta celeste. I bagni somministravano a talento acque condotte dal mare,

(1) Meno di due soldi. Lo stajo romano valeva più di tre quarti del nostro.

ed anche acque calde sulfuree della fontana d'Albula (1).

La ricchezza degli ornamenti di quel superbo palagio non era il principale oggetto d'ammirazione. Il lusso aveva allora renduto comune ciò che in altri tempi avrebbe recato stupore in tal genere. La maraviglia del *palagio d' oro* era la immensa estensione, la quale rinchiudeva terre coltivabili, vigne, prati, stagni, foreste piene di bestie selvaggie, e campagne, di cui non si vedeva il confine. Nel vestibolo ergevasi un colosso alto ventisei piedi, opera dello statuario Zenodoro, che rappresentava Nerone. Gli edificj erano cinti da portici a tre ordini di colonne, e di una prodigiosa lunghezza. (*Plin. l.* 34. *c.* 7) La smisurata vastità di quel palagio fece nascere un'epigramma, che Svetonio ci ha conservato. *Roma* (1) *è per essere ingojata da una sola casa. Romani, trasferitevi in Vejo* (2), *purchè però questa casa non abbracci nel suo recinto anche la città di Vejo.*

(1) Al giorno d' oggi Bagno di Tivoli.

(2) Roma domus fiet. Vejos migrate, Quirites.
Si non et Vejos occupat ista domus.
Suet. in Ner. 39.

(3) L' autore dell' epigramma allude al disegno, che aveva avuto una volta il popolo di andare a stabilirsi in Vejo. Si può consultare intorno a ciò la Storia Romana di Rollin.

Nulla di meno Nerone parlavane in aria di spregio, e quando lo vide terminato, disse, che soltanto allora cominciava egli ad avere un' abitazione da uomo. (*Suet. in Ner. c.* 31.) Aveva ragione, dice Plinio con un' ironìa piena di sdegno (1). In tal guisa abitavano quegli antichi vincitori delle nazioni, quegl' illustri trionfatori, che si andavano a prendere all' aratro, o al loro picc olo focolare per metterli alla testa delle armate. Tutta la ricchezza di questi uomini ammirabili consisteva sovente in un campo, la cui estensione non adeguava quella di una delle sale del palagio di Nerone.

La riedificazione della città fu diretta con attenzione e intelligenza, non abbandonandola al capriccio dei privati, ma soggettandola ad un disegno generale. Le nuove strade furono larghe e tirate a livello. Fu stabilita una certa misura rispetto all' altezza, che sarebbe permesso di dare alle case: vi erano de' cortili, e si costruirono al di fuori dei portici, che dominavano da un capo all' altro di ogni strada, con tetti piani, dai quali poter porger soccor-

(1) Nimirum sic habitaruut illi qui hoc imperium fecere, tantas ad vincendas gentes triumphosque referendos ab aratro aut foco excuntes; quorum agri quoque minorem modum obtinuere, quam sellariae istorum. *Plin. l.* 36. *c.* 15.

so alle case attaccate dal fuoco. Nerone eresse questi portici a sue spese, e s'incaricò di dare, netti e liberi da ogn' imbarazzo, ai proprietarj i luoghi nei quali doveano fabbricare: liberalità interessata, essendosi appropriato tutto ciò che potevasi ritrovare di prezioso fra le rovine, senza permettere ad alcuno di avvicinarsi per riconoscere il suo. Onde accelerar l' opera propose diversi premj secondo la diversità dei posti e delle fortune a tutti coloro che, in un tempo determinato, avessero compiuto la loro fabbrica. Fece condur pietre in abbondanza; e determinò in ciascheduna casa una certa parte, nella cui fabbrica non doveva entrare sorta alcuna di legno, ma pietre soltanto di Sabina e di Alba, che resistevano al fuoco meglio di tutte l' altre. Si osservò una severissima regola nella distribuzione delle acque, che parecchi uomini privati rivolte aveano a loro uso. Furono tutte rendute pubbliche; ed affinchè si potesse aver sempre pronto il rimedio contro gl' improvisi accidenti del fuoco, fu ordinato a ciaschedun proprietario di avere dinanzi alla sua casa un serbatojo, il quale fosse esattamente mantenuto pieno di acqua. Finalmente ogni casa fu isolata, e non si vollero più tollerare muri divisorj. (*Tac. l.* 15. *c.* 43., *Suet. in Ner. c.* 16. *et* 38.)

Questi varj regolamenti fondati sopra l' u-

tilità procurarono ad un tempo e bellezza e decoro alla città; ma si pretendeva da molti, che il soggiorno di essa fosse divenuto men sano, perchè quelle strade anguste, quelle case estremamente alte dell' antica Roma la difendevano dagli ardori del sole, dovechè nel nuovo disegno, larghi spazj senz' alcun' ombra vi lasciavano penetrare tutta la violenza del calore.

Nerone aveva avuto il pensiero di dare a Roma una grandezza proporzionata a quella del suo palagio, e di prolungarne le mura ed il recinto fino ad Ostia, dove aprir voleva un canale, il quale conducesse il mare fino nel centro della città. (*Suet. in Ner. c.* 6.) Egli amava lo straordinario, il gigantesco, ed era servito secondo il suo gusto da due architetti di ardito ingegno, Severo e Celere, i quali gloriavansi di sforzare la natura coll'arte, e di beffarsi del potere del principe col tentar l'impossibile. (1) Uno dei loro progetti era di condurre un canale navigabile dal lago d'Averno fino all' imboccatura del Tevere. (*Suet. in Ner. c.* 31.) L' impresa era pazza, perciocchè in tutto quel-

(1) Magistris et machinatoribus, Severo et Celere, quibus ingenium et audacia erat, etiam quae natura denegavisset per artem tentare, et viribus principis illudere. *Tac. l. xv. c.* 44.

lo spazio, che è di cento sessanta miglia, altro quasi non si trova che una spiaggia arida, e montagne di una roccia durissima, senz' acqua, a riserva di quella delle paludi Pontine; e quand' anche a forza d' incredibili fatiche si fosse potuto venire a capo di superare tali difficoltà, ne sarebbe stato mediocre il vantaggio. Ciò nullaostante Nerone cominciò a forare le colline vicine all' Averno, ed aveva quest' opera, e le altre, di cui ho parlato, tanto a cuore, che fece menar in Italia per lavorarvi, tutti i prigionieri ch' eranvi nell' impero, e volle che gli stessi rei, anzichè sottoporsi alla pena della morte, fossero condannati a que' lavori. Tanti sforzi dispendiosissimi furono inutili; il progetto del canale, come pure quello dell' enorme ingrandimento di Roma, svanirono: l' unico effetto che ne risultò, si fu, che scavando le terre nel distretto di Cecubo, si fece perdere al vino di quel terreno la sua qualità, che lo faceva passare per uno dei migliori vini d' Italia. (*Plin. l.* 14. *c.* 6.)

Nerone mal soffriva di vedersi odiato da tutti come autore dell' incendio. Avrebbe voluto cancellare dagli animi, se fosse stato possibile, un sospetto troppo ben fondato, ed a tal fine aveva, siccome ho detto, divertito il popolo senza risparmio. Vi aggiunse le cerimonie della religione e per far riguardare questa ca-

lamità come un effetto della collera degli Dei, mise in opera tutte le espiazioni, e quanti altri mezzi la superstizione pagana suggeriva per placare il cielo sdegnato. (*Tac. l.* 15. *c.* 45.) Finalmente vedendo che nessuna cosa gli riusciva, pensò di far uso d' un espediente degno di lui; e tentò di far ricadere l' odievolezza del delitto, ond' egli era reo, sopra uomini non solo innocenti, ma accesi anzi dell' amore di una dottrina e di una virtù tutta celeste. I cristiani si erano grandemente moltiplicati in Roma, mediante le apostoliche fatiche di s. Pietro e di s. Paolo. Siccome ogni nuovità in materia di religione è sospetta, così erano odiati da tutti coloro che non li conoscevano. Quindi Nerone credette di ritrovare in essi persone acconcie ad essere aggravate dell' atroce imputazione da cui voleva liberare se stesso. Questa è l' origine della prima persecuzione, che sofferse la Chiesa da parte degl' imperatori romani, e ridonda in sua gloria che abbia avuto per nimico un principe nimico d' ogni virtù.

Ma ciò che merita di essere deplorato si è, che gl' ingegni più belli, e gli scrittori più celebri hanno partecipato dell' accecamento di Nerone sopra un oggetto tanto importante, e in certa maniera si sono renduti complici delle sue crudeltà contra i cristiani coll' appro-

« Nerone volle sostituire in sua vece alcune
« vittime del pubblico sdegno, e sottopose, a
« cagione dell'incendio, ai tormenti più rigorosi
« una setta d' uomini già detestati pei loro
« delitti, chiamati dal volgo cristiani. L'au-
« tore di questa setta è un certo Cristo, il
« quale sotto l' impero di Tiberio era stato
« giustiziato da Ponzio Pilato governatore della
« Giudea; e questa abbominevole superstizio-
« ne, repressa per qualche tempo, aveva ri-
« pigliato nuove forze, e si era dilatata non
« solo nella Giudea, dove il male era nato,
« ma eziandio nella stessa Roma, che è la sen-
« tina, dove si aduna quanto v' ha dovunque
« di vizioso e d' infame. Alcuni sul principio
« furono arrestati, perchè si confessarono cri-
« stiani, e sopra la loro deposizione ne furon
« presi parecchi, i quali non fu sì facile con-
« vincere del delitto dell' incendio, come di
« un odio ostinato contra il genere umano.
« Nei loro stessi supplizj furono beffeggiati e
« derisi; si coprivano gli uni con pelli di fie-
« re per farli divorare dai cani; altri erano
« confitti in croce; molti erano vestiti di to-
« nache impeciate e asperse di zolfo, e si fa-
« cevano ardere a guisa di faci per illuminare
« la notte. Questi supplicj erano uno spetta-
« colo, che si dava nei giardini dell'imperato-
« re; frattanto ei dava al popolo il diverti-

« mento delle carrette frammischiandosi nella
« folla in abito di cocchiere, o assiso sopra
« un carro, e tenente in mano le redini. Na-
« sceva quindi la compassione per uomini ve-
« ramente colpevoli, e degni di ogni maniera
« di supplicj, ma che sembravano sagrificati
« all' inumano piacere di un solo, e non alla
« pubblica utilità. »

È cosa degna d'osservazione, che l'innocenza dei cristiani è attestata da Tacito, il quale li carica d'ingiurie. Egli li accusa solo in genere d'esser nemici del genere umano, dalla cui corruzione si separavano. Si può anche dire con certezza, ch'egli era mal informato dicendo che i cristiani si denunciavano l'un l'altro. Tutta la Storia Ecclesiastica fa fede, che que' generosi atleti di Gesù Cristo, sempre pronti a confessare pubblicamente il nome del loro Divino Maestro, tolleravano con ilarità i più orribili tormenti, che si potessero inventare dalla crudeltà de' Giudei, e de' carnefici, più tosto che dar in preda i loro fratelli alla persecuzione.

Le spese che Nerone fu costretto a fare per le diverse opere di cui ho parlato, gli fornirono un pretesto per esercitare le più detestabili rapine. (*Suet. in Ner. c.* 30.) Uno dei suoi gran vizj era la prodigalità; egli non sapeva far uso delle ricchezze e del denaro,

se non se col profonderle senza discernimento. Quelli che facevano i conti con se stessi, gli sembravan uomini vili e sordidi; l'abusarsi all'opposto del denaro, e farlo scorrere come l'acqua, era un titolo per meritare la estimazione e gli elogi di lui. Lodava incessantemente Caligola suo zio, e se lo proponeva in ogni cosa per modello; ma questo mostro non gli sembrava degno della sua stima per verun'altra azione, che per aver dissipato in pochissimo tempo gl'immensi tesori lasciatigli da Tiberio.

Quindi ogni occasione di far profusioni, ogni maniera di spendere aveva grandi allettamenti per Nerone, e non vi osservava alcuna misura. Non farò qui menzione del lusso esorbitante dei suoi pranzi, nè delle immense spese che faceva nelle corse del circo, e nelle rappresentazioni teatrali. Ma volendo recare maraviglia colla singolarità delle sue imprese riunì sovente in uno stesso giorno e luogo spettacoli diversi, ed anche contrarj; ed un vasto bacino pieno di acqua, nel quale vedevansi notare enormi pesci marini, dopo aver servito all'esecuzione di un combattimento navale, era tutto in un tratto seccato, e diventava un campo di battaglia per truppe terrestri, o per gladiatori. Dione cita una occasione, nella quale si cangiò di scena sino a quattro volte in un giorno.

Ciò ancora non basta. I giuochi terminavano con distribuzioni, che Nerone faceva al popolo di tutto ciò che può darsi : uccelli rari di ogni specie, frumento, drappi, oro, argento, gioje, pitture, schiavi, cavalli, muli, fiere selvaggie ammansate, e finanche vascelli, case e poderi. (*Suet. in Ner. c.* 18. *Dio.*) Siccome però la maggior parte di queste cose non si potevano in natura distribuire ad una moltitudine, così l'imperatore gettava alcune piccole palle, sopra le quali era indicato il loro valore. Eran desse come altrettanti biglietti di lotto, e ciascheduno di coloro che avevano potuto afferrare una di queste palle, andava a ricevere la sua porzione. Svetonio (*in Ner. c.* 30.) riferisce, che Nerone diede a un suonatore di flauto e ad un gladiatore i patrimonj e le case di alcuni illustri senatori decorati cogli ornamenti del trionfo. Amò una scimmia tanto pazzamente, quanto Caligola aveva amato il suo cavallo, e quindi assegnò a questa scimmia delle case in città, e delle terre in campagna, e dopo la sua morte le fece i funerali con regale magnificenza. Ei non portò mai due volte lo stesso abito. Giuocava eccessivamente: pescava con una rete dorata, le cui funi eran di porpora. Se viaggiava, non conduceva mai seco meno di mille vetture, le mule delle quali erano ferrate

di argento, e i mulattieri vestiti, co' più bei drappi, con una moltitudine infinita di mori e di lacchè ornati di braccialetti, o di fascie.

Se si aggiunga a queste profusioni la frenesia di fabbricare, più rovinosa ancora di tutto il resto, sarà facile il concepire, come le rendite dell'imperio romano non bastassero a Nerone. Quindi fu sì abbruciato di danaro, che non vi era con che pagar le truppe, e ricompensare i veterani. (*Suet. in Ner. c.* 32.) Siccome non voleva riformare la sua condotta, l'unico suo spediente furono l'esazioni e le rapine. Non vi è cavillo tanto vile ed indegno, che non sia stato posto in uso da lui per trar denaro e dalle comunità, e dagli uomini privati. Non conferiva mai verun impiego, che non dicesse a quello a cui lo dava: *Tu sai ciò che mi abbisogna*; ed esortava tutti coloro, ai quali dava qualche carica, a rubare quanto più potevano. *Facciamo in guisa*, diceva egli, *che non rimanga più nulla ad alcuno*. (*Tac. l.* 15. *c.* 45.) La necessità di riedificar Roma fu per lui uno specioso motivo di esigere orribili contribuzioni, le quali rovinarono l'Italia, le provincie, i popoli alleati, e tutte le persone che avevano qualche relazione coll'impero. I sacrilegj nulla gli costavano. Cominciò prima dallo spogliare i tempj medesimi della città, portando via tutto l'oro,

che i voti degli antichi Romani vi avevano consegnato, o per render grazie agli Dei dei prosperi avvenimenti, o per implorarne la protezione nelle disgrazie. Nell' Asia e nella Grecia non solo i doni e le offerte, ma le stesse statue degli Dei divennero preda dell' imperatore, il quale mandò per questa bella impresa nelle provincie Acrato, e Secondo Carina: l'uno liberto (1), e pronto a dimostrare la sua servile obbedienza con qualunque delitto; l'altro uom letterato ed instrutto nelle scienze dei Greci, di cui si era contentato di ornarsi lo spirito senza farne passare il frutto sino al cuore. I templi stessi di Giove olimpico, e di Apollo delfico non furono risparmiati. Da questo ultimo i ministri di Nerone levarono cinquecento statue di bronzo così di uomini, come di Dei. (*Paus l.* 5. *et* 10.)

Nerone, come si vede, faceva professione aperta di empietà, e nel medesimo tempo, per una stravaganza degna di osservazione, benchè di ciò non sieno rari gli esempi, era superstizioso. (*Suet. in Ner. c.* 36.) Onorò singolarmente per qualche tempo la dea Siria, de quale ho parlato nella Storia Romana. Poi

(1) Ille libertus cuicumque flagitio promptus; hic graeca doctrina ore tenus exercitus, animum bonis artibus non imbuerat. *Tac.*

passando dall' uno all' altro estremo, ne trattò la statua con sommo dispregio. Ma non lasciò questa se non per cadere in una nuova superstizione. Un uom plebeo gli avea fatto dono di una immaginetta rappresentante una giovane dicendogli che lo preserverebbe dalle insidie. Essendo stata tra non molto scoperta la congiura di cui sono per parlare, Nerone concepì venerazione sì grande per quella immagine, che ne fece la suprema sua divinità, e continuò costantemente ad offrirle tre sagrificj per giorno.

I progressi di Nerone nel delitto determinarono Seneca a ritirarsi sempre più dalla corte, da cui non gli era stato permesso d' intieramente allontanarsi. Temette non si credesse che autorizzasse colla sua presenza l'odiosa condotta del suo allievo, e dimandò la permissione di andare a confinarsi in una rimota campagna. Non avendo potuto ottenerla, s' infinse malato di gotta, e non usciva di camera. Tacito aveva fra le mani degli autori, i quali raccontavano, che Nerone aveva dato la commessione ad un liberto di Seneca, detto Cleonico, di avvelenarlo, e che questo malvagio disegno non riuscì o perchè il liberto ne fece avvertito il padrone, o per le precauzioni che prendeva Seneca da per se stesso, e la meravigliosa frugalità colla quale viveva, non

cibandosi che di frutte, e dissetandosi coll'acqua corrente.

Due avvenimenti di minore importanza terminarono quest'anno. Il primo è una leggiera sollevazione eccitata da alcuni gladiatori, che si tenevano in Preneste. Il popolo, il quale teme e desidera le turbolenze, immaginavasi già di vedere una nuova guerra di Spartaco, e mali simili a quelli che quel famoso gladiatore aveva cagionato all'Italia (1). La guardia ch'era in Preneste bastò per arrestare il mal nascente.

Un naufragio fu l'effetto degli ordini troppo assoluti di Nerone. Aveva comandato alla flotta mantenuta sul mare di Etruria, di trasferirsi in Campania in un certo giorno prefisso, senza eccettuare il caso di una evidente necessità, e dei pericoli del mare. La flotta perciò partì da Formio con tempo burrascoso, e quando era per passare il capo di Miseno, fu rispinta con tal violenza contra il lido di Cuma, che la maggior parte delle galere a tre ordini di remi perirono, e con esse un numero ancora maggiore di piccoli bastimenti.

Non parlerò dei prodigj rapportati da Taci-

(1) Jam Spartacum et vetera mala rumoribus ferente populo, ut est novarum rerum cupiens pavidusque. *Tac. l.* 1. 15. *c.* 45.

to verso la fine dello stesso anno. Osserverò soltanto, che comparve in cielo una cometa, la quale fu risguardata, secondo la prevenzione di quegli antichi tempi, come un sinistro augurio, che Nerone non tralasciò di espiare col sangue più illustre di Roma.

Fine della Parte I. del Tomo IV.

OPERE SOTTO IL TORCHIO

ROLLIN Storia Romana, vol. 44.

CREVIER Storia degl' Imperatori Romani, vol. 30.

DUCANGE, Raccolta de' suoi Romanzi prima traduzione Italiana.

DE KOCK, Raccolta de' suoi nuovi Romanzi prima traduzione italiana.

Tutte le Opere suddette sono ornate di Rami, e si rilasciano agli Associati a L. 1. il volume: chiusa l' associazione L. 1. 1/2.

POZZI Dizionario di Fisica e Chimica applicate alle Arti, edizione ornata di 300. bellissime tavole, 9. grossi vol. in grande 8vo. ciascheduno diviso in due parti L. 180 Si dispensa in 60. Fascicoli al prezzo di L. 3 il Fascicolo.

LAENNEC R. T. H. Trattato dell' ascoltazione mediata, e delle malattie dei Polmoni e del Cuore, 4. Vol. in 8.° con tavole, ciascheduno diviso in 3 distribuzioni al prezzo di L. 2.

PUBBLICATO

PELLICO Tommaso Moro, nuova Tragedia L. 1.